











*G. G. G.* LA *Scuola*  
SUBLIME SCUOLA  
ITALIANA

O V V E R O  
LE PIU' ECCELLENTI OPERE

D I

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,  
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,  
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,  
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,  
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ *Così vidi adunar la bella Scuola*

„ *Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4 e C. 33.

---

E D I Z I O N E

D I

GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

*POETI*

V O L U M E V.

---

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

M D C C L X X X V I I I.



4584

92626

ii



## CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Leon campa Ruggier preso da morte.*

*Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,  
Mentre la donna fa parer men forte  
Sotto l' insegne di Leone accinto ;  
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,  
Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.  
Per impedir Marfisa ogn' arte adopra  
Il matrimonio, e pou gran liti sopra.*

*In questo Canto quarantesimo quinto s' ha il più raro e il più vago e dilettevole esempio di gran cortesia in due veri e nobilissimi cavalieri, che forse si leggà in carte d' alcun antico o moderno scrittore di qualsivoglia lingua. In Ruggiero poi, che non trovando rimedio al dolor suo, e del tutto disperato di poter ottenere Bradamante, si dispone di voler morire, si comprende quanto più sia cara agli amanti veri la cosa amata, che la vita propria, la qual però gli animi forti non si riducono a voler perdere, prima che abbiano tentato ogni via allo scampo loro, e finchè non si trovano nell' ultimo stato della disperazione, siccome l' una cosa avea fatto a tutto poter suo, e nell' altra si trovava per tutti i capi pienamente immerso Ruggiero.*

**Q**uanto più su l' instabil ruota vedi  
Di Fortuna ire in alto il miser' uomo,  
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,  
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.  
Di questo esempio è Policrate, e il Re di  
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non uomo ;  
Che ruinati son dalla suprema  
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all' incontro, quanto più dappresso,  
 Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,  
 Tanto a quel punto più si trova appresso,  
 Ch' ha da salir, se de' girarsi in tondo.  
 Alcun fu 'l ceppo quasi il capo ha messo,  
 Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.  
 Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno mostro  
 Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

Il Re Luigi, suocero del figlio  
 Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,  
 E giunto al suo nimico nell' artiglio,  
 A restar senza capo fu vicino.  
 Scorfe di questo anco maggior periglio  
 Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.  
 Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,  
 L' altro al Regno degli Ungari fu affunto.

Si vede per gli esempj, di che piene  
 Sono l' antiche, e le moderne istorie,  
 Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,  
 E fin son l' un dell' altro e biasmi, e glorie;  
 E che fidarsi all' uom non si conviene  
 In suo tesoro, suo regno, e sue vittorie,  
 Nè disperarsi per fortuna avversa,  
 Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto  
 Di Leone, e del padre Imperatore,  
 In tanta confidenza era venuto  
 Di sua fortuna, e di suo gran valore,  
 Che senza compagnia, senz' altro ajuto  
 Di poter egli sol gli dava il core  
 Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre  
 Uccider di sua mano il figlio, e il padre.

Ma quella, che non vuol, che si prometta  
 Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,  
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta,  
 E tosto avversa, e tosto amica torni,

Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta  
 A procacciargli andò difagi, e scorni;  
 Dal cavalier, che nella pugna fiera  
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper, come  
 Quivi il Guerrier, ch' avea le genti rotte  
 Di Costantino, e per molt' anni dome,  
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;  
 E che fortuna presa per le chiome,  
 Senza che più travagli, o che più lotte,  
 Darà al suo Re, se fa costui prigion, \*  
 Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente, che fuggita  
 Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,  
 (Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,  
 Perch' al ponte passar non potea tutta)  
 Sapea, come la strage era seguita,  
 Che la metà de' Greci avea distrutta;  
 E come un Cavalier solo era stato,  
 Che un campo rotto, e l' altro avea salvato.

E che sia da se stesso senza caccia  
 Venuto a dar del capo nella rete,  
 Si maraviglia; e mostra, che gli piaccia,  
 Con viso, e gesti, e con parole liete.  
 Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia;  
 Poi manda le sue genti chete chete,  
 E fa il buon Cavalier, ch' alcun sospetto  
 Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,  
 Nella Città di Novengrado resta  
 Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,  
 Che fa di ciò maravigliosa festa.  
 E che può far Ruggier, poichè gliè nudo,  
 Ed è legato già, quando si desta?  
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta  
 A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte  
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,  
 E seco a Beleticche avea ridotte,  
 Che città del cognato Androfilo era;  
 Padre di quello, a cui forate, e rotte,  
 (Come se state fossiero di cera)  
 Al primo incontro l' arme avea il gagliardo  
 Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo,

Quivi fortificar facea le mura  
 L' Imperatore, e riparar le porte;  
 Che de' Bulgari ben non s' afficura,  
 Che con la guida d' un Guerrier sì forte  
 Non gli facciano peggio, che paura,  
 E 'l resto pongan di sua gente a morte.  
 Or, che l' ode prigion, nè quelli teme,  
 Nè se con lor fia il mondo tutto insieme.

L' Imperator nuota in un mar di latte,  
 Nè per letizia fa quel, che si faccia.  
 Ben son le genti Bulgare disfatte,  
 Dice con lieta, e con sicura faccia,  
 Come della vittoria, chi combatte,  
 Se troncaffè al nimico ambe le braccia,  
 Certo faria; così n' è certo, e gode  
 L' Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi  
 Del padre il figlio; ch' oltre, che si spera  
 Di racquistar Belgrado, e foggioarsi  
 Ogni contrada, che de' Bulgari era;  
 Difegna anco il Guerriero amico farsi  
 Con benefizi, e seco averlo in schiera.  
 Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno  
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella  
 Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise  
 Ruggier con l' asta, che dalla mammella  
 Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 106

A Costantin, del quale era sorella,  
Costei si gittò a piedi, e gli conquisce,  
E intenerigli il cor d' alta pietade  
Col largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi  
(Dis' ella) Signor mio, se del fellone,  
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi  
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.  
Oltre che stato t' è nipote, vedi  
Quanto t' amò; vedi, quant' opre buone  
Ha per te fatto; e vedi s' avrai torto  
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

Vedi, che per pietà del nostro duolo  
Ha Dio fatto levar dalla campagna  
Questo crudele, e, come augello, a volo  
A dar ce l' ha condotto nella ragna:  
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo  
Molto senza vendetta non rimagna.  
Dammi costui, Signore, e sii contento,  
Ch' io difacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,  
E così bene, ed efficace parla;  
Nè dai piedi levar mai se gli vuole  
(Benchè tre volte, e quattro per levarla  
Ufasse Costantino atti, e parole)  
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla:  
E così comandò che si facesse  
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,  
Condotta hanno il Guerrier del Liocorno,  
E dato in mano alla crudel Teodora,  
Che non vi fu intervallo più d' un giornor.  
Il far, che sia squartato vivo, e muora  
Pubblicamente con obbrobrio, e scorno,  
Poca pena le pare; e studia, e pensa  
Altra trovarne inusitata, e immonda.

La femmina crudel lo fece porre  
 Incatenato e mani, e piedi, e collo  
 Nel tenebroso fondo d' una torre,  
 Ove mai non entrò raggio d' Apollo.  
 Fuor ch' un poco di pan muffato, torre  
 Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo  
 Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,  
 Ch' era di lei più pronto a fargli male.

O se d' Amon la valorosa, e bella  
 Figlia, o se la magnanima Marfisa  
 Avesse avuta di Ruggier novella,  
 Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;  
 Per liberarlo faria questa, e quella  
 Postasi al rischio di restarne uccisa;  
 Nè Bradamaute avria, per dargli ajuto,  
 A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa,  
 A collei fatta, in mente, che conforte  
 Dar non le lascierà, che sia men d' essa  
 Al paragon dell' arme ardito, e forte;  
 Questa sua volontà con trombe espressa  
 Non solamente fe' nella sua corte,  
 Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;  
 Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando:  
 Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,  
 Star con lei debba a paragon del brando  
 Dall' apparire al tramontar del Sole;  
 E fin a questo termine durando,  
 E non sia vinto, senz' altre parole  
 La Donna da lui vinta esser s' intenda;  
 Nè possa ella negar, che non lo prenda.

E che l' eletta ella dell' arme dona,  
 Senza mirar chi sia di lor, che chiede.  
 E lo potea ben far, perch' era buona  
 Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.

Amon,



Amon, che contrastar con la Corona  
 Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;  
 E ritornare a Corte si consiglia,  
 Dopo molti discorsi, egli, e la figlia.

Ancor che sdegno, e collera la madre  
 Contra la figlia avea, pur per suo onore  
 Vesti le fece far ricche e leggiadre  
 A varie fogge, e di più d' un colore.  
 Bradamante alla Corte andò col padre;  
 E quando quivi non trovò il suo amore,  
 Più non le parve quella corte, quella,  
 Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia l' Aprile, o il Maggio  
 Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,  
 E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio  
 All' Autro inchina, e lascia breve il giorno;  
 Lo trova deserto, orrido, e selvaggio,  
 Così pare alla Donna al suo ritorno,  
 Che da Ruggier la Corte abbandonata  
 Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,  
 Accio di se non dia maggior sospetto;  
 Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,  
 Che senza domandar le ne sia detto.  
 Si fa, ch' egli è partito; ma che via  
 Pres' abbia, non fà alcun vero concetto;  
 Perchè partendo, ad altri non fe' motto,  
 Ch' allo scudier, che seco avea condotto.

O come ella sospira, o come teme,  
 Sentendo, che se n' è come fuggito!  
 O come sopra ogni timor le preme,  
 Che per porla in oblio se ne sia gito!  
 Che vistosi Amon contra, ed ogni speme  
 Perduta mai più d' esserle marito,  
 Si sia fatto da lei lontano, forse  
 Così sperando dal suo amor disciorse.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,  
 Per più tosto levarfela dal core,  
 D' andar cercando d' uno in altro regno  
 Donna, per cui si scordi il primo amore;  
 Come si dice, che si suol d' un leguo  
 Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.  
 Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,  
 Le dipinge Ruggier pieno di fede:

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,  
 A tanta iniqua suspizione, e stolta.  
 E così l' un pensier Ruggier difende,  
 L' altro l' accusa; ed ella ambedue ascolta,  
 E quando a questo, e quando a quei s' apprende,  
 Nè risoluta a questo, o a quel si volta,  
 Pur all' opinion più tosto corre,  
 Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente  
 Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto;  
 Come di grave error, si duole, e pente,  
 Ch' avuto n' abbia gelosia, e sospetto;  
 E come fosse al suo Ruggier presente,  
 Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.  
 Ho fatto error (dice ella) e me n' avveggiò;  
 Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso  
 La forma tua così leggiadra, e bella;  
 E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,  
 E la virtù, di che ciascun favella;  
 Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso  
 Ne sia il veder, ch' ogni donna, e donzella  
 Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte  
 Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh avesse Amor così nei pensier miei  
 Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto:  
 Io son ben certa, che lo troverei  
 Palese tal, qual' io lo stimo occulto;

E che sì fuor di gelosia farei,  
 Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto ;  
 E dove a pena or è da me respinta,  
 Rimarria morta , non che rotta , e vinta.

Son simile all' avar , ch' ha il cor sì intento  
 Al suo tesoro , e sì ve l' ha sepolto,  
 Che non ne può lontan viver contento,  
 Nè non sempre temer , che gli sia tolto.  
 Ruggiero , or può , ch' io non ti veggo , e sento,  
 In me più della speme il timor molto ;  
 Il qual , benchè bugiardo , e vano io creda,  
 Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto  
 Agli occhi miei del tuo viso giocondo ,  
 Contra ogni mia credenza , a me nascosto  
 Non so in qual parte , o Ruggier mio , del mondo ;  
 Come il falso timor farà deposto  
 Dalla vera speranza , e messo al fondo.  
 Deh torna a me , Ruggier , torna , e conforta  
 La speme , che 'l timor quasi m' ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore  
 L' ombra , onde nasce poi vana paura ;  
 E come all' apparir del suo splendore  
 Vien meno l' ombra e 'l timido afficura :  
 Così senza Ruggier sento timore ;  
 Se Ruggier veggo , in me timor non dura.  
 Deh torna a me , Ruggier , deh torna prima,  
 Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni stammella è viva,  
 E risan spenta subito , ch' aggiorna ;  
 Così , quando il mio Sol di se mi priva,  
 Mi leva incontra il rio timor le corna :  
 Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,  
 Che 'l timor fugge , e la speranza torna.  
 Deh torna a me , deh torna , o caro lume,  
 E scaccia il rio timor , che mi consume,

Se 'l Sol s'è scosta, e lascia i giorni brevi,  
 Quanto di bello avea la terra asconde;  
 Frenono i venti, e portan ghiacci, e nevi;  
 Non canta augel, nè fior si vede, o fronde:  
 Così qualora avvien, che da me levi,  
 O mio bel Sol, le tue luci gioconde,  
 Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
 Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena  
 La desiata dolce Primavera:  
 Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena  
 La mente mia sì nubilosa, e nera.  
 Qual Progne si lamenta, o Filomena,  
 Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,  
 E trova il nido voto; o qual si lagna  
 Tortore, ch' ha perduto la compagna,

Tal Bradamante si dolca; che tolto  
 Le fosse stato il suo Ruggier temea,  
 Di lacrime bagnando spesso il volto,  
 Ma più celatamente che potea.  
 O quanto, quanto si dorria più molto,  
 S' ella sapesse quel, che non sapea;  
 Che con pena, e con strazio il suo consorte  
 Era in prison dannato a crudel morte.

La crudeltà, ch' nfa l' iniqua Vecchia  
 Contra il buon Cavalier; che preso tiene,  
 E che di dargli morte s' apparecchia  
 Con nuovi strazj, e non usate pene,  
 La superna Bontà fa, ch' all' orecchia  
 Del cortese figliuol di Cesar viene;  
 E che gli mette in cor, come l' ajute,  
 E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,  
 Non che sappia però, che Ruggier sia,  
 Mossa da quel valor, ch' unico chiama,  
 E che gli par, che soprumano sia;

CANTO QUARANTESIMO QUINTO. 1067.

Molto fra se discorre, ordisce, e trama,  
E di salvarlo al fin trova la via,  
In gnifa, che da lui la Zia crudele  
Offesa non si tenga, e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave  
Della prigione; e che volea, gli disse,  
Vedere il Cavalier, pria che sì grave  
Sentenza contra lui data, seguiffe.  
Giunta la notte, un suo fedel seco ave  
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a risse;  
E fa, che 'l Castellan, senz' altrui dire,  
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il Castellan, senza ch' alcun de' sui  
Seco abbia, occultamente Leon mena  
Col compagno alla torre, ove ha colui,  
Che si ferba all' estrema d' ogni pena.  
Giunti là dentro, gettano ambedui  
Al Castellan, che volge lor la schiena  
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,  
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso  
Al canape, ivi a tal bisogno posto,  
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,  
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.  
Tutto legato, e su una grata steso  
Lo trova, all' acqua un palmo, e men discosto.  
L' avria in un mese, e in termine più corto  
Per se, senz' altro ajuto, il luogo, morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,  
E dice: Cavalier la tua virtute  
Indissolubilmente a te m' allaccia  
Di volontaria eterna servitute;  
E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,  
Nè curi per la tua la mia salute;  
E che la tua amicizia al padre, e a quanti  
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

Io son Leone , acciò tu intenda , figlio  
 Di Costantin , che vengo a darti ajuto,  
 Come vedi , in pèrsona , con periglio,  
 Se mai dal padre mio farà saputo,  
 D' esser cacciato . o con turbato ciglio  
 Perpetuamente esser da lui veduto ;  
 Che per la gente , la qual rotta , e morta  
 Da te gli fu a Belgrado , odio ti porta.

E seguitò più cose altre dicendo  
 Da farlo ritornar da morte a vita :  
 E lo vien tutta volta disciogliendo.  
 Ruggier gli dice : Io v' ho grazia infinita ;  
 E questa vita , ch' or mi date , intendo,  
 Che sempre mai vi sia restituita,  
 Che la vogliate riavere , ed ogni  
 Volta , che per voi spenderla bifogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,  
 E in vece sua morto il guardian rimase,  
 Nè conosciuto egli , nè gli altri furo.  
 Leon menò Ruggiero alle sue case ;  
 Ove a star seco tacito , e sicuro  
 Per quattro , o per sei di , gli persuase ;  
 Che riaver l' arme , e 'l destrier gagliardo  
 Gli faria intanto , che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito , il suo guardian strozzato  
 Si trovò il giorno , e aperta la prigione.  
 Chi quel , chi questo pensa che sia stato ;  
 Nè parla ogniun , nè però alcun s' appone.  
 Ben di tutti gli altri uomini pensato  
 Più tosto si faria , che di Leone ;  
 Che pare a molti , ch' avria causa avuto  
 Di farne strazio , e non di dargli ajuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero  
 Confuso sì , sì pien di meraviglia,  
 E tramutato sì da quel pensiero,  
 Che quivi tratto l' avea tante miglia ;

Chs

Che mettendo il fecondo col primiero,  
 Nè a quello quel, nè quello a quel fimiglia:  
 Il primo tutto era odio, ira, e veneno;  
 Di pietade è il fecondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno penfa,  
 D' altro non cura, ed altro non difia,  
 Che dall' obbligazion, che gli avea immenfa,  
 Sciorfi, con pari, e maggior cortefia.  
 Gli par, fe tutta fua vita difpenfa  
 In lui fervire, o breve, o lunga fia,  
 E fe fi espone a mille morti certe,  
 Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova  
 Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia;  
 Che, chi vuol Bradamante, abbia a far prova  
 Con lei di forza con fpada, e con lancia.  
 Quefto udir a Leon sì poco giova,  
 Che fe gli vede impallidir la guancia;  
 Perchè, come uom, che le fue forze ha note,  
 Sa, ch' a lei pare in arme effer non puote.

Fra fe difcorre, e vede, che fupplire  
 Può con l' ingegno, ove il vigor fia manco,  
 Facendo con fue infegne comparire  
 Quefto Guerrier, di cui non fa il nome anco;  
 Che di pollanza giudica, e d' ardire  
 Poter ftar contra a qualfivoglia Franco;  
 E crede ben, s' a lui ne dà l' imprefa,  
 Che ne fia vinta Bradamante, e prefa.

Ma due cofe ha da far; l' una, difporre  
 Il Cavalier, che quefta imprefa accetti;  
 L' altra, nel campo in vece fua lui porre  
 In modo, che non fia chi ne fofpetti.  
 A fe lo chiama, e 'l cafo gli difcorre,  
 E pregal poi con efficaci detti,  
 Ch' egli fia quel, ch' a quefta pugna vègna  
 Col nome altrui, fotto mentita infegna,

L' elo.

L' eloquenza del Greco affai potea,  
 Ma più dell' eloquenza potea molto  
 L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,  
 Da mai non ne dovere esser disciolto:  
 Sicchè quantunque duro gli pareo,  
 E non possibil quasi; pur con volto,  
 Più che con cor, giocondo, gli rispose,  
 Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa  
 Parola ha detta, il cor ferir si senta,  
 Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,  
 Sempre l' affigge, e sempre lo tormenta,  
 E vegga la sua morte manifesta,  
 Pur non è mai per dir, che se ne penta;  
 Che prima, ch' a Leon non ubbidire,  
 Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir, perchè se lascia  
 La Donna, ha da lasciar la vita ancora.  
 O che l' accorerà il duolo, e l' ambascia;  
 O se 'l duolo, e l' ambascia non l' accora,  
 Con le man proprie squarcierà la fascia,  
 Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora:  
 Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,  
 Che poter lei veder, che sua non fia.

Gliè di morir disposto; ma che forte  
 Di morte voglia far, non fa dir auco.  
 Penfa talor di fingerli men forte,  
 E porger nudo alla Douzella il fianco;  
 Che non fu mai la più beata morte,  
 Che se per man di lei venisse manco.  
 Poi vede, se per lui resta, che moglie  
 Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso, contra Bradamante  
 Entrare in campo a singolar battaglia,  
 Non simulare, e farne sol sembiante,  
 Sì che Leon di lui poco si vaglia.

Dunque



Dunque starà nel detto suo costante;  
 E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia,  
 Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,  
 Il qual l' esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiare Leone,  
 Con licenza del padre Costantino,  
 Arme, e cavalli, e un numer di persone,  
 Qual gli convenne, e entrato era in cammino;  
 E seco avea Ruggiero, a cui le buone  
 Arme avea fatto rendere, e Frontino:  
 E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,  
 Ch' in Francia, ed a Parigi si trovaro.

Non volle entrar Leon nella Cittate,  
 E i padiglioni alla campagna tese;  
 E fe' il medesimo di per imbasciate,  
 Che di sua giunta il Re di Francia intese;  
 L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiato,  
 Donando, e visitandolo, cortese;  
 Della venuta sua la cagion disse  
 Leone, e lo pregò, che l' espedisse:

Ch' entrar facesse in campo la Donzella,  
 Che marito non vuol di lei men forte;  
 Quando venuto era per fare, o ch' ella  
 Moglier gli fosse, o che gli desse morte.  
 Carlo tolse l' assunto, e fece quella  
 Comparir l' altro di fuor delle porte  
 Nello steccato, che la notte sotto  
 All' alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch' andò innanzi al terminato  
 Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe  
 Simile a quella, che fuole il dannato  
 Aver, che la mattina morir debbe.  
 Eletto avea combatter tutto armato,  
 Perch' esser conosciuto non vorrebbe.  
 Nè lancia, nè destriero adoprar volie,  
 Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse  
 Di quella d' or, che fu dell' Argalia,  
 E poi d' Astolfo, a cui costei successe;  
 Che far gli arcion votar sempre solia;  
 Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,  
 O fosse fatta per negromanzia,  
 Avea saputo; eccetto quel Re solo,  
 Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata  
 L' aveano poi, credean, che non l' incanto,  
 Ma la propria possanza fosse stata,  
 Che dato loro in giostra avesse il vanto;  
 E che con ogni altra asta, ch' incontrata  
 Fosse da lor, farebbono altrettanto.  
 La cagion sola, che Ruggier non giostra  
 È per non far del suo Frontino mostra.

Che lo potrà la Donna facilmente  
 Conoscer, se da lei fosse veduto;  
 Però che cavalcato, e lungamente  
 In Mont' Alban l' avea seco tenuto.  
 Ruggier, che solo studia, e solo ha mente  
 Come da lei non sia riconosciuto;  
 Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,  
 Che di far di se indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle;  
 Che ben sapea, che contro a Balisarda  
 Saria ogu' usbergo, come pasta, molle;  
 Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:  
 E tutto il taglio anco a quest' altra tolse  
 Con un martello, e la fa men gagliarda.  
 Con quest' arme Ruggiero al primo lampo,  
 Ch' apparve all' Orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste,  
 Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;  
 E l' Aquila dell' or con le due teste  
 Porta dipinta nello scudo rosso.

E facil-

E facilmente si potean far queste  
 Finzion ; ch' era ugualmente e grande , e grosso  
 L' un come l' altro. Appresentossi l' uno,  
 L' altro non si lasciò veder da alcuno.

Era la volontà della Donzella

Da quest' altra diversa di gran lunga ;  
 Che se Ruggier fu la spada martella  
 Per rintuzzarla , che non tagli , o pungia ;  
 La sua la Donna aguzza , e brama , ch' ella  
 Entri nel ferro , e sempre al vivo giunga :  
 Anzi ogni colpo sì ben tagli , e fore ,  
 Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual fu le mosse il barbero si vede,  
 Che 'l cenno del partir focoso attende,  
 Nè quà , nè là poter fermare il piede,  
 Gonfiar le nari , e che l' orecchie tende :  
 Tal l' animosa Donna , che non crede,  
 Che questo sia Ruggier , con chi contende,  
 Aspettando la tromba , par , che foco  
 Nelle vene abbia , e non ritrovi loco.

Qual talor , dopo il tuono , orrido vento  
 Subito segue , che sozzopra volve  
 L' ondosò mare , e leva in un momento  
 Da terra fin al ciel l' oscura polve ;  
 Fuggon le fiere , e col pastor l' armento,  
 L' aria in grandine , e in pioggia si risolve :  
 Udito il segno la Donzella , tale  
 Stringe la spada , e 'l suo Ruggiero affale.

Ma non più quercia antica , o grosso muro  
 Di ben fondata torre , a Borea cede ;  
 Nè più all' irato mar lo scoglio duro,  
 Che d' ogn' intorno il dì , e la notte il fiede :  
 Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,  
 Che già al Trojano Ettore Vulcano diede,  
 Ceda all' odio , e al furor , che lo tempesta  
 Or ne' fianchi , or nel petto , or nella testa.

Quando di taglio la Donzella, quando  
 Mena di punta, e tutta intenta mira,  
 Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando;  
 Sì che si sfoghi, e difacerbi l'ira.  
 Or da un lato, or da un altro il va tentando  
 Quando di quà, quando di là s'aggira;  
 E si rode, e si duol, che non le avvegna  
 Mai fatta alcuna cosa, che difegna.

Come chi affedia una città, che forte  
 Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,  
 Spesso l'assalta; or vuol batter le porte,  
 Or l'alte torri, or atturar la fossa;  
 E pone indarno le sue genti a morte,  
 Nè via fa ritrovar, ch'entrar vi possa:  
 Così molto s'affanna, e si travaglia,  
 Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia;

Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,  
 Quando all'usbergo fa gittar scintille,  
 Con colpi, ch'alle braccia, al capo, al petto  
 Mena dritti, e riverfi a mille, a mille,  
 E spessi più, che sul sonante tetto  
 La grandine far foglia, delle ville.  
 Ruggier sta su l'avviso, e si difende  
 Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,  
 E con la man spesso accompagna il piede;  
 Porge or lo scudo, ed or la spada gira,  
 Ove girar la man nimica vede:  
 O lei non fere, o se la fere, mira  
 Ferirla in parte, ove men nuocer crede.  
 La Donna prima, che quel di s'inchine,  
 Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide  
 Del suo periglio, se non era presta;  
 Che se in un dì non prende, o non uccide  
 Il suo domandator, presa ella resta.

Era già presso ai termini d' Alcide  
 Per atuffar nel mar Febo la testa,  
 Quando ella comincio di sua possanza  
 A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe  
 Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;  
 Che pur quell' arme rompere vorrebbe,  
 Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte.  
 Come colui, ch' al lavorio, che debbe,  
 Sia stato lento, e già vegga esser notte;  
 S' affretta in danno, si travaglia, e stanca,  
 Finchè la forza a un tempo, e il dì gli manca.

O misera Donzella, se costui  
 Tu conoscesti, a cui dar morte brami;  
 Se lo sapesti esser Ruggier, da cui  
 Della tua vita pendono gli stami;  
 So ben, ch' uccider te, prima che lui,  
 Vorresti, che di te fo, che più l' ami;  
 E quando lui Ruggiero esser saprai,  
 Di questi colpi ancor fo ti dorrai.

Carlo, e molt' altri feco, che Leone  
 Esser costui credeansi, e non Ruggiero;  
 Veduto, come in arme, al paragone  
 Di Bradamante, forte era, e leggiero;  
 E senza offender lei con che ragione  
 Difender si sapea; mutan pensiero;  
 E dicon: Ben convengono ambedui;  
 Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poichè Febo nel mar tutt' è nascoso,  
 Carlo, fatta partir quella battaglia,  
 Giudica, che la Donna per suo sposo  
 Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.  
 Ruggier senza pigliar quivi riposo,  
 Senz' elno trarsi, o alleggerirsi maglia,  
 Sopra un picciol ronziu torna in gran fretta  
 Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

Gittò Leone al Cavalier le braccia  
 Due volte, e più fraternamente al collo;  
 E poi trattogli l' elmo dalla faccia,  
 Di quà, e di là con grande amor baciollo.  
 Vo' (disse) che di me sempre tu faccia;  
 Come ti par; che mai trovar fatollo  
 Ncu mi potrai, che me, e lo stato mio  
 Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggio ricompensa, che mai questa  
 Obbligazion, ch' io t' ho possa disciorre;  
 E non, s' ancora io mi levi di testa  
 La mia corona, e a te la venga a porre.  
 Ruggier, di cui la mente ange, e molesta  
 Alto dolore, e che la vita abborre,  
 Poco risponde, e l' insegne gli rende,  
 Che n' avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,  
 Più tosto, che potè, da lui levoffe;  
 Ed al suo alloggiamento ritornato,  
 Poi che fu mezza notte, tutto armoffe;  
 E sellato il destrier, senza commiato,  
 E senza che da alcun sentito fosse,  
 Sopra vi false, e si drizzo al cammino,  
 Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta, or per via torta,  
 Quando per selve, e quando per campagna  
 Il suo Signor tutta la notte porta,  
 Che non cessa un momento, che non piagna,  
 Chiama la morte, e in quella li' contorta  
 Che l' ostinata doglia sola fragna;  
 Nè vede altro, che morte, che finire  
 Possa l' insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè (dicea) dolere,  
 Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto.  
 Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere  
 Senza vendetta, incontra a cui mi volto;

Fuor che me stesso, altri non so vedere,  
 Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.  
 Io m'ho dunque di me contra me stesso  
 Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io avessi fatto solamente  
 A me l'ingiuria, a me forse potrei  
 Donar perdou, se ben difficilmente;  
 Anzi vo' dir, che far non lo vorrei:  
 Or quanto, poichè Bradamante sente  
 Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?  
 Quando bene a me ancora io perdonassi,  
 Lei non convien, ch'invendicata lasci.

Per vendicar lei dunque debbo, e voglio  
 Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;  
 Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,  
 Fuor che la morte, far possa difesa:  
 Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,  
 Che fatto ancora io non le aveva offesa.  
 O me felice, s'io moriva allora,  
 Ch'era prigion della crudel Teodora!

Se ben m'vessè ucciso, tormentato  
 Prima ad arbitrio di sua crudeltade,  
 Da Bradamante almeno avrei sperato  
 Di ritrovare al mio caso pietade.  
 Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato  
 Leon di lei, e di mia volontade  
 Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo;  
 Avrà ragion d'odiarmi, e morto, e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole,  
 Che sospiri accompagnano, e singulti,  
 Si trova all'apparir del nuovo Sole  
 Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti.  
 E perchè è disperato, e morir vuole,  
 E più che può, che 'l suo morir s'occulti;  
 Questo luogo gli par molto nascosto,  
 Ed atto a far quant'ha di se disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse  
 L' ombrose frasche, e più intricate vede;  
 Ma Frontin prima al tutto sciolto messe  
 Da se lontano, e libertà gli diede;  
 O mio Frontin (gli disse) s' a me stesse  
 Di dare a' meriti tuoi degua mercede,  
 Avresti a quel destrier da invidiar poco,  
 Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione  
 Di te miglior, nè meritò più lode;  
 Nè alcun altro destrier, di cui menzione  
 Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.  
 Se ti fur par nell' altre parti buone,  
 Di questa so, ch' alcun di lor non gode,  
 Di poterli vantare, ch' avuto mai  
 Abbia il pregio, e l' onor, che tu avuto hai:

Poich' alla più, che mai sia stata, o sia,  
 Donna gentile, e valorosa, e bella,  
 Sì caro stato sei, che ti nutria,  
 E di sua man ti ponea freno, e sella.  
 Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia  
 La dirò più, se mia non è più quella?  
 S' io l' ho donata ad altri? oimè: che cesso  
 Di volger questa spada ora in me stesso.

Se Ruggier quì s' affligge, e si tormenta,  
 E le fere, e gli augelli a pietà muove;  
 (Ch' altri non è, che queste grida senta,  
 Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)  
 Non dovete pensar, che più contenta  
 Bradamante in Parigi si ritrove;  
 Poichè scusa non ha, che la difenda,  
 O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte,  
 Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò, che può farfi:  
 Mancar del detto suo, Carlo, e la Corte,  
 I parenti, e gli amici inimicarsi;

E quando



E quando altro non possa, alfin la morte  
 O col veneno, o con la spada darfi;  
 Che le par meglio affai non esser viva,  
 Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh Ruggier mio (dicea) dove sei gito?  
 Puote esser, che tu sia tanto discosto,  
 Che tu non abbi questo bando udito,  
 A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?  
 Se tu 'l sapessi, io so, che comparito  
 Nessun' altro faria di te più tosto.  
 Misera me, ch' altro pensar mi deggio,  
 Se non quel, che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier possibil, che tu solo  
 Non abbi quel, che tutto il mondo ha inteso?  
 Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,  
 Come esser può, che non sii morto, o preso?  
 Ma chi sapesse il ver, questo figlinolo  
 Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;  
 Il traditor t' avrà chiusa la via,  
 Accio prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno  
 Men di me forte, avessi ad esser data,  
 Con credenza, che tu fossi quell' uno,  
 A cui star contra io non potessi armata.  
 Fuor che te solo, io non stimava alcuno:  
 Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;  
 Poichè costui, che mai più non fe' impresa  
 D' onore in vita sua, così m' ha presa.

Se però presa son, per non avere  
 Uccider lui, nè prenderlo, potuto:  
 Il che non mi par giusto; nè al parere  
 Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto,  
 So, che' incoostante io mi farò tenere,  
 Se da quel, ch' ho già detto, ora mi muto:  
 Ma nè la prima son, nè la sezzaja.  
 La qual paruta sia incoostante, e paja.

Basti, che nel servar fede al mio amante  
 D' ogni scoglio più salda mi ritrovi;  
 E passi in questo di gran lunga quante  
 Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.  
 Che nel resto mi dicano incostante  
 Non curo, purchè l' inco stanza giovi.  
 Pur, ch' io non sia di costui torre stretta,  
 Volubil, più che foglia, anco sia detta.

Queste parole, ed altre, ch' interrotte  
 Da' sospiri, e da' pianti erano spesso,  
 Seguì dicendo tutta quella notte,  
 Ch' all' infelice giorno venne appresso.  
 Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte  
 Con l' ombre sue Notturmo fu rimesso;  
 Il ciel ch' eternamente avea voluto  
 Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

Fe' la mattina la Donzella altiera  
 Marfisa, innanzi a Carlo comparire,  
 Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era  
 Fatto gran torto, e nol volea patire,  
 Che gli fosse levata la mogliera,  
 Nè pure una parola gliene dire:  
 E contra chi si vuol, di provar togliè,  
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E innanzi agli altri a lei provar lo vuole,  
 Quando pur di negarlo fosse ardita;  
 Ch' in sua presenza ella ha quelle parole  
 Dette a Ruggier, che fa chi si marita;  
 E con la cerimonia, che si suole,  
 Già sì tra lor la cosa è stabilita  
 Che più di se non possono disporre,  
 Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

Marfisa, o 'l vero, o 'l falso, che dicesse,  
 Pur lo dicea; ben credo con pensiero,  
 Perchè Leon piuttosto interrompeffe  
 A dritto e torto, che per dire il vero;

## CANTO QUARANTESIMO QUINTO IOSI

E che di volontade lo faceffe  
Di Bradamante ; ch' a riaver Ruggiero ,  
Ed escluder Leon , nè la più onesta ,  
Nè la più breve via vedea di questa .

Turbato il Re di questa cosa molto ,  
Bradamante chiamar fa innantimente ;  
E quanto di provar Marfisa ha tolto ,  
Le fa sapere , ed ecci Amon presente ,  
Tien Bradamante chino a terra il volto ,  
E confusa non nega , nè consente ;  
In guisa che comprender di leggiero  
Si può , ch' abbia Marfisa detto il vero .

Piace a Rinaldo , e piace a quel d' Anglante  
Tal cosa udir ; ch' esser potrà cagione ,  
Che 'l parentado non andrà più innante ,  
Che già conchiufo aver credea Leone ;  
E pur Ruggier la bella Bradamante  
Mal grado avrà dell' ostinato Amone ;  
E potran senza lite , e senza trarla  
Di man per forza al padre , a Ruggier darla .

Che se tar lor queste parole stanno ,  
La cosa è ferma , e non andrà per terra .  
Così atterran quel , che promesso gli hanno ,  
Più onestamente , e senza nuova guerra .  
Questo è ( diceva Amon ) questo è un inganuo  
Contra me ordito ; ma 'l pensier vostro erra ;  
Ch' ancor che fosse ver , quanto voi finto  
Tra voi v' avete , io non son però vinto .

Che presupposto ( il che nè ancor confesso ,  
Nè vo' credere ancor ) ch' abbia costei  
Scioccamete a Ruggier così promesso ,  
Come voi dite , e Ruggier abbia a lei ;  
Quando , e dove fu questo ? che più espresso ,  
Più chiaro , e piano intenderlo vorrei .  
Stato fo , che non è , se non è stato ,  
Prima che Ruggier fosse battezzato .

Ma

Ma s' egli è stato innanzi, che Cristiano  
 Fosse Ruggier, non vo', che me ne caglia;  
 Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,  
 Non crederò, che 'l matrimonio vaglia.  
 Non si debbe per questo essere invano  
 Posto al rischio Leon della battaglia;  
 Nè il nostro Imperator credo voglia anco  
 Venir del detto suo per questo manco.

Quel, ch' or mi dite, era da dirmi, quando  
 Era intera la cosa, nè ancor fatto  
 A' preghi di costei Carlo avea il bando,  
 Che qui Leone alla battaglia ha tratto.  
 Così contra Rinaldo, e contra Orlando  
 Amou dicea, per rompere il contratto  
 Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,  
 Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

Come si senton, s' Anstro, o Borea spira,  
 Per l' alte selve, mormorar le fronde;  
 O come soglion, s' Eolo s' adira  
 Contra Nettuno, al lito fremer l' onde;  
 Così un rumor, che corre, e che s' aggira,  
 E che per tutta Francia si diffonde;  
 Di questo dà da dire, e da udir tanto,  
 Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;  
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:  
 Son dieci, e più per un, che n' abbia Amone.  
 L' Imperator nè quà, nè là si piega;  
 Ma la causa rimette alla ragione,  
 Ed al suo Parlamento la delega.  
 Or vien Marzia, poi ch' è differito  
 Lo spozalizio, e pon nuovo partito;

E dice: Con ciò sia ch' eser non possa  
 D' altri costei, fin ch' il fratel mio vive;  
 Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa  
 Adopri sì, che lui di vita prive.

E chi

E chi manda di lor l' altro alla fossa,  
 Senza rivale al suo contento arrive.  
 Tosto Carlo a Leon fa intender queste;  
 Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon, che quando feco il Cavaliero  
 Del Liocorno sia, si tien sicuro  
 Di riportar vittoria di Ruggiero,  
 Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;  
 Non sapendo, che l' abbia il dolor fiero  
 Tratto nel bosco solitario, e scuro;  
 Ma che, per tornar tosto, uno, o due miglia  
 Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve, che colui,  
 Del qual più del dover si promettea,  
 Non comparve quel dì, nè gli altri dui,  
 Che lo seguir, nè nuova se n' avea,  
 E tor questa battaglia senza lui  
 Contra Ruggier sicur non gli pareva.  
 Mandò, per schivar dunque danno, e scorno,  
 Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

Per cittadi mandò, ville, e castella  
 D' appresso, e da lontan, per ritrovarlo;  
 Nè contento di questo, montò in sella  
 Egli in persona, e si pose a cercarlo.  
 Ma non n' avrebbe avuto già novella,  
 Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,  
 Se non era Melissa, che fe', quanto  
 Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO QUINTO.

## CANTO QUARANTESIMO SESTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Dopo molto cercar, Leon trovato**Il buon Ruggiero, e inteso il tutto a pieno;**La sua donna gli cede, ond' accoppiato**Già s' è con lei: già di lei gode in seno.**Sol tanta gioja il Re di Sarza irato**Viene per infettar d' empio veneno;**Ma nel fin cade, e bestemmiano Dio**Varca sdegnoso d' Acheronte il rio.*

In questo quarantesimo sesto ed ultimo Canto, in Leone, che veduta la gran cortesia di Ruggiero verso lui, non solo si dispone di fargli ottener la sua Bradamante, ma ancora con tanta ingenuità fa palese davanti a Carlo, e a tutta la corte quello, che egli aveva fatto, di metter Ruggiero in campo a combatter seco, e a guadagnarla per lui, si dimostra come i cuori veramente magnanimi niente più prezzano che la virtù vera, e in niuna cosa più intendono a non lasciarsi vincere, che in amorevolezza e in cortesia. Nella morte poi di Rodomonte, e nell' ultima vittoria di Ruggiero, con che si finisce il libro, restano molto meglio edificati, e più sereni gli animi de' lettori, e degli ascoltanti, che in quella di Turno presso a Virgilio, poichè Rodomonte era venuto con tanto torto, e con tanta temerità a diffidar Ruggiero; là ove il misero Turno non aveva di nulla giammai offeso Enea, anzi era da lui disturbato nello stato e nella moglie, fuor d' ogni colorata non che giusta ragione, se non quella del voler de' fati, che comunque ella fosse, o non doveva presupporfi per nota a lui, o non lo fa però men degno di compassione.

**O**r, se mi mostra la mia carta il vero,  
 Non è lontano a discoprirsi il porto;  
 Sicchè nel lito i voti scioglier spero  
 A chi nel mar per tanta via m' ha scotto;

Ove,

Ove, o di non tornar col legno intero  
 O d' errar sempre, ebbi già il viso finorto.  
 Ma mi par di veder, ma veggio certo,  
 Veggo la terra, e veggio il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono,  
 Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.  
 Odo di squille, odo di trombe un suono,  
 Che l' alto popolar grido confonde.  
 Or comincio a discernere chi sono  
 Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.  
 Par, che tutti s' allegrino, ch' io sia  
 Venuto a fin di così lunga via.

O di che belle, e sagge donne veggio,  
 O di che cavalieri il lito adorno!  
 O di ch' amici, a chi in eterno deggio,  
 Per la letizia, ch' han del mio ritorno!  
 Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio  
 Veggo del Molo in su l' estremo corno:  
 Veronica da Gambera è con loro,  
 Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

Veggio un' altra Ginevra, pur uscita  
 Del medesimo sangue, e Giulia seco;  
 Veggo Ippolita Sforza, e la nutrita  
 Danigella Trivulzia al sacro speco.  
 Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,  
 Ch' Angela Borgia, e Graziosa hai teco,  
 Con Ricciarda da Lite, ecco le belle  
 Bianca, e Diana, e l' altre lor forelle.

Ecco la bella, ma più saggia, e onesta,  
 Barbara Turca, e la compagna è Laura;  
 Non vede il Sol di più bontà di questa  
 Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.  
 Ecco Ginevra, che la Malatesta  
 Casa col suo valor sì ingemma, e inaura,  
 Che mai Palagi Imperiali, o Regi  
 Non ebbon più onorati, e degni fregi.

S' a quella etade ella in Arimino era,  
 Quando superbo della Gallia doma  
 Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera  
 Dovea passando inimicarsi Roma,  
 Crederò, che piegata ogni bandiera,  
 E scarca di trofei la ricca soma,  
 Tolt o avria leggi, e patti a voglia d' essa;  
 Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozolo la moglie,  
 La madre, le firocchie, e le cugine,  
 E le Torelle, con le Bentivoglie,  
 E le Visconte, e le Pallavigine.  
 Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,  
 E a quante, o Greche, o Barbere, o Latine  
 Ne furon mai, di cui la fama s' oda,  
 Di grazia, e di beltà la prima loda,

Giulia Conzaga, che dovunque il piede  
 Volge, dovunque i fereni occhi gira,  
 Non pur ogn' altra di beltà le cede,  
 Ma come scesa dal ciel Dea, l' annunira.  
 La Cognata con lei, che di sua fede  
 Non mosse mai, perchè l' avesse in ira  
 Fortuna, che le fe' lungo contrasto.  
 Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese, e faggia,  
 Di castità, di fede, e d' amor tempio.  
 La Sorellà è con lei, ch' ove ne irraggia  
 L' alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.  
 Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia  
 Di Stige, e fa con non più visto esempio,  
 Mal grado delle Parche, e della Morte,  
 Splender nel ciel l' invitto suo Conforte.

Le Ferraresi mie quì sono, e quelle  
 Della corte d' Urbino; e riconosco  
 Quelle di Mantua, e quante Donne belle  
 Ha Lombardia, quante il paese Tosco.



Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle  
 Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco  
 Dalla luce offuscato de' bei volti,  
 È 'l gran lume Aretin, l' unico Accolti.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,  
 Ch' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,  
 Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;  
 Gloria, e splendor del Concistorio santo.  
 E ciascun d' essi noto (o ch' io vaneggio)  
 Al viso, e ai gesti, rallegrarli tanto  
 Del mio ritorno, che non facil parmi,  
 Ch' io possa mai di tanto obbligo trarmi.

C on lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,  
 E Paulo Panfa, e' l Dreffino, e Latino  
 Giovenal parmi, e i Capilupi mie i,  
 E 'l Saffo, e 'l Molza, e Florian Montino;  
 E quel, che per guidarci ai rivi Ascrei  
 Mostra piano, e più breve altro cammino,  
 Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna  
 Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese;  
 O dotta compagnia, che feco mena!  
 Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese  
 Filippo, il Volterrano, il Maddalena.  
 Bloio, Pierio, il Vida Cremonese  
 D' alta facondia inefficabil vena,  
 E Lascari, e Muffuro, e Navagero,  
 E Andrea Marone, e l' Monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello  
 Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.  
 Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello  
 De' Principi, il divin Pietro Aretino,  
 Duo Girolami veggio, l' uno è quello  
 Di Veritade, e l' altro il Cittadino,  
 Veggio il Mainardo, e veggio il Leonicensò,  
 Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro  
 Bembo, che 'l puro, e dolce idioma nostro,  
 Levato fuor del Volgare ufo tetro,  
 Quale effier dee, ci ha col fuo efempio mostro.  
 Guafparro Obizi è quel, che gli vien dietro,  
 Ch' ammira, e offerva il sì ben fpefo inchiostro.  
 Io veggo il Fracastoro, e il Bevazzano,  
 Trifon Gabriele, e il Taffo più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con effo  
 Niccolò Amanio, in me affiffar le ciglia;  
 Anton Fulgofo, ch' a vedermi appreffo  
 Al lito, mostra gaudio, e meraviglia.  
 Il mio Valerio è quel, che là s' è meffo  
 Fuor delle donne, e forse fi configlia  
 Col Barignan, ch' ha seco, come offeso  
 Sempre da lor, non ne fia sempre accefo.

Veggo fublimi, e foprumani ingegni  
 Di fangue, e d' amor giunti, il Pico, e il Pio.  
 Colui, che con lor viene, e da' più degni  
 Ha tanto onor, mai più non conobbi io;  
 Ma le me ne fur dati veri segni,  
 È l' uom, che di veder tanto defio,  
 Giacomo Sannazar, ch' alle Camene  
 Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente  
 Secretario Piftosilo, ch' infieme  
 Con gli Acciajuoli, e con l' Augiar mio fente  
 Piacer, che più del mar per me non teme.  
 Annibal Malaguzzo il mio parente  
 Veggo, con l' Adoardo, che gran fpeme  
 Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido  
 Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi fefta  
 Di rivedermi, e fa fanno altri cento.  
 Veggo le donne, e gli uomini di quefta  
 Mia ritornata oguun parer contento.

Dunque a finir la breve via , che resta,  
 Non fia più indugio , or ch' ho propizio il vento ;  
 Il torniamo a Meliffa , e con che aita  
 Salvò , diciamo , al buon Ruggier la vita.

Questa Meliffa , come fo , che detto  
 V' ho molte volte , avea sommo desire,  
 Che Bradamante con Ruggier di stretto  
 Nodo s' avesse in matrimonio a unire;  
 E d' ambi il bene , e il male avea sì a petto,  
 Che d' ora in ora ne volea sentire.  
 Per questo spirti avea sempre per via,  
 Che , quando andava l' un, l' altro venia.

In preda del dolor tenace , e forte  
 Ruggier tra le scure ombre vide posto,  
 Il qual di non gustar d' alcuna forte  
 Mai più vivanda , fermo era , e disposto ;  
 E col digiun si volea dar la morte :  
 Ma fu l' ajuto di Meliffa tosto ;  
 Che , del suo albergo uscita , la via tenne,  
 Ove in Leone ad incontrar si venne.

Il qual mandato l' uno all' altro appresso  
 Sua gente avea per tutti i luoghi intorno ;  
 E poscia era in persona andato anch' esso  
 Per trovare il Guerrier dal Liocorno.  
 La saggia Incantatrice , la qual messo  
 Freno , e sella a uno spirto avea quel giorno,  
 E l' avea sotto in forma di ronзино ;  
 Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell' animo è tal la nobiltate,  
 Qual fuor , Signor , (diss' ella) il viso mostra ;  
 Se la cortelia dentro , e la bontate  
 Ben corrisponde alla presenza vostra ,  
 Qualche conforto , qualche ajuto date  
 Al miglior Cavalier dell' età nostra ;  
 Che , s' ajuto non ha tosto , e conforto,  
 Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior Cavalier, che spada a lato,  
 E scudo in braccio mai portasse, o porti;  
 Il più bello, e gentil, ch' al mondo stato  
 Mai sia di quanti ne son vivi, o morti;  
 Sol per un' alta cortesia, ch' ha ufato,  
 Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.  
 Per Dio, Signor, venite, e fate prova,  
 S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell' animo a Leon subito cade,  
 Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,  
 Sia quel, che per trovar fa le contrade  
 Cercare intorno, e cerca egli in persona;  
 Si ch' a lei dietro, che gli persuade  
 Si pietosa opra, in molta fretta sprona;  
 La qual lo trasse (e non fer grau cammino)  
 Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar, che senza cibo stato  
 Era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,  
 Ch' in piè a fatica si faria levato,  
 Per ricader, se ben non fosse spinto.  
 Giacea disteso in terra tutto armato,  
 Con l' elmo in testa, e della spada cinto,  
 E guancial dello scudo s' avea fatto,  
 In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia  
 Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto  
 sconoscente le sia stato, arrabbia,  
 Non pur si duole, e sen' affligge tanto,  
 Che si morde le man, morde le labbia,  
 Sparge le guance di continuo pianto;  
 E per la fantasia, che v' ha sì fissa,  
 Nè Leon venir sente, nè Meliffa.

Nè per questo interrompe il suo lamento,  
 Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.  
 Leon si ferma, e sta ad udire intento;  
 Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.

Amore effer cagion di quel tormento,  
 Conosce ben; ma la persona espressa  
 Non gli è, per cui sostien tanto martire;  
 Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,  
 Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;  
 E con fraterno affetto lo saluta,  
 E se gli china a lato, e al collo abbraccia.  
 Io non so, quanto ben questa venuta  
 Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;  
 Che teme, che lo turbi, e gli dia noja,  
 E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

Leon con le più dolci, e più soavi  
 Parole, che sa dir, con quel più amore,  
 Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi  
 D' apirmi la cagion del tuo dolore,  
 Che pochi mali al mondo son sì pravi,  
 Che l' uomo trar non se ne possa fuore,  
 Se la cagion si fa; nè debbe privo  
 Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto  
 Da me, che sai, s' io ti son vero amico;  
 Non sol da poi, ch' io ti son sì tenuto,  
 Che mai dal nodo tuo non mi districo,  
 Ma fin allora, ch' avrei causa avuto  
 D' esserti sempre capital nimico;  
 E dei sperar, ch' io sia per darti aita  
 Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca  
 Il tuo dolore, e lasciami far prova,  
 Se forza, se lusinga, accio tu n' esca,  
 Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.  
 Poi, quando l' opra mia non ti riesca,  
 La morte fia, ch' al fin te ne rimova:  
 Ma non voler venir prima a quest' atto,  
 Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

E fegnitò con sì efficaci preghi,  
 E con parlar sì umano, e sì benigno,  
 Che non può far Ruggier, che non si pieghi,  
 Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;  
 E vede, quando la risposta neghi,  
 Che farà discortese atto, e maligno:  
 Risponde, ma due volte, o tre s' incocca  
 Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse al fin, quando saprai  
 Colui, ch' io son (che son per dirtel' ora)  
 Mi rendo certo, che di me farai  
 Non men contento, e forse più, ch' io muora.  
 Sappi, ch' io son colui, che sì in odio hai;  
 Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,  
 E che con intenzion di porti a morte  
 Già son più giorni uscii di questa Corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta  
 Bradamante, sentendo esser d' Amone  
 La voluntade a tuo favor rivolta.  
 Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,  
 Venne il bisogno, ove mi fe' la molta  
 Tua cortesia mutar d' opinione;  
 E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,  
 Ma fe', ch' esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch' io  
 Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere  
 La Donna; ch' altrettanto faria, il mio  
 Cor, fuor del corpo, o l' anima volere.  
 Se soddisfar piuttosto al tuo disio,  
 Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.  
 Tua fatto è Bradamante; abbila in pace;  
 Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei  
 Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;  
 Che piuttosto senz' anima potrei  
 Che senza Bradamante restar vivo.

Appressò per averla tu non sei.  
 Mai legittimamente fin ch' io vivo;  
 Che tra noi spofalizio è già contratto;  
 Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di meraviglia,  
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,  
 Che senza mover bocca, o batter ciglia,  
 O mutar piè, come una statua è immoto.  
 A statua più ch' ad uomo, s' assimiglia,  
 Che nelle chiese alcun metta per voto.  
 Ben sì gran cortesia questa gli pare,  
 Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo  
 Non scema il ben, che gli voleva pria,  
 Ma sì l' accresce, che non men del duolo  
 Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.  
 Per questo, e per mostrarli, che figliuolo  
 D' Imperator meritamente sia,  
 Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,  
 Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede.

E disse: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso  
 Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,  
 Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso,  
 Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;  
 Così la tua vittù m' avrebbe preso,  
 Come fece anco allor non lo sapendo;  
 E così spinto dal cor l' odio, e tosto  
 Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiaffi,  
 Ch' io sapeffi, che tu fossi Ruggiero,  
 Non negherò; ma ch' or più innanzi passi  
 L' odio, ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.  
 E se quando di carcere io ti trassi,  
 N' avessi, come or n' ho, saputo il verò;  
 Il medesimo avrei fatto anco allora,  
 Ch' a beneficio tuo son per far ora.

E s' allor volentier fatto l' avrei,  
 Ch' io non t' era come or sono, obbligato;  
 Quant' or più farlo debbo, che farei,  
 Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;  
 Poichè negando il tuo voler, ti sei  
 Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato?  
 Ma te lo rendo, e più contento sono  
 Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei convienfi;  
 La qual, bench' io per li suoi meriti ami,  
 Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,  
 Come tu, al viver mio romper gli stami.  
 Non vo', che la tua morte mi dispenfi,  
 Che possa, sciolto, ch' ella avrà i legami,  
 Che son del matrimonio ora fra voi,  
 Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio  
 Di ciò, ch' ho al mondo, e della vita appresso,  
 Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio  
 Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.  
 Della tua diffidanza ben mi doglio,  
 Che tu, che puoi non men, che di te stesso  
 Di me dispor, e piuttosto abbi voluto  
 Morir di duol, che da me avere ajuto.

Queste parole, ed altre soggiungendo,  
 Che tutte faria lungo a riferire,  
 E sempre le ragion redarguendo,  
 Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;  
 Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,  
 E contento farò di non morire.  
 Ma quando ti sciorrò l' abbligo mai.  
 Che due volte la vita dato m' hai?

Cibo soave, e prezioso vino  
 Melissa ivi portar fece in un tratto;  
 E confortò Ruggier, ch' era vicino,  
 Non s' ajutando, a rimaner disfatto.



Sentito in questo tempo avea Frontino  
 Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.  
 Leon pigliar dagli scudieri suoi  
 Lo fe', e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto  
 Aveffe da Leon, sopra vi false;  
 Così quel vigor manco era venuto,  
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,  
 Che vincer tutto un campo avea potuto,  
 E far quel che fe' poi con l' arme false.  
 Quindi partiti giunfer, che più via  
 Non fer di mezza lega, a una Badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,  
 E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,  
 Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno  
 Tornato fu nel suo vigor primiero.  
 Poi con Melissa, e con Leon ritorno  
 Alla città Real fece Ruggiero,  
 E vi trovò, che la passata sera  
 L' Ambasceria de' Bulgari giunt' era.

Che quella nazione, la qual s' avea  
 Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo  
 Mandava questi suoi, che si credea  
 D averlo in Francia appresso al Magno Carlo;  
 Perché giurargli fedeltà volea,  
 E dar di se dominio, e coronarlo.  
 Lo scudier di Ruggier, che si ritrova  
 Con questa gente, ha di lui dato nuova:

Della battaglia ha detto, ch' in favore  
 De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;  
 Ove Leon col padre Imperatore  
 Vinto, e sua gente avea morta, e disfatta:  
 E per questo l' avean fatto Signore,  
 Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;  
 E come a Novengrado era poi stato  
 Preso da Ungiaro, e a Teodora dato.

E che venuta era la nuova certa,  
 Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,  
 E lui fuggito, e la prigione aperta;  
 Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.  
 Entrò Ruggier per via molto coperta  
 Nella città, nè fu veduto in viso.  
 La seguente mattina egli, e 'l compagno  
 Leone, appresentossi a Carlo Magno.

S' appresentò Ruggier con l' Angel d' oro,  
 Che nel campo vermiglio avea due teste;  
 E, come disegnato era fra loro,  
 Con le medesime infegne, e sopravveste,  
 Che, come dianzi nella pugna foro,  
 Eran tagliate ancor, forate, e peste:  
 Sì che tosto per quel fu conosciuto,  
 Ch' avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti, e regalmente ornato  
 Leon senz' arme a par con lui venia:  
 E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato  
 Avea onorata, e degna compagnia.  
 A Carlo s' inclinò, che già levato  
 Se gli era incontra; e avendo tuttavia  
 Ruggier per man, nel qual' intento, e fisse.  
 Ognuno avea le luci, così disse:

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso  
 S' è dal nascer del giorno al giorno estinto,  
 E poi che Bradamante o morto, o preso,  
 O fuor non l' ha dello steccato spinto;  
 Maguanimo Signor, se bene inteso  
 Ha il vostro bando, è certo d' aver viuto.  
 E d' aver lei per moglie guadagnata,  
 E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore  
 Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;  
 Se s' ha da meritarla per valore,  
 Qual Cavalier più di costui n' è degno?

S' aver

S' aver la dee, chi più le porta amore,  
 Non è, chi 'l passi, o ch' arrivi al suo segno;  
 Ed è qui presto contra a chi s' oppone  
 Per difender con l' arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,  
 Questo udendo restò; ch' avea creduto,  
 Che Leon la battaglia avesse fatta,  
 Non questo Cavalier non conosciuto.  
 Marfisa, che con gli altri quivi tratta  
 S' era ad udire, e ch' a pena potuto  
 Avea tacer, fu che Leon finisse  
 Il suo parlar, si fece innanzi, e disse.

Poichè non c' è Ruggier, che la contesa  
 Della moglier fra se, e costui disciogliea;  
 Acciò per mancamento di difesa  
 Così senza rumor non se gli toglia,  
 Io, che gli son forella, questa impresa  
 Pigliò contra ciascun, sia chi si voglia,  
 Che dica aver ragione in Bradamante,  
 O di merito a Ruggiero andare innante,

E con tant' ira, e tanto sdegno espresse  
 Questo parlar, che molti ebber sospetto,  
 Che senza attender Carlo, che le desse  
 Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.  
 Or non parve a Leon, che più dovesse  
 Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;  
 E rivolto a Marfisa; Ecco lui pronto  
 A rendervi di se (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando  
 Si fu alla mensa scelerata accorto,  
 Che quello era il suo figlio, al quale, instando  
 L' iniqua moglie, avea il veneno porto;  
 E poco più che fosse ito indugiando  
 Di conoscer la spada, l'avria morto;  
 Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,  
 Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,  
 Nè dispiccar se gli sapea dal collo.  
 Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo  
 Di quà, e di là con grand' amor baciollo.  
 Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,  
 Nè 'l Re Sobriu si può veder fatollo.  
 Dei Paladini, e dei Baron nessuno  
 Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,  
 Finiti che si fur gli abbracciamenti,  
 Cominciò innanzi a Carlo a riferire,  
 Udendo tutti quei, ch' eran presenti,  
 Come la gagliardia, come l' ardire  
 (Ancor che con gran danno di sue genti)  
 Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,  
 Più d' ogni offesa avea di se potuto.

Si ch' effendo dipoi preso, e condotto  
 A colei, ch' ogni strazio n' avria fatto,  
 Di prigione egli, mal grado di tutto  
 Il parentado suo, l' aveva tratto;  
 E come il buon Ruggier, per render frutto,  
 E mercede a Leon del suo riscatto  
 Fe' l' alta cortesia, che sempre a quante  
 Ne furo, o saran mai, passerà innante.

E segueno narrò di punto in punto  
 Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea:  
 E come poi da gran dolor compunto,  
 Che di lasciar la moglie gli premea,  
 S' era disposto di morire; e giunto  
 V' era vicin, se non si foccorrea;  
 E con sì dolci affetti il tutto esprese,  
 Che quivi occhio non fu, ch' asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci preghi  
 Le sue parole all' ostinato Amone,  
 Che non sol che lo muova, che lo pieghi,  
 Che lo faccia mutar d' opinione;

Ma fa, ch' egli in persona andar non neghi  
 A supplicar Ruggier, che gli perdone,  
 E per padre, e per suocero l' accette;  
 E così Bradamante gli promette.

A cui là, dove della vita in forse  
 Piangea i suoi casi in camera segreta,  
 Con lieti gridi in molta fretta corse  
 Per più d' un messo la novella lieta:  
 Onde il sangue, ch' al cor, quando lo morse  
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà;  
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,  
 Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,  
 Che di tenerfi in piè non ha balia;  
 Benchè di quella forza, ch' esser nota  
 Vi debbe, e di quel grande animo fia.  
 Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota  
 Sia condannato, o ad altra morte ria,  
 E che già agli occhi abbia la benda negra,  
 Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,  
 Di nuovo nodo i due raggiunti rami:  
 Altrettanto si duol Gano col Conte  
 Anselmo, e con Falcon Gini, e Giuani,  
 Ma pur coprendo sotto un' altra fronte  
 Van lor pensieri invidiosi e gram;  
 E occasione attendon di vendetta,  
 Come la volpe al varco il lepore aspetta.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso,  
 Molti in più volte avean di quei malvagi;  
 Benchè l' ingiurie fur con saggio avvito  
 Dal Re acchetate, ed i comun difagi;  
 Avea di nuovo lor levato il riso  
 L' ucciso Pinabello, e Bertolagi:  
 Ma pur la fellonia tenean coperta,  
 Dissimulando aver la cosa certa.

Gli Ambasciatori Bulgari, che in corte  
 Di Carlo eran venuti ( come ho detto )  
 Con speme di trovare il guerrier forte  
 Del Liocorno al regno loro eletto;  
 Sendentol quivi, chiamar buona forte  
 La lor, che dato avea alla speme effetto;  
 E riverenti ai piè se gli gittaro,  
 E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianepoli servato  
 Gli era lo scettro, e la real corona:  
 Ma venga egli a difendersi lo Stato,  
 Ch' a' danni lor di nuovo si ragiona:  
 Che più numer di gente apparecchiato  
 Ha Costantino, e torna anco in persona;  
 Ed effi, se 'l suo Re ponno aver seco,  
 Sperau di torre a lui l' Imperio Greco.

Ruggiero accettò il Regno, e non contese  
 Ai preghi loro; e in Bulgheria promesse  
 Di ritrovarsi dopo il terzo mese,  
 Quando Fortuna altro di lui non fesse.  
 Leone Augusto, che la cosa intese,  
 Disse a Ruggier, ch' alla sua fede itesse,  
 Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,  
 La pace è tra lor fatta, e Costantino.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta  
 Per esser capitano delle sue squadre;  
 Che d' ogni terra, ch' abbiano soggetta,  
 Far la rinunzia gli farà dal padre.  
 Non è virtù, che di Ruggier sia detta,  
 Ch' a mover sì l' ambiziosa madre  
 Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,  
 Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

Tanti le nozze splendide, e reali,  
 Convenienti a chi cura ne piglia;  
 Carlo ne piglia cura, e le fa quali  
 Farebbe, maritando una sua figlia,

## CANTO QUARANTESIMO SESTO. 2001

I mertì della Donna erano tali,  
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,  
Ch' a quel Signor non parria uscir del feigno,  
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

Libera corte fa bandire intorno,  
Ove ficuro ognun possa venire;  
E campo franco fin al nono giorno  
Concede a chi contese ha da partire.  
Fe' alla campagna l' apparato adorno  
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,  
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,  
Che l' più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non fariano state  
L' innumerabil genti peregrine,  
Povre, e ricche, e d' ogni qualitate,  
Che v' eran, Greche, Barbare, e Latine;  
Tanti Signori, e Ambascerie mandate  
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.  
Erano in padiglion, tende, e frascati  
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente, e singolare ornato  
La notte innanzi avea Melissa Maga  
Il maritale albergo apparecchiato,  
Di ch' era stata già gran tempo vaga,  
Già molto tempo innanzi desiato  
Quella copula avea quella presaga:  
Dell' avenir presaga, sapea, quanta  
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il genial letto fecondo  
In mezzo un padiglione ampio, e capace,  
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,  
Che già mai fosse o per guerra, o per pace,  
O prima, o dopo teso in tutto 'l mondo;  
E tolto ella l' avea dal lito Trace:  
L' avea di sopra a Costantin levato,  
Ch' a diporto fu 'l mar s' era attendato.

Melissa di consenso di Leone,  
 O piuttosto per dargli meraviglia,  
 E mostrargli dell' arte paragone,  
 Ch' al gran verme infernal mette la briglia,  
 E che di lui, come a lei par, dispone,  
 E della a Dio nimica empia famiglia,  
 Fe' da Costantinopoli a Parigi  
 Portate il padiglion dai messi Stigi.

Di sopra a Costantin, ch' avea l' Impero  
 Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,  
 Con le corde, e col fusto, e con l' intero  
 Guernimento, ch' avea dentro, e d' intorno:  
 Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero  
 Quivi lo fece alloggiamento adorno.  
 Poi finite le nozze auco tornollo  
 Miracolosamente, onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia,  
 Che fu quel ricco padiglion trapunto.  
 Una Donzella della terra d' Ilia,  
 Che' avea il furor profetico congiunto,  
 Con studio di gran tempo, e con vigilia  
 Lo fece di sua man di tutto punto.  
 Cassandra fu nomata, ed al fratello  
 Inclito Ettòr fece un bel don di quello,

Il più cortese cavalier, che mai  
 Dovea del ceppo uscir del suo germano,  
 ( Benchè sapea, dalla radice affai  
 Che quel per molti rami era lontano )  
 Ritratto avea nei bei ricami gai  
 D' oro, e di varia seta di sua mano.  
 L' ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio  
 Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,  
 E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto;  
 Che Sinon falso aperse lor le porte,  
 E peggio seguitò, che non è scritto;



## CANTO QUARANTESIMO SESTO. 2003

Menelao ebbe il padiglione in forte,  
Col quale a capitar venne in Egitto;  
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse  
La moglie aver, che quel Tiran gli tolse.

Elena nominata era colei,  
Per cui lo padiglione a Proteo diede;  
Che poi successe in man de' Tolomei,  
Tanto che Cleopatra ne fu erede;  
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei  
Nel mar Leucadio fu con altre prede;  
In man d' Augusto, e di Tiberio venne,  
E in Roma fino a Costantin si tenne.

Quel Costantin, di cui' doler si debbe  
La bella Italia, fin che giri il cielo:  
Costantin, poichè 'l Tevere gl' increbbe,  
Portò in Bizanzio il prezioso velo.  
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.  
Oro le corde, avorio era lo stelo;  
Tutto trapunto con figure belle,  
Piu che mai con pennel faceffe Apelle,

Quivi le Grazie in abito giocondo  
Una Regina ajutavano al parto.  
Si bello Infante n' apparia, che 'l mondo  
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto:  
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,  
Venere, e Marte, che l' aveano sparto  
A man piene, e spargean d' eterei fiori,  
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

Ippolito, diceva una scrittura  
Sopra le fasce in lettere minute.  
In età poi più ferma la Ventura  
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.  
Mostrava nuove genti la pittura  
Con veste, e chionne lunghe, che venute  
A domandar da parte di Corvino  
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente  
 Si vede, e dalla madre Leonora;  
 E venir fu 'l Danubio, ove la gente  
 Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.  
 Vedesi il Re degli Ungari prudente,  
 Che 'l maturo sapere ammira, e onora,  
 In non matura età tenera, e molle,  
 E sopra tutti i suoi baron l' estolle,

V' è, che negl' infantili, e teneri anni  
 Lo scettro di Strigonia in man gli pone.  
 Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,  
 Sia nel palagio, sia nel padiglione;  
 O contra Turchi, o contra gli Alemanni  
 Quel Re possente faccia spedizione,  
 Ippolito gli è appresso, e fiso attende  
 A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispenfi  
 De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.  
 Fulco gli è appresso, che gli occulti sensi  
 Chiari gli espone dell' antiche carte:  
 Questo schivar, questo seguir convienfi,  
 Se immortal brami, e glorioso farte,  
 Par, che gli dica; così avea ben finti  
 I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,  
 Sedere in Vaticano a Concistoro,  
 E con facondia aprir l' alto intelletto,  
 E far di se stupir tutto quel Coro.  
 Qual sia dunque costui d' età perfetto?  
 (Parean con meraviglia dir tra loro)  
 O se di Pietro mai gli tocca il manto,  
 Che fortunata età, che secol santo!

In altra parte i liberali spassi  
 Erano, e i girochi del Giovine illustre.  
 Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,  
 Ora i cinghiali in valle imà, e palustre:

Or fu' n giannetto par, che 'l vento paffi,  
 Seguendo o caprio, o cerva multilustre,  
 Chè giunta, par, che bipartita cada  
 In parti uguali à un fol colpo di spada.

Di Filosofi altrove, e di Poeti  
 Si vede in mezzo un' onorata squadra.  
 Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,  
 Questi la terra, quegl' il ciel gli squadra:  
 Questi meste elegie, quei versi lieti,  
 Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.  
 Musici ascolta, e varj suoni altrove:  
 Nè senza somná grazia un passo muove.,

In questa prima parte era dipinta  
 Del sublime garzon la puerizia.  
 Cassandra l' altra avea tutta distinta  
 Di gesti di prudenza, di giustizia,  
 Di valor, di modestia, e della quinta;  
 Che tien con lor strettissima amicizia,  
 Dico della virtù, che dona, e spende;  
 Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovine si vede  
 Col Duca sfortunato degl' Insubri,  
 Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,  
 Or armato con lui spiega i Colubri:  
 E sempre par d' una medesima fede,  
 O ne' felici tempi, o nei lugubri:  
 Nella fuga lo segue, e lo conforta  
 Nell' affizion, gli è nel periglio scorta,

Si vede altrove a gran pensieri intento  
 Per salute d' Alfonso, e di Ferrara;  
 Che va cercando per strano argomento;  
 E trova, e fa veder per cosa chiara,  
 Al giustissimo frate il tradimento,  
 Che gli usa la famiglia sua più cara;  
 E per questo si fa del nome erede,  
 Che Roma a Ciceron libera diede:

Vedesi altrove in arme rilucente,  
 Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre,  
 E con tumultuaria, e poca gente  
 A un esercito instrutto si va opporre;  
 E solo il ritovarsi egli presente  
 Tanto agli ecclesiastici soccorre,  
 Che 'l fuoco estingue pria, ch' arder comince;  
 Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva  
 Pugnare incontra la più forte armata,  
 Che contra Turchi, o contra gente Argiva  
 Da' Veneziani mai fosse mandata.  
 La rompe, e vince, ed al fratel captiva  
 Con la gran preda l' ha tutta donata;  
 Nè per se vedi altro serbarli lui,  
 Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne, e i cavalier mirano fissi  
 Senza trarne costrutto le figure;  
 Perchè non hanno appresso, chi gli avvisi,  
 Che tutte quelle sien cose future.  
 Prendon piacere a riguardare i visi  
 Belli, e ben fatti, e legger le scritture:  
 Sol Bradamante da Melissa instrutta  
 Gode tra se, che fa l' istoria tutta.

Ruggier, ancor ch' a par di Bradamante  
 Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,  
 Che fra i nipoti suoi gli soleva Atlante  
 Commendar questo Ippolito sovente.  
 Chi potria in versi a pieno dir le tante  
 Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?  
 Di vari giuochi è sempre festa grande;  
 E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliere,  
 Che vi son mille lance il giorno rotte;  
 Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,  
 Altre accoppiate, altre confuse in frotte,

Più degli altri valor mostra Ruggiero,  
 Che vince sempre, e giostra il dì, e la notte;  
 E così in danza, in lotta, ed in ogni opra  
 Sempre con molto onor resta di sopra.

L' ultimo dì, nell' ora, che 'l solenne  
 Convito era a gran festa incominciato;  
 Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,  
 E Bradamante avea dal destro lato;  
 Di verso la campagna in fretta venne  
 Contra le mense un Cavaliero armato,  
 Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,  
 Di gran persona, e di sembiante altero.

Quest' era il Re d' Alger, che per lo scorno  
 Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,  
 Giurato avea di non porri arme intorno,  
 Nè stringer spada, nè montare in sella,  
 Finchè non fosse un anno, un mese, e un giorno  
 Stato, come Eremita entro una cella.  
 Così a quel tempo solean per se stessi  
 Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,  
 E del Re suo Signore ogni successo;  
 Per non disdirsi non più l' arme prese,  
 Che se non perteneffe il fatto ad esso.  
 Ma poi che tutto l' anno, e tutto 'l mese  
 Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,  
 Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia  
 Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,  
 E senza segno alcun di riverenza,  
 Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,  
 E di tanti Signor l' alta preferenza.  
 Maraviglioso, e attonito ognun resta,  
 Che si pigli costui tanta licenza.  
 Lasciano i cibi, e lascian le parole,  
 Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,  
 Con alta voce, ed orgoglioso grido,  
 Son ( disse ) il Re di Sarza Rodomonte,  
 Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;  
 E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,  
 Provar, ch' al tuo Signor sei stato infido;  
 E che non meriti (che sei traditore)  
 Fra questi cavalieri alcuno onore,

Benchè tua fellonia si vegga aperta,  
 Perchè essendo Cristian non puoi negarla;  
 Pur per farla apparire anco più certa,  
 In questo campo vengoti a provarla;  
 E se persona hai qui, che faccia offerta  
 Di combatter per te, voglio accettarla.  
 Se non basta una, e quattro, e sei n' accetto;  
 E a tutte manterrò quel, ch' io t' ho detto-

Ruggiero a quel parlar ritto levoffe,  
 E con licenza, rispose, di Carlo;  
 Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,  
 Che traditor volesse nominarlo;  
 Che sempre col suo Re così portoffe,  
 Che giustamente alcun non può biasmarlo;  
 E ch' era apparecchiato a sostenere,  
 Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

E ch' a difender la sua causa era atto;  
 Senza torre in ajuto suo veruno;  
 E che sperava di mostrargli in fatto,  
 Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.  
 Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,  
 Quivi il Marchese, e 'l figliol bianco, e 'l bruno,  
 Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero,  
 S' eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,  
 Non dovea conturbar le proprie nozze.  
 Ruggier rispose lor: State in riposo,  
 Che per me foran queste scuse sozze.

L' arme , che tolse al Tartaro famoso,  
 Vennero , e fur tutte le lunghe mozze.  
 Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,  
 E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante , e Marfisa la corazza  
 Posta gli aveano , e tutto l' altro arnese.  
 Tenne Astolfo il destrier di buona razza,  
 Tenne la staffa il figlio del Danese.  
 Feron d' intorno far subito piazza  
 Rinaldo , Namo , ed Olivier Marchese ,  
 Cacciario in fretta ognun dello steccato  
 A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne , e donzelle con pallida faccia  
 Timide , a guisa di colombe , stanno,  
 Che da' granosi paschi ai nidi caccia  
 Rabbia de' venti , che fremendo vanno  
 Con tuoni , e lampi , e 'l nero aer minaccia  
 Grandine , e pioggia , e a' campi strage , danno:  
 Timide stanno per Ruggier che male  
 A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe , e alla più parte  
 Dei cavalieri , e dei baron pareo ;  
 Che di memoria ancor lor non si parte  
 Quel , ch' in Parigi il Pagan fatto avea ;  
 Che solo a ferro , e a fuoco una gran parte  
 N' avea distrutta , e ancor vi rimaneo ,  
 E rimarrà per molti giorni il segno ;  
 Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

Tremava , più ch' a tutti gli altri , il core  
 A Bradamante ; non ch' ella credesse ,  
 Che il Saracin di forza , e del valore,  
 Che vien dal cor più di Ruggier potesse ;  
 Nè che ragion , che spesso dà l' onore  
 A chi l' ha seco , Rodomonte avesse :  
 Pur stare ella non può senza sospetto,  
 Che di temere amando ha degno effetto.

O quanto volentier sopra se tolta  
 L'impresa avria di quella pugna incerta;  
 Ancor che rimaner di vita sciolta  
 Per quella fosse stata più che certa.  
 Avria eletto a morir più d'una volta,  
 Se può più d'una morte esser sofferta;  
 Piuttosto che patir, che 'l suo consorte  
 Si ponesse a pericol della morte.

Ma non sa ritrovar prego, che vaglia,  
 Perchè Ruggiero a lei l'impresa lasci.  
 A riguardare adunque la battaglia  
 Con mesto viso, e cor trepido stassi.  
 Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,  
 E vengonfi a trovar co' i ferri bassi.  
 Le lance all'incontrar parver di gelo,  
 I tronchi, augelli a salir verso il cielo,

La lancia del Pagan, che venne a corre  
 Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;  
 Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre  
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.  
 Ruggier la lancia parimente a porre  
 Gli andò allo scudo, e glielo passò netto;  
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso,  
 Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne  
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,  
 E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne  
 Parve per l'aria, tanto volò in alto;  
 L'usbergo apria (sì furiosa venne)  
 Se fosse stato adamantino smalto,  
 E finia la battaglia; ma si roppa,  
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglie, e sproni i Cavalieri instando,  
 Risalir feron subito i destrieri;  
 E donde gittar l'aste, preso il brando  
 Si tornarono a ferir crudeli, e fieri.



Di quà , di là con maestria girando  
 Gli animosi cavalli atti, e leggiери,  
 Con le pungenti spade incominciaro  
 A tentar, dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,  
 Che fu sì duro, al petto Rodomonte,  
 Nè di Nembrotte la spada tagliente,  
 Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;  
 Che l' usate arme, quando fu perdevute  
 Contra la Donna di Dordona al ponte,  
 Lasciato avea sospese ai sacri marmi,  
 Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un' altra assai buona armatura;  
 Non come era la prima già perfetta:  
 Ma nè questa, nè quella, nè più dura  
 A Balifarda si farebbe retta;  
 A cui non osta incanto, nè fattura,  
 Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.  
 Ruggier di quà, di là sì ben lavora,  
 Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora,

Quando si vide in tante parti rosse  
 Il Pagan l' arme, e non poter schivare,  
 Che la più parte di quelle percosse  
 Non gli andasse la carne a ritrovare;  
 A maggior rabbia, a più furor si mosse,  
 Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.  
 Getta lo scudo, e a tutto suo potere  
 Su l' elmo di Ruggiero a due man fere,

Con quella estrema forza, che percuote  
 La macchina, ch' in Po sta su due navi,  
 E levata con uomini, e con ruote  
 Cader si lascia su le aguzze travi;  
 Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,  
 Con ambe man, sopra ogni peso gravi:  
 Giova l' elmo incantato, che senza effo  
 Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino ,  
 E per cadere e braccia , e gambe aperse.  
 Raddoppia il siero colpo il Saracino ,  
 Che quel non abbia tempe a riaversse.  
 Poi vien col terzo ancor , ma il brando fino  
 Sì lungo martellar più non sofferse ;  
 Che volò in pezzi , ed al crudel Pagano  
 Difarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte per questo non s' arresta,  
 Ma s' avventa a Ruggier , che nulla sente,  
 In tal modo intronata avea la testa,  
 In tal modo offuscata avea la mente :  
 Ma ben dal sonno il Saracin lo desta ;  
 Gli cinge il collo col braccio possente,  
 E con tal modo , e tanta forza afferra,  
 Che dell' arcion lo svelle , e caccia , in terra,

Non fu in terra sì tosto , che risorse,  
 Via più che d' ira , di vergogna pieno ;  
 Però che a Bradamante gli occhi torse,  
 E turbato vide il bel viso sereno.  
 Ella al cader di lui rimase in forse,  
 E fu la vita sua per venir meno.  
 Ruggiero ad emendar presto quell' onta.  
 Stringe la spada , e col Pagano s' affronta.

Quel gli urta il destrier contra , ma Ruggiero  
 Lo scansa accortamente , e si ritira ;  
 E nel passare , al fren piglia il destriero  
 Con la man manca , e intorno lo raggira ;  
 E con la destra in tanto al Cavaliero  
 Ferire il fianco , o il ventre , o il petto , mira ;  
 E di due punte fe' sentirgli angoscia ,  
 L' una nel fianco , e l' altra nella coscia.

Rodomonte , ch' in mano ancor tenea  
 Il pome , e l' elsa della spada rotta,  
 Ruggier fu l' elmo in guisa percotea,  
 Che lo potea stordire all' altra botta ;

Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,  
 Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,  
 Aggiungendo alla destra l' altra mano,  
 Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada  
 Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro,  
 Vo' dir, che cadde in piè; che per la spada  
 Ruggiero averne il meglio giudicaro.  
 Ruggier cerca il Pagan tenere a bada  
 Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:  
 Per lui non fa, lasciar venirsì addosso.  
 Un corpo così grande, e così grosso.

E infanguinargli pur tuttavia il fianco  
 Vede, e ia coscia, e l' altre sue ferite.  
 Spera che venga a poco a poco manco,  
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.  
 L' elsa, e 'l pome avea in mano il Pagan anco,  
 E con tutte le forze insieme unite  
 Da se scagliolli, e sì Ruggier percossè,  
 Che stordito ne fu, più che mai fosse.

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla  
 Fu Ruggier colto, e sì quel colpo fente,  
 Che tutto ne vacilla, e ne traballa;  
 E ritto si sostien difficilmente.  
 Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,  
 Che per la coscia offesa era impotente,  
 E 'l volerfi affrettar più del potere,  
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto  
 Lo percuote nel petto, e nella faccia;  
 E sopra gli martella, e 'l tien sì curto,  
 Che con le mano in terra anco lo caccia.  
 Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto;  
 Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:  
 L' uno, e altro s' aggira, e scuote, e preme,  
 Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte  
 La coscia, e 'l fianco aperto aveano tolto.  
 Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,  
 Era alla lotta esercitato molto;  
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;  
 E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,  
 E dove più ferito il Pagan vede,  
 Pon braccia, e petto, e l' uno, e l' altro piede.

Rodomonte pien d' ira, e di dispetto,  
 Ruggier nel collo, e nelle spalle prende;  
 Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto  
 Sollevato da terra lo sospende;  
 Quindi, e quindi lo ruota, e lo tien stretto,  
 E per farlo cader molto contende.  
 Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra  
 Senno, e valor per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco  
 E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,  
 Calcogli il petto su 'l sinistro fianco,  
 E con tutta sua forza ivi lo strinse.  
 La gamba destra a un tempo innanzi al manco  
 Ginocchio, e all' altro attraversogli, e spinse;  
 E dalla terra in alto sollevollo,  
 E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo, e delle schiene Rodomonte  
 La terra impresse, e tal fu la percossa,  
 Che delle piaghe sue, come da fonte,  
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.  
 Ruggier, ch' ha la fortuna per la fronte,  
 Perchè levarsi il Saracin non possa,  
 L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,  
 L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

Come tal volta, ove si cava l' oro  
 Là tra Pannoni, o nelle mine Ibere,  
 Se improvvisa ruina su coloro,  
 Che vi condusse empia avarizia, fere,

Ne restano sì oppressi, che può il loro  
Spirto a pena onde uscire adito avere;  
Così fu il Saracin non meno oppresso  
Dal vincitor, tosto ch' in terra meso.

Alla vista dell' elmo gli appresenta  
La punta del pugnol, ch' avea già tratto;  
E che si renda minacciando tenra,  
E di lasciarlo vivo gli fa patto.  
Ma quel, che di morir manco paventa,  
Che di mostrar viltade a un minimo arto,  
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto  
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano,  
Che fitti i denti nella gola gli abbia,  
Molto s' affanna, e si dibatte invano  
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;  
E non può uscire al predator di mano,  
Che vince di vigor, non già di rabbia:  
Così falla al Pagano ogni pensiero  
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce, e dibatte sì, che viene  
Ad espedirsi col braccio migliore,  
E con la destra man, che 'l pugnol tiene,  
Che trassè anch' egli in quel contrasto fuore,  
Tenta ferir Ruggier sotto lo rene.  
Ma il Giovine s' accorse dell' errore  
In che potea cader per differire  
Di far quell' empio Saracin morire.

E due, e tre volte nell' orribil fronte  
(Alzando, più ch' alzar si possa il braccio)  
Il ferro del pugnale a Rodomonte  
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.  
Alle squallide ripe d' Acheronte,  
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,  
Bestemniando fuggi l' alma sdegnosa,  
Che fu sì altiera al mondo, e sì orgogliosa.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO SESTO,  
ED ULTIMO DEL FURIOSO.

Rica-

---

**RICAPITOLAZIONE  
DI TUTTI I NOMI PROPRI  
E DI  
TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI  
CONTENUTE NEL FURIOSO.**

---

**ADONIO**, amante d' Argia. Novella. a pag. 1002.

**AGRAMANTE**, venuto con Marfilio ad assediare Parigi. 1. Fa radunare l' esercito nella Primavera. 234. Fa far la mostra, e la rassegna a tutti i suoi. 258. Dà di nuovo affatto a Parigi. 273. 280. 317. 373. 396. Si libera dall' assedio, e assedia egli poi il Re Carlo in Parigi. 620. Rimette alla sentenza di Doralice la differenza, che per lei aveva Rodomonte, e Mandricardo, 640. Concede il duello tra Mandricardo, e Ruggiero 695. È rotto e sconfitto da Rinaldo, e si ritira in Arli. 731. Chiama i suoi Principi, e il Re Marfilio a consiglio. 887. Manda a Carlo a richiederli uno de' suoi Campioni contro a Ruggiero. 893. Rompe i patti, e il giuramento a' conforti di Melissa, sotto la sembianza di Rodomonte. 901. È rotto e sconfitto; e fuggito in Arli s' imbarca per tornare in Affrica. 914. È assalito in mare dall' armata di Dudone, e rotto e bruciatogli i navigli sene fugge con Sobrino solo. 921. Vede di lontano arder la sua Biserta. 927. Smonta in terra all' Isole Eoliche 929. Ove gli sopravvien Gradasso, e si piglia per partito di mandare a diffidare Orlando con due altri seco. 930. Arriva in Lipadusa, luogo eletto al combatter loro. 946. Combatte. 948. È ucciso per man di Orlando. 964.

**ALCINA**, descritta ne' suoi costumi da Astolfo trasformato in mirto. 100. Descritta nelle sue bellezze dall' Autore. 114. Ove continuamente si narrano gli amori suoi, e tutti i progressi suoi con Ruggiero; si descrivono  
le

le bruttezze scoperte per virtù dell' anello incantato, e la fuga di Ruggiero da lei; e come essa, con la sua armata seguendo Ruggiero che fugge, ne riman vinta ed estinta. 184.

**ALDIGIERI** di Chiaramonte, fratello di Malagigi. 579.

**ANGELICA**, data in custodia al Duca Namo per ordine del Re Carlo, veduta la rotta de' Cristiani se ne fugge sola. 3. Si discopre a Sacripante, 13. Incontra l' Eremita. 23. È trasportata di là dal mare dal Demonio mandato in corpo al suo palafreno dall' Eremita, ed è poi presa dormendo da' Corsari dell' Isola d' Ebuda. 137. È esposta al mostro marino. 145. È liberata poi da Ruggiero. 195. Se gli dilegua e sparisce coll' anello, che faceva invisibile. 200. Arriva al palazzo incantato d' Atlante, 224. Trova Medoro, che languiva ferito in terra. 412. Lo risana. 414. È finalmente divien sua sposa. 415. S' incontra in Orlando matto. 686. Finisce sommariamente l' Autore il parlar di lei. 694.

**ANSELMO** dottore. Novella. 1002-

**AQUILANTE**, ha battaglia con Orillo. 304. Va in Gerusalemme cou Astolfo. 309. Si parte di Gerusalemme per andare a trovar Grifoue. 381. Ove fra via incontra Martano con Origille, e gli mena legati a Damasco. 382. Cade per man d' Astolfo. 391. Ha fortuna in mare, insieme con Marfisa Astolfo e Sanfonetto. 418. Ove poi son gittati al porto d' Alessandria, e quindi tratti nella Città delle femmine omicide. 420. È fatto prigionie al Castello di Pinabello. 494. Intende da Fior-diligi il caso della pazzia d' Orlando. 720. Poi con Rinaldo vanno insieme al campo, e rompono i Mori 723. Nè poi parla più di lui l' Autore.

**ARGIA**. Novella. 1002.

**ARIODANTE**, amante di Ginevra, e seguitamente tutto il progresso suo con Polinesso, e il suo matrimonio con Ginevra. 76. Riceve le Duchea d' Albania, decaduta al Re per la seguita morte di Polinesso. 96. Va coll' esercito in Inghilt erra, e cou Rinaldo in Francia. 192. Vede uccider Lurcanio suo fratello da Dardinello d' Alimonte. 377, e in seguito cerca di vendicarlo, ma non può

**ASTO-**

**ASTOLFO**, trasformato in mirto da Alcina, parla a Ruggiero. 99. È ritornato nella sua prima forma da Melissa, e condotto a Logistilla. 134. Si parte da Logistilla. 291. Prende Caligorante. 301. Combatte con Orillo, e uccidelo. 307. Entra in Gerusalemme. 310. Va con Sansonetto alla giostra in Damasco, e fra via incontra Marfisa. 386. Ha fortuna in mare, e finalmente con tutti quei, che sono feco son gettati ad Alessandria, dalle femmine omicide. 418. Parte d' Alessandria verso Ponente, e arriva in Inghilterra. 484. È poi tratto al palazzo d' Atlante, lo rovina, e fa sparir via, indi monta sull' Ipogrifo. 509. Descrive l' Autore il viaggio d' Astolfo per l' aria; e indi l' arrivo suo al Senápo Imperatore dell' Etiopia. 784. Scende dal Paradiso. 884.

**BARDINO**, balio di Brandimarte 909. e poi 913. Piange nella morte di Brandimarte. 1023.

**BIRENO**, innamorato d' Olimpia. 156. È liberato di prigione, indi sposa Olimpia. 170. È disfatto dello Stato, e privato di vita dal Re Oberto. 216.

**BRADAMANTE**, abbatte Sacripante. 15. Incontra Pinabello. 28. Vede le immagini de' suoi posteri. 42. Toglie l' anello a Brunello. 58. Vince Atlante, e disfa il di lui Castello. 64. Va al palazzo incantato d' Atlante. 250. Uccide Pinabello. 504. Manda Ippalca con Frontino a Ruggiero. 512. Si lamenta di Ruggiero. 740. Incontra Uliana, 748. Abbatte tre Re, e capita alla Rocca di Trilano. 754. Incontra Fiordiligi. 820. E seguitamente abbatte Rodomonte al suo ponticello. 822. Viene alle mura d' Arli e abbatte i guerrieri pagani. 827. Si scontra poi con Ruggiero, e combatte con Marfisa, con la quale riconosciuta poi per sorella di Ruggiero se ne va a Parigi. 834. Si lamenta di Ruggiero con Marfisa. 967. Manda a confortar Ruggiero. 1044. Combatte con Ruggiero sotto l' insegna di Leone. 1073. Si marita con Ruggiero. 2000.

**BRANDIMARTE**, parte di Parigi per andare a trovare Orlando. 150. È nel palazzo d' Atlante. 487. Trova Fiordiligi sua, e qui continua con' egli vien preso da Rodomonte 725. È liberato da Dudone nel mar d' Affrica.



- Africa**, 906. È all' espugnazion di Biserta. 924. Si conduce all' Isola di Lipadusa con Orlando, ed Oliviero a combattere contra Agramante, Gradasso, e Sobrino. 945. Muore di ferite. 965.
- BRANZARDO** Vicerè d' Agramante. in Biserta. 889. e 904.
- BRUNELLO** descritto da Melissa a Bradamante, e segue com' ella s' incontra con lui, e gli toglie l' anello. 53. È nella mostra o rassegna d' Agramante. 263. È preso per forza da Marfisa nel cospetto d' Agramante. 637. È fatto impiccar da Agramante. 739.
- BUCIFARO** dell' Algazera, in Biserta. 904.
- CALIGORANTE** gigante. 298.
- CARLO** Imperatore di Francia, I. Manda Rinaldo in Inghilterra. 26. Sostiene l' assedio in Parigi. 274. Va sopra Rodomonte. 337. È rotto di nuovo ed assediato in Parigi. 618. Esce a giurare i patti con Agramante. 896. Fa il bando a domanda di Bradamante, e segue fin al fine di tutto il libro. 1062.
- DARDINELLO**. 375. Uccide Lurcanio. 376. È ucciso da Rinaldo. 399.
- DORALICE** è tolta da Mandricardo. 270. Accorda Mandricardo con Zerbino. 522. Lo prega a pace o a tregua con Rodomonte. 561. Preferisce Mandricardo a Rodomonte. 640.
- DRUSILLA**. 863.
- DUDONE** liberato in Affrica. 905. Libera Brandimarte, Sansonetto e Oliviero, ed altri Cristiani prigionieri di Rodomonte. 906. Passa in Francia. 914. Combatte con Ruggiero. 936.
- FERRAÙ**. 4. Nel palazzo incantato. 224. Combatte con Orlando. 228. Esorta i soldati nella battaglia intorno a Parigi. 374. Cade per man di Bradamante ad Arli. 830.
- FIORDILIGI**. 150. Si ritrova alla battaglia tra Zerbino e Mandricardo. 549. Vede Orlando matto. 683. Conduce Brandimarte al ponte di Rodomonte. 726. Conduce Bradamante allo stesso ponte. 821. Trova Brandimarte in Affrica. 908. Ha l' annunzio da Astolfo della morte di Brandimarte. 1020. Muore. 1027.
- FIORDISPINA**. 569.

- GARRINA con Isabella nella grotta. 238. Incontra Marfisa. 457. È impiccata da Odorico. 547.
- GINEVRA. 74.
- GIOCONDO. Novella. 650.
- GRADASSO contra al Castello d' Atlante. 30. È liberato con gli altri da Bradamante. 64. È nel palazzo d' Atlante. 487. Al campo de' Mori a Parigi. 618. Combatte con Rinaldo. 780. Trova Agramante all' isole Eoliche. 930. Combattono a Lipadusa a tre a tre, ed è poi ucciso da Orlando. 964.
- GRIFONE va solo a cercar d' Origille. 312. e trovatala va seco e con Martano a Damaico; e nel resto poi si trova pertutto ove Aquilante, del qual s' è fatta tavola più di sopra.
- GUIDON Selvaggio tra le donne omicide. 425. Al Castello di Pinabello. 494. Combatte con Rinaldo fra via. 715, e va poi seco a Parigi.
- IROLDO e PRASILDO al Castello d' Atlante. 64. Al palagio d' Atlante. 487.
- ISABELLA nella grotta. 238. Trova Zerbino 522, S' uccide. 679.
- LEONE Augusto. 1049, e segue poi fino al fine.
- LIDIA. Novella, 794.
- LUCINA. Novella. 340.
- MALAGIGI liberato. 588. Informa Rinaldo del successo d' Angelica. 968.
- MANDRICARDO guadagna Doralice. 270. Combatte con Orlando. 524. Con Zerbino. 550. Con Gradasso. 631. Con Marfisa. 603. Con Rodomonte. 558. 610. È ucciso da Ruggiero. 705.
- MARFISA. 386. Combatte con Guidone. 428. Abbatte Zerbino. 461. Incontra Ruggiero e Ricciardetto, ecc. 586. Toglie Brunello. 637. Torna ad Agramante in Arli. 738. Combatte con Bradamante. 835. Riconosce Ruggiero per fratello. 846. Prendono Marganorre. 873. Si battezza a Parigi. 884. Vuol combattere contra Leone la causa di Ruggiero avanti a Carlo. 1080.
- MARGANORRE. 859.
- MARTANO. 314.

- MELISSA** nella grotta di Merlino con Bradamante. 39.  
A Ruggiero nel Castello d' Alcina. 123. Inganna Agramante sotto la forma di Rodomonte. 900. Conduce Leone ad aiutar Ruggiero. 1090. Apparecchia l' abbergo matrimoniale. 2001.
- NORANDINO**. 339, e segue continuamente di lui.
- OLIMPIA** ad Orlando. 156. Abbandonata da Bireno. 179. Esposta all' Orca marina. 206. Fatta moglie d' Oberto Re d' Irlanda. 216.
- OLIVIERO** liberato da Dudone. 907. All' assalto di Biserta. 945. All' abbattimento a tre a tre nell' Isola di Lipadusa. 953. Allo scoglio dell' Eremita, che battezzò Ruggiero, e risanò lui. 1028. In Francia con Orlando, Rinaldo, Ruggiero, e Sobriuo. 1037.
- ORIGILLE**. 314.
- ORILLO**, Mostro. 303.
- ORLANDO**. 2. Parte di Parigi per cercare Angelica. 149. Trova Olimpia, e segue tutto il progresso con Cimofco. 156. Getta in mare l' Archibugio o Falconetto di Cimofco. 203. Uccide l' Orca. 208. Al Palagio d' Atlante. 224. Combatte con Ferrau. 228. Trova Isabella nella grotta. 238. Libera Zerbino. 517. Combatte con Mandricardo. 523. Alla Fonte, ed Albergo d' Angelica, e di Medoro, ove poi divien forzennato, ed in furore. 528. Al ponte di Rodomonte. 682. Vien rianato dalla pazzia. 912. All' assalto di Biserta. 921. Uccide Agramante e Gradasso. 965. Allo scoglio dell' Eremita, che sanò Oliviero. 1028. A Parigi, ove sta poi sempre. 1034.
- PINABELLO**, e segue tutto il suo progresso del far cadere Bradamante nella Grotta. 28. Abbattuto da Marfisa, e fattogli lasciare il destriero, e spogliar la Donna. 457. Ucciso da Bradamante. 504.
- PRASILDO**, e IROLDO al Castello d' Atlante. 64. Al Palagio d' Atlante. 487.
- RINALDO** combatte con Ferrau. 5. Con Sacripante. 21. S. imbarca per Inghilterra. 16. Arriva in Scozia. 66. Sente la disgrazia di Ginevra. 68. E va per difenderla

e liberarla. 30. Arriva in Inghilterra. 136. Fa la mostra. 189. Arriva al campo a Parigi. 320. Uccide Dardanello. 398. A Mont' Albano. 710. Combatte con Guidon Selvaggio. 716. Con Gradasso. 780. Combatte con Ruggiero. 893. Col mostro Infernale. 973, ove poi rifana dall' Amore. 976. In Lipadusa da Orlando, e dagli altri tre; e dappoi seco loro allo scoglio dell' Eremita, ed in Francia. 1019.

**RICCIARDETTO.** 568.

**RODOMONTE.** 264. In Parigi. 317. N' esce. 370. Combatte con Mandricardo. 558, e 610. Ha la sentenza contro da Doralice. 640. Uccide Isabella. 679. Parte dal suo ponte, vinto da Bradamante. 824. È ucciso da Ruggiero. 2015.

**RUGGIERO** al Castello d' Atlante. 64. Ad Alcina. 97. A Logistilla. 183. Libera Angelica. 197. Al Palagio d' Atlante. 222, e 487. Al Castello di Pinabello. 493. Libera Ricciardetto. 565. Uccide Mandricardo. 705. Riconosce Marfisa per sorella. 846. Combatte con Rinaldo. 898. Si battezza. 951. È prigionie di Teodora. 1061. Combatte per Leone a Parigi. 1072. Sposa Bradamante. 2000. Uccide Rodomonte. 2015.

**SACRIPANTE.** 10, e tutto il suo progresso con Angelica, Bradamante, e Rinaldo. 224. Al Castello d' Atlante. 224. A soccorrere Agramante. 620. Combatte con Rodomonte. 632.

**SANSONETTO** in Gerusalemme. 311. In Damasco. 386. Con Astolfo alle Donne omicide. 421. Al Castello di Pinabello. 494. A soccorso di Parigi. 723. In Affrica, ove è all' espugnazione di Biserta, e quivi in Affrica l' Autor lo lascia. 922.

**SOBRINO,** nel concilio d' Agramante. 890. Fugge con Agramante dall' armata di Dudone. 921. Combatte a Lipadusa a tre a tre. 953. Si battezza dall' Eremita. 1029. Passa poi in Francia con gli altri. 1057.

**VIVIANO.** 591.

**ULLANIA.** 748. Mostra a Bradamante la via per andare alla Terra di Marganorre. 859.

**ZERLINO** al campo a Parigi con Rinaldo. 322. Cade a terra nel combattere con Marfisa. 461. È prigionie d' Anselmo d' Altariva. 516. Ove è poi liberato da Orlando e racquista Isabella. 519, e continuamente segue tutto il progresso suo, che viene ucciso da Mandricardo. 553.

F I N E.

I CINQUE

I

CINQUE CANTI

DI

LODOVICO ARIOSTO



## CANTO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*Alcina delle Fate al gran consiglio  
 Chiede vendetta dell' offeso onore:  
 E con l' Invidia via prejo consiglia  
 Move di Gano a tanto effetto il core;  
 Mentre l' Imperador dall' aureo giglio  
 Di tutti i suoi Guerrier premia il valore:  
 Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina  
 Trama di Carlo alfin l' alta ruina.*

**S**orge tra il duro Scita, e l' Indo molle  
 Un monte, che col Ciel quasi confina,  
 E raso sopra gli altri il giogo estolle,  
 Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina.  
 Quivi fu 'l più tolingo, e fiero colle  
 Cinto d' orrende balze, e di ruina,  
 Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,  
 Che veggia il Sol fra quanto gira intorno.

Cento braccia è d' altezza dalla prima  
 Cornice misurando intin in terra;  
 Altre cento di là verso la cima  
 Della cupola d' or, ch' in alto il ferra.  
 Di giro è diece tanto, se l' estima  
 Di chi a grand' agio il misurò, non erra;  
 E un bel cristallo intero, chiaro, e puro  
 Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli  
 Hanno tra l' uno, e l' altro uguale ampiezza;  
 Due colonne ogni spigolo, puntelli  
 Dell' alta fronte, e tutte una grossezza;  
 Di cui soiro le basi, e i capitelli  
 Di quel ricco metal, che più s' apprezza;  
 Ed esse di smeraldo, e di zaffiro,  
 Di diamante, e rubin splendono in giro.

Gli altri ornamenti, ch' in' ascolta, o legge,  
 Può immaginar senza ch' io 'l canti, o scriva.  
 Quivi Demogorgon, che frena e regge  
 Le Fate, e dà lor forza, e le ne priva,  
 Per osservata usanza, e antica legge,  
 Sempre ch' al lustro ogni quint' anno arriva,  
 Tutte chiama a consiglio, e dall' estreme  
 Parti del mondo le raguna insieme.

Quivi s' intende, si ragiona, e tratta  
 Di ciò, che ben, o mal sia loro occorso:  
 A cui sia danno, od altra ingiuria fatta.  
 Non vien consiglio manco, nè soccorso.  
 Se contesa è tra lor, tosto s' adatta;  
 E tornar fassì addietro ogni trascorso.  
 Sicchè si trovan sempre tutte unite  
 Contra ogu' altro di fuor, con chi abbian lite.

Venuto l' anno, e 'l giorno, che racorre,  
 Si denno insieme al quinquennal consiglio,  
 Chi dall' Ibero, e chi dall' Indo corre,  
 Chi dall' Ircano, e chi dal mar vermiglio;  
 Senza frenar cavallo, e senza porre  
 Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,  
 Dispregiando venian per l' aria oscura  
 Ognì uso umano, ogni opra di natura,

Portate alcune in gran navi di vetro,  
 Dai fier demonj, cento volte, e cento  
 Con mantici soffiar si facean dietro,  
 Che mai non fu per l' aria il maggior vento:  
 Altre, com' 'al contrasto di san Pietro  
 Tentò il suo danno il Mago fraudolento  
 Veniano in collo agli angelli infernali:  
 Alcune, come Dedalo, avean l' ali.

Chi d' oro, e chi d' argento, e chi si fece  
 Di varie gemme una lettica adorna;  
 Portavanue alcuna orto, alcuna diece  
 Dello stuol, che sparir suol quando aggiorna,



Ch' erano tutti più neri, che pece,  
 Con piedi strani e lunghe code, e corna,  
 Pegasi, Griffi, ed altri uccel bizzarri  
 Molte traean sopra volanti carri.

Queste, ch' or Fate, e dagli antichi foro  
 Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,  
 Di preziose gemme, e di molto oro  
 Ornate per le vesti, e per le chiome,  
 Si appresentaro all' alto concistoro,  
 Con bella compagnia, con ricche forme;  
 Studiando ogn' una, ch' altra non l' avanzi  
 Di più ornamenti, o d' esser giunta innanzi.

Sola Morgana, come l' altre volte,  
 Nè ben ornata v' arrivò, nè in fretta:  
 Ma quando tutte l' altre eran raccolte,  
 E già più d' una cosa aveano detta;  
 Mesta con chiome rabbuffate e sciolte  
 Al fin comparve squallida e negletta,  
 Nel medesimo vestir, ch' ella avea, quando  
 Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

Con atti mesti il gran collegio inchina,  
 E si ripon nel luogo più di sotto,  
 E, come fissa in pensier alto, china  
 La fronte, e gli occhi a terra, e non fa motto.  
 Tacendo l' altre di stupor, fu Alcina  
 Prima a parlar, ma non così di botto;  
 Ch' una, o due volte gli occhi intorno volse,  
 E poi la lingua a tai parole sciolse.

Poichè da forza temeraria affretta  
 Non può senza spergiur costei dolerse,  
 Nè domandar, nè procacciar vendetta  
 Dell' onta ria, che già più di soffersse:  
 Quel, ch' ella non può far, far a noi spetta,  
 Che le occorrenze prospere, e l' avverse  
 Convien, ch' abbian comuni, e si proveggia  
 Di vendicarla, ancor ch' ella nol chiegga.

Non accade, ch' io narri e come, e quando,  
 Perchè la cosa a tutto il mondo è piana,  
 E quante volte, e in quanti modi Orlando  
 Con comune onta offeso abbia Morgana;  
 Dalla prima fiata incominciando,  
 Che 'l drago, e i tori uccise alla fontana,  
 Finchè le tolse poi Gigliante il biondo,  
 Ch' amava più di ciò, ch' ella avea al mondo.

Dico di quel, che non sapete forse,  
 E s' alcuna lo fa, tutte noi fanno:  
 Più che l' altre foll' io, perchè m' occorse  
 Gire al suo lago quel medesimo anno.  
 Alcune sue (ma ben non se n' accorse  
 Morgana) raccontato il tutto m' hanno.  
 A me, ch' a punto il so, sta ben ch' io 'l dica,  
 Tanto più, che le son sorella, e amica,

A me convien meglio chiarirvi quella  
 Parte, che dianzi io vi dicea confusa.  
 Poichè Orlando ebbe presa mia sorella,  
 Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,  
 Di tormentarla non cessò, fin ch' ella  
 Non gli fe' il giuramento, il qual non s' usa  
 Tra noi mai violar; nè ci soccorre  
 Il dir, che forza altrui ce 'l faccia torre.

Non è particolare, e non è sola  
 Di lei l' ingiuria, anzi appartiene a tutte.  
 E quando fosse ancora pur di lei sola,  
 Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,  
 E non lasciarla ingiuriata sola;  
 Che fiam compagne, e fiam sorelle tutte:  
 E quando anco ella il nieghi con la bocca,  
 Quel, che il cor vuol, considerar ci tocca.

Se tolleriam l' ingiuria, oltre che fegno  
 Mostriam di debolezza, o di viltade,  
 Ed oltre che si tronca al nostro regno  
 Il nervo principal, la maestade:

Facci-

Facciam, ch' oſi di nuovo, e che diſegno  
 Di farci peggio in altri animo cade.  
 Ma chi fa ſua vendetta, oltra che offende  
 Chi offeſo l' ha, da molti ſi difende.

E ſeguitò parlando, e diſponendo

Le Fate a vendicar il comun ſcorno:  
 Che ſ' io voleſſi il tutto ir raccogliendo,  
 Non avrei da far altro tutto un giorno.  
 Che non faceſſe queſto, non contendo,  
 Per Morgana, e per l' altre, ch' avea intorne;  
 Ma ben dirò, che più il proprio intereſſe,  
 Che di Morgana, o d' altre la moveſſe.

Levarſi Alcina non potea dal core,

Che le foſſe Ruggier così fuggito;  
 Non ſo, ſe da più ſdegno, o da più amore  
 Le foſſe il cor la notte, e 'l dì aſſalito,  
 E tanto era più grave il ſuo dolore,  
 Quanto men lo potea dir eſpedito;  
 Perchè del danno, che patito avea,  
 Era la Fata Logiſtilla rea.

Nè potuto ella avria, ſenza accuſarla

Del ricevuto oltraggio, far doglianza:  
 Ma perch' ivi di liti non ſi parla,  
 Che fian tra lor, nè ſe n' ha ricordanza;  
 Parlò dell' onta di Morgana, e farla  
 Vendicar proeacciò con ogn' iſtanza:  
 Che ſenza dir di ſe, ben vede che ella  
 Fa per ſe ancor, ſe fa per la ſorella.

Ella dicea, che come univerſale

Biaſino di lor, ſon di Morgana l' onte,  
 Far ſe ne debbe ancor vendetta tale,  
 Che ſol non abbia da patirne il Conte;  
 Ma che n' abbaſſi ognun, che ſotto l' aſe  
 Dell' Aquila ſuperba alzi la fronte:  
 Propone ella così, così diſegna,  
 Perchè Ruggier di movo in ſua man vegua.

Sapeva ben, che fatto era Cristiano,  
 Fatto barone, e paladin di Carlo:  
 Che se fosse, qual dianzi era, Pagano,  
 Miglior speranza avria di ricovrarlo;  
 Ma poi che armato era di fede, invano  
 Senza l' ajuto altrui potria tentarlo:  
 Che se sola da te vuol fargli offesa,  
 Gli vede appresso troppo gran difesa.

Per questo avea fier odio, acerbo sdegno,  
 Inimicizia dura, e rabbia ardente  
 Contra Re Carlo, e ogni baron del Regno,  
 Contra i popoli tutti di Ponente;  
 Parendo a lei, che troppo al suo disegno  
 Lor bontà fosse averfa e renitente:  
 Nè sperar può, che mai Ruggier s' opprima,  
 Se non distrugge Carlo o insieme, o prima.

Odia l' Imperator, odia il nipote,  
 Ch' era l' altra colonna a tener dritto,  
 Sicchè tra lor Ruggier cader non puote,  
 Nè da forza di incanto essere afflitto.  
 Parlato ch' ebbe Alcina, nè ancor vote  
 Restar d' udir l' orecchie altro delitto;  
 Che Fallerina pianse il drago morto,  
 E la distruzion del suo bell' orto.

Poich' ebbe accocciamente Fallerina  
 Detto il suo danno, e chiestone vendetta,  
 Entrò l' arringo, e tenuel Dragontina,  
 Finchè tutt' ebbe la sua causa detta;  
 E quivi raccontò l' alta rapina,  
 Ch' Astolfo, ed alcun altro di sua setta,  
 Fatto le avea dentro le proprie case  
 De' suoi prigion, sì ch' un non vi rimase.

Poi l' Aquilina, e poi la Silvanella,  
 Poi la Montana, e poi quella dal corso,  
 La Fata Bianca, e la Bruna sorella,  
 Ed una, a cui tese le reti Borso,

Poi Griffonetta, e poi questa, e poi quella  
 Che far di tutte io non potrei discorso;  
 Dolendo si venian, chi d' Oliviero,  
 Chi del figlio d' Amone, e chi d' Uggiero;

Chi di Dudone, e chi di Brandimarte,  
 Quand' era vivo, e chi di Carlo stesso.  
 Tutti chi in una, e chi in un' altra parte  
 Avean lor fatto danno, e oltraggio espresso.  
 Rotti gl' incanti, e disprezzata l' arte,  
 A cui natura, e il ciel talora ha cesso.  
 Appena d' ogni cento trovafi una,  
 Che non avesse avuto ingiuria alcuna.

Quelle, che da dolersi per se stesse  
 Non hanno, sì dell' altre il mal lor pesa,  
 Che non men, che sia suo proprio intresse,  
 Si duol ciascuna e se ne chiama offesa.  
 Non eran per patir, che si dicesse,  
 Che l' arte lor non possa far difesa  
 Contra le forze, e gli animi arroganti  
 De' paladini, e cavalieri erranti.

Tutte per questo, eccettuando solo  
 Morgana, ch' avea fatto il giuramento;  
 Che mai nè a viso aperto, nè con dolo  
 Procaccieria ad Orlando nocumento;  
 Quante ne son fra l' uno e l' altro polo  
 Fra quanto il Sol riscalda, e alfredda il vento,  
 Tutte approvar quel, ch' avea Alcina detto,  
 E tutte instar, che se gli desse effetto.

Poi che Demogorgón Principe faggio  
 Del gran consiglio udì tutto il lamento,  
 Disse: Se dunque e general l' oltraggio,  
 Alla vendetta general consento;  
 Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio  
 Di Francia, sia tutto l' Imperio spento;  
 E non rimanga legno, nè veltigi,  
 Nè pur si sappia dir; Qui fu Parigi.

Come nei casi perigliosi spesso  
 Roma, ed altre repubbliche fatt' hanno,  
 Ch' hanno il poter di molti a un solo cesso,  
 Che faccia sì, che non patiscan danno;  
 Così quivi ad Alcina fu commesso,  
 Che pensasse qual forza, o quale inganno  
 Si avesse a usar; ch' ogn' una d' esse presta  
 Avria in ajuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,  
 Nè d' ogni compra tosto si compiace,  
 Cerca tre volte e più tutta la Senza,  
 E va mirando in ogni lato, e tace;  
 Si ferma alfin, dove ritrova immensa  
 Copia di quel, ch' al suo bisogno face;  
 E quivi or questa, or quella cosa volge,  
 Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

Questa mette da parte, e quella lassa;  
 E quella, che lasciò, di nuovo piglia;  
 Poi la rifiuta, e ad un' altra passa;  
 Muta, e rimuta, e ad una alfin s' appiglia:  
 Così d' alti pensieri una gran massa  
 Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.  
 Per cento strade col pensier discorre,  
 Nè fa vedere ancor dove si porre.

Dopo molto girar, si ferma alfine,  
 E le par, che l' Invidia esser dee quella,  
 Che l' alto Impero Occidental ruine;  
 Faccia, ch' a punto sia, come s' appella:  
 Ma di chi dar più tosto l' intestine  
 A roder debbia a questa peste fella,  
 Non fa veder; nè che piaccia più al gusto,  
 Crede di lei, che 'l cor di Gano ingiusto.

Stato era grande appresso a Carlo Gano  
 Un tempo sì, che alcun non gl' iva al paro;  
 Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,  
 Orlando, e gli altri, che virtù mostraro

Contra Marfilio, e contra il Re Affricano,  
 Fer sì, che tanta altezza gli levaro;  
 Onde il meschin, che di fumo, e di vento  
 Tutto era gonfio, vivea mal contento.

Gano superbo, livido, e magligno  
 Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte;  
 Non potea alcun veder, che senza ordigno,  
 Senza opra sua si fosse acconcio in corte.  
 Si ben con umil voce, e falso ghigno  
 Sapea finger bontade, ed ogni forte  
 Usar d' ipocrisia, che chi i costumi  
 Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

Poi quando si trovava appresso a Carlo,  
 (Che tempo fu, ch' era ogni giorno seco)  
 Rodea nascosamente, come tarlo,  
 Dava mazzate a questo, e a quel da cieco;  
 Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo  
 Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.  
 Giudicò Alcina (com' io dissi) degno  
 Cibo all' Invidia il cor di vizj pregno.!

Fra i monti inaccessibili d' Imavo,  
 Che il ciel sembran tener sopra le spalle,  
 Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio ignavo  
 Discende una profonda, e oscura valle,  
 Onde, da un antro orribilmente cavo,  
 All' Inferno si va per dritto calle;  
 E questa e l' una delle sette porte,  
 Che conducono al regno della morte.

Le vie, e l' entrate principal son sette,  
 Per cui l' anime van dritto all' Inferno;  
 Altre ne son, ma torte, lunghe, e strette,  
 Come quella di Tenaro, e di Averno.  
 Quella delle più usate una si mette;  
 Di che la infame Invidia ave il governo;  
 A questo fondo orribile si cala  
 Subito Alcina, e non vi adopra scala.

S' accò

S' accosta alla spelonca spaventosa,  
 E percuote a gran colpo con un' asta  
 Quella ferrata porta mezzo rosa  
 Da' tarli, e dalla ruggine più guasta.  
 L' Invidia, che di carne venenosa  
 Allora si pascea d' una Cerafa,  
 Levò la bocca, alla precossa grande,  
 Delle amare, e pestifere vivande :

E di cento ministri, ch' avea intorno,  
 Mandò senza tardar uno alla porta ;  
 Che conosciuta Alcina, fa ritorno,  
 E di lei nuova in dietro le rapporta.  
 Quella, pigra si leva, e contra il giorno  
 Le viene incontra, e lascia l' aria morta ;  
 Che 'l nome delle Fate fin al fondo  
 Si fa temer del tenebroso mondo.

Tosto che vide Alcina così ornata  
 D' oro e di seta, e di ricami gai ;  
 Che riccamente era a vestire usata,  
 Nè si lasciò non culta veder mai :  
 Con guardatura oscura, e avvenenata  
 I lividi occhi alzò piena di guai ;  
 E fero il cor dolente manifesto  
 I sospiri, ch' uscian dal petto mesto.

Pallido, più che bosso, e magro, e afflitto,  
 Arido, e secco ha il dispiacevol viso ;  
 L' occhio, che mirar mai non può diritto ;  
 La bocca, dove mai non entra riso,  
 Se non quando alcun sente esser proscritto,  
 Di stato espulso, tormentato, e ucciso ;  
 Altramente non par, ch' unqua s' allegri :  
 Ha lunghi i denti, rugginosi, e negri.

O degl' Imperadori Imperadrice,  
 ( Cominciò Alcina ) o delli Re Regina,  
 O de' principi invitti domatrice,  
 O de' Persi, e Macedoni ruina,



O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,  
 O gloria, a cui null' altra s' avvicina,  
 Nè farà mai per appressarsi, s' auco  
 Il fasto levi all' alto Imperio Franco.

Una vil gente, che fuggì da Troja  
 Sin all' alte paludi della Tana,  
 Dove ai vicini così venne a noja,  
 Che la spinser da se tosto lontana,  
 E quindi ancora in ripa alla Danoja,  
 Cacciata fu dall' Aquila Romana,  
 Ed indi al Reno, ove in discorso d' anni  
 Entrò con arte in Francia, e con inganni:

Dove ajutando or questo, or quel vicino  
 Incontra agli altri, e poi con altro ajuto  
 Questi, ch' ora gli avean dato il domino,  
 Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;  
 Finchè il nome Real levò Pipino  
 Al suo Signor poco all' incontra astuto.  
 Or Carlo suo figliuol l' Imperio regge,  
 E dà all' Europa, e a tutto il mondo legge.

Puoi tu patir, che la già tante volte  
 Di terra in terra ditcacciata gente,  
 A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,  
 Nè lasciata in riposo lungamente;  
 Puoi tu patir, ch' or signoreggi molte  
 Province, e freni omai tutto il Ponente,  
 E che dall' Indo all' onde Maure estreme  
 La terra, e 'l mar al suo gran nome treme?

Alle mortal grandezze un certo fine  
 Ha Dio prescritto, a cui si può salire,  
 Che passandol sarian come divine,  
 Il che natura, o il ciel non può patire;  
 Ma vuol, che giunto a quel poi si decline.  
 A quello è giunto Carlo, se tu mire,  
 Or questa ogni tua gloria antica passa,  
 Se tanta altezza per tua man s' abbassa.

E seguitò mostrando altra cagione,  
 Ch' avea di farlo, e mostrò insieme il modo;  
 Però ch' avria un gran mezzo Ganelone,  
 D' ogni inganno capace, e d' ogni frodo:  
 Poi le soggiunse, che d' obbligazione,  
 Facendol, le porrebbe al core un nodo,  
 In suoi servigi sì tenace e forte,  
 Che non lo potria sciorre altro che morte,

Al detto della Fata brevemente  
 Diè l' Invidia risposta, che farebbe.  
 I suoi ministri ha separatamente,  
 Che ciascun fa per se quel, che far debbe:  
 Tutti hanno impresa di tentar la gente,  
 Ognun guadagnar anime vorrebbe:  
 Stimola altri i signori, altri i plebei,  
 Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei:

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,  
 E chi li monachetti, e i loro abati;  
 Quei, che le donne tentano, son tanti,  
 Che fariano a fatica noverati.  
 Ella venir se li fe' tutti inanti,  
 E poi che ad un ad un gli ebbe mirati,  
 Stimò se sola a sì importante effetto  
 Sufficiente, e ciascun altro inetto.

E de' suoi brutti serpi venenosi  
 Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,  
 E giugner mira in tempo, ch' ai focosi  
 Destrieri il fren la bionda Aurora metta,  
 Allor, ch' i sogni men son fabulosi,  
 E nascer veritade se n' aspetta.  
 Con nuovo abito quivi, e nuove larve  
 Al Conte di Maganza in fogno apparve.

Le fantastiche forme seco tolto  
 L' Invidia avendo, apparve in fogno a Gano  
 E gli fece veder tutto raccolto  
 In larga piazza il gran popol Cristiano,

Che

Che gli occhi lieti avea fissi nel volto  
 D' Orlando , e del signor di Mont' Albano,  
 Ch' in veste trionfal cinti d' alloro  
 Sopra un carro venian di gemme , e d' oro.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte  
 Sopra bianchi destrier lor venia intorno,  
 Ognun di lauro coronar la fronte,  
 Ognun vedea di spoglie ostili adorno.  
 E la turba con voci a lodar pronte  
 Gli pareva udir , che benediva il giorno,  
 Che per far Carlo a null' altro secondo  
 La valorosa stirpe venne al mondo.

Poi di veder il Popolo gli è avviso,  
 Che si rivolga a lui con grand' oltraggio;  
 E dir si senta molta ingiuria in viso,  
 E codardo nomar , senza coraggio ;  
 E con batter di man , sibilo , e riso  
 S' oda beffar con tutto il suo lignaggio ;  
 Nè quei di Chiaramonte aver più loda,  
 Che li suoi biasmo , par , che vegga , ed oda.

In questa vision l' Invidia il core  
 Con man gli tocca più fredda che neve,  
 E tanto spira in lui del suo furore,  
 Che 'l petto più capir non può , nè deve.  
 Al cor pon delle serpi la peggiore,  
 Un' altra onde l' udita si riceve,  
 La terza agli occhi ; onde di ciò , che pensa,  
 Di ciò , che vede , ed ode , ha doglia immensa.

Dell' aureo albergo essendo il Sol già uscito,  
 Lasciò la visione , e il sonno Gano,  
 Tutto pien di dolor , dove sentito  
 Toccar s' avea con la gelata mano.  
 Ciò , che vide dormendo , gli è scolpito,  
 Già nella mente , e non l' estima vano,  
 Non false illusion , ma cose vere  
 Gli par , che gli abbia Dio fatto vedere.

Da quell' ora il meschin mai più riposo  
 Non ritrovò , non ritrovò più pace.  
 Dall' occulto veneno il cor gli è roso,  
 Che notte , e giorno sospirar lo face.  
 Gli par , che liberale , e grazioso  
 Sia a tutti gli altri , ed a nessun tenace,  
 Se non a' Maganzesi , il Re di Francia ;  
 Fuor che la lor , premiata abbia ogni lancia.

Già fuor di tende , fuor di padiglioni  
 In Parigi tornata era la corte,  
 Avendo Carlo i Principi , e Baroni,  
 E tutti i forestier di miglior forte  
 Fatto con gran proferte , e ricchi deni  
 Contenti accompagnar fuor delle porte ;  
 E tra più arditi cavalier del mondo  
 Stava a godere il suo stato giocondo.

E come saggio padre di famiglia  
 La sera dopo le fatiche a mensa  
 Tra gli operai con ridenti ciglia  
 Le giuste parti a questo , e a quel dispensa ;  
 Così , poi che di Libia , e di Castiglia  
 Spentasi intorno avea la face accenta,  
 Rendea a' Signori e Cavalieri merto  
 Di quanto in armi avean per lui sofferto.

A chi collane d' oro , a chi vasella  
 Dava d' argento , a chi gemme di pregio,  
 Cittadi aveano alcuni , altri castella :  
 Ordine alcun non fu , non fu collegio,  
 Borgo , villa , nè tempio , nè cappella,  
 Che non sentisse il beneficio regio :  
 E per dieci anni fe' tutte le genti,  
 Ch' avean pagato , dai tributi esenti.

A Rinaldo il governo di Guascogna  
 Diede , e pension di molti mila franchi.  
 Tre castella a Olivier donò in Borgogna,  
 Che del suo antico stato erano a' fianchi.

Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.  
 Non vi dirò, ch' al suo nipote manchi ;  
 Diede al nipote Principe d' Anglante  
 Fiandra in governo, e dono Brugia, e Gante.

E promise lo scettro, e la corona,  
 Poi che ne avesse il Re Marsilio spinto,  
 Del regno di Navarra, e di Aragona,  
 La qual impresa allor era in procinto.  
 Ebbe la figlia d' Amon di Dordona  
 Da quello del fratel dono disfinto ;  
 Le diè Carlo in dominio quel, che darle  
 In governo solea, Marsilia, ed Arle.

In somma ogni guerrier d' alta virtute  
 Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.  
 A Marsisa, e a Ruggier fur provedute  
 Larghe provizioni a mille a mille.  
 Se dallo Imperator le grazie avute  
 Tutte ho a notar, farò troppe postille.  
 Nessun, vi dico ; o in comune, o in privato,  
 Partì da lui, che non fosse premiato.

Nè feudi nominando, nè livelli,  
 Fur senza obbligo alcun liberi i doni.  
 Acciò il non sciorre i canoni di quelli,  
 O non ne torre a tempo investigioni,  
 Potesse li lor figli, o li fratelli,  
 Gli eredi far cader di sue ragioni.  
 Liberi furo, e veri doni, e degni  
 D'un Re, che, degno era d' Imperio, e Regni.

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte  
 Nei real doni avean tanto vantaggio,  
 Che sospirar facean dì e notte il Conte  
 Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.  
 Come gli onori d' un fosser l' onte  
 Dell' altra parte, lor pungea il coraggio ;  
 E questa invidia all' odio, e l' odio all' ira,  
 E l' ira al fine al tradimento il tira.

Ecce 3

E per-

E perchè d' astio , e di veneno pregno  
 Potea nasconder male il suo dispetto,  
 E non potea non dimostrar lo sdegno,  
 Che contra il Re per questo avea concetto ;  
 E non men per fornire alcun disegno,  
 Ch' in parte ordito , in parte avea nel petto,  
 Finse aver voto , e ne sparse la voce,  
 D' ire al Sepolcro , e al monte della Croce.

Ed era il suo pensiero d' ire in Levante  
 A ritrovare il Calife d' Egitto,  
 Col Re della Soria poco distante ;  
 E piu sicuro a bocca , che per scritto,  
 Trattar con essi , che le terre sante,  
 Dove Dio visse in carne , e fu trafitto,  
 O per fraude , o per forza dalle mani  
 fosser tolte , e dal regno de' Cristiani.

Indi andar in Arabia avea disposto,  
 E far scender quei popoli all' acquisto  
 D' Affrica , mentre Carlo era discosto,  
 E di gente il paese mal provisto.  
 Già innanzi la partita avea composto,  
 Che Desiderio al Vicario di Cristo ;  
 Tassilo a Francia ; e a Scozia , e ad Inghilterra.  
 Avesse il Re di Dazia a romper guerra.

E che Marsilio armasse in Catalogna,  
 E scendesse in Provenza , e in Acquamorta,  
 E con un altro esercito in Guascogna  
 Corresse a Mont' Alban sin fu la porta.  
 Egli Maganza , Basilea , Colonia,  
 Costanza , ed Aquisgrana , che piu importa,  
 Promettea far ribelle a Carlo , e in meno  
 D' un mese torgli ogni Città del Reno.

Or fattasi fornir una galea  
 Di vettovaglia , d' armi , e di compagni,  
 Poi che licenza dal Re tolto avea,  
 Usci del porto , e dei sicuri stagni.

Restare a dietro, anzi fuggir pareva  
 Il lito, ed occultar tutti i vivagni.  
 Indi l' alpe a sinistra apparea lunge,  
 Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge.

Indi i monti Ligustici, e Riviera,  
 Che con aranci, e sempre verdi mirti,  
 Quasi avendo perpetua primavera,  
 Sparge per l' aria i bene olenti spirti. |  
 Volendo il legno in porto ir una sera,  
 (In qual a punto io non saprei ben dirti)  
 Ebbe un vento da terra in modo all' orza,  
 Che in mezzo il mar lo fe' tornar per forza.

Il vento tra Maestro, e Tramontana  
 Con timor grande e con maggior periglio  
 Tra l' Oriente, e Mezzodi allontana  
 Sei di senza allentarsi unqua, il naviglio.  
 Fermossi al fine ad una spiaggia strana  
 Tratto da forza, più che da consiglio,  
 Dove un miglio discosto dall' arena  
 D' antiche palme era una selva amena:

Che per mezzo da un' acqua era partita  
 Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo,  
 Che l' una e l' altra proda avea fiorita  
 Dei più soavi odor, che siano al mondo.  
 Era di là dal bosco una salita  
 D' un picciol monticel quasi rotondo,  
 Sì facile a montar, che prima il piede  
 D' aver salito, che salir si vede.

D' odoriferi cedri era il bel colle  
 Con maestrevol ordine distinto;  
 La cui bell' ombra a Sol sì i raggi tolle,  
 Ch' al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.  
 Ricco d' intagli, e di soave e molle  
 Getto di bronzo, e in parti assai dipinto,  
 Un lungo muro in cima lo circonda,  
 D' un alto, e signoril palazzo sponda.

Gano, che di natura era bramoso  
 Di cose nuove, e dal bisogno affretto,  
 Che già tutto il biscotto aveano roso,  
 De' suoi compagni avendo alcuno eletto,  
 Si mise a camminar pel bosco ombroso,  
 Tra via prendendo d' ascoltar diletto  
 Da rugiadosi rami d' arbuscelli  
 Il piacevol cantar de' vaghi angelli.

Tosto che egli dal mar si pose in via,  
 E fu scoperto dal luogo eminente,  
 Diversa e soavissima armonia  
 Dall' alta casa infino al lito sente.  
 Non molto va, che bella compagnia  
 Trova di donne, e dietro alcun sergente,  
 Che palafreni voti avean con loro,  
 Altri di seta, altri guarniti d' oro.

Che con cortesi, e belli inviti fanno  
 Gano salir, e chi venia con lui.  
 Con pochi passi fine alla via danno  
 Le donne, e i cavalieri a dui a dui.  
 L' oro di Creso, l' artificio, e 'l senno  
 D' Alberto, di Bramante, o di Vitruv  
 Non potrebbero far con tutto l' agio  
 Di ducent' anni un così bel palagio.

E dai demonj tutto in una notte  
 Lo fece far Gloricia incantatrice,  
 Ch' avea l' esempio nelle idee incorrotte  
 D' un, che Vulcano aver fatto si dice;  
 Del qual restaro poi le mura rotte  
 Quel dì, che Lenuo fu dalla radice  
 Svelta e gettata con Cipro, e con Delo  
 Dai figli della terra incontra il cielo.

Tenea Gloricia splendida e gran corte,  
 Non men ricca d' Alcina, o di Morgana;  
 Nè men d' esse era dotta in ogni sorte  
 D' incantamenti inusitata, e strana;



Ma non, com' esse, pertinace e forte  
 Nell' altrui ingiurie, anzi cortese e umana;  
 Nè potea al mondo aver maggior diletto,  
 Che onorar questo, e quel nel suo bel tetto.

Sempre ella tenea gente alla veletta,  
 A' porti, ed all' uscita delle strade,  
 Che con inviti i pellegrini alletta  
 Venir a lei da tutte le contrade.  
 Con gran splendore il suo palazzo accetta  
 Poveri, e ricchi, e d' ogni qualitate;  
 E il cor de' viandanti con tai modi  
 Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

E come avea di accarezzare usanza,  
 E di dare a ciascun debito onore,  
 Fece accoglienza al Conte di Maganza  
 Gloricia, quanto far potea maggiore;  
 E tanto più, che ben sapea ad istanza  
 D' Alcina esser quì giunto il traditor.  
 Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito,  
 Che capitasse Gano a questo lito.

Ella era stata in India al gran consiglio,  
 Dove l' alto estermínio fu concluso  
 D' ogni guerriero ubbidiente al figlio  
 Del Re Pipino; e nessun era escluso,  
 Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,  
 Il cui favor stimar atto a quell' uso.  
 Dunque a lui le accoglienze, e i modi grati,  
 Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

Gloricia Gano, com' era commesso  
 Da chi fatto l' avea cacciar dai venti,  
 Acciò quindi ad Alcina sia rimesso  
 Tra Sciti, e gl' Indi ai suoi regni opulenti,  
 Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,  
 E li compagni insieme, e li sergenti.  
 Così far quivi agli altri non si suolè:  
 Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

E benchè, più che onor, biasimo si tegna  
 Pigliare in casa sua chi in lei si fida,  
 Ed a Gloricia tanto men convegna,  
 Che fa del suo splendor sparger le grida;  
 Pur non le par, che questo il suo onor spegna,  
 Che torre al ladro, uccider l'omicida,  
 Tradire il traditore, ha degni esempi,  
 Ch'anco si pon lodar secondo i tempi:

Quando dormia la notte più soave,  
 Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,  
 E ferrati in un ceppo duro, e grave  
 L' un presso all' altro trenta Maganzesi.  
 Gloricia in terra disegnò una nave  
 Capace e grande con tutt' i suo' arnesi,  
 E fece li prigion legare in quella  
 Sotto la guardia d' una sua donzella.

Sparge le chiove, e quà e là si volve  
 Tre volte e più, finchè mirabilmente  
 La nave ivi dipinta nella polve  
 Da terra si levò tutta ugualmente.  
 La vela al vento la donzella solve,  
 Per incanto, allor nata parimente;  
 E verso il ciel ne va, come per l' onda  
 Suol ir nocchier, che l' aura abbia seconda.

Gano, e i compagni, che per l' aria tratti  
 Da terra si vedean tanto lontani,  
 Com' assaffini stranamente attratti  
 Nel lungo ceppo per piede, e per mani,  
 Tremando di paura, e stupefatti  
 Di maraviglia de' lor casi strani,  
 Volavan per Levante in sì gran fretta,  
 Che non gli avrebbe giunti una faetta.

Lasciando Tolomaide, e Berenice,  
 Di tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,  
 E la deserta Arabia, e la felice,  
 Sopra il mar Eritreo fecer tragitto.

Tra Persi e Medi, e là, dove si dice  
 Battra, passan, tenendo il corso dritto  
 Tuttavia fra Oriente, e Tramontana,  
 E lascian Casia addietro, e Sericana.

E siccome veduti eran da molti,  
 Di se davano a molti meraviglia.  
 Facean tener levati al cielo i volti  
 Con occhi inunoti, e con arcate ciglia.  
 Vedendoli passare alcuni stolti,  
 Da terra alti lo spazio di duo miglia,  
 E non potendo ben scorgere i visi,  
 Ebber di lor diversi, e strani avvisi.

Alcuni immaginar, che di Carone  
 Il nocchiero infernal, fosse la barca,  
 Che d' anime dannate a perdizione  
 Alla via di Cocito andasse carca.  
 Altri diceano d' altra opinione:  
 Questa è la santa nave, ch' al ciel varca,  
 Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde  
 Di stupri, e simonie non si profonde.

Ed altra cosa altri dicean dal vero  
 Molto diversa, e senza fin rinota.  
 Passava intanto il naviglio leggiero  
 Per la contrada a' nostri poco nota,  
 Fra l' India avendo, e Tartaria il sentiero;  
 Quella di città piena, e questa vota;  
 Finchè fu sopra la bella marina,  
 Ch' ondeggia intorno all' Isola d' Alcina.

Nella città d' Alcina, nel palagio,  
 Dentro alle logge la donzella pose  
 La nave, e tutti li prigioni ad agio,  
 E l' ambasciata di Gloricia espose.  
 Nei ceppi, come stavano, a disagio  
 Alcina in una torre al Sole ascese  
 I Maganzesi, avendo riferite  
 Del dono a chi 'l donò grazie infinite,

La sera fuor di carcere poi Gano  
 Fe' a se condurre, e a ragionar il messo  
 Dello stato di Francia, e del Romano,  
 Di quel, che Orlando, e che Ruggier facesse.  
 Ebbe l' astuto Conte chiaro e piano  
 Quanto la donna Carlo in odio avesse,  
 Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto prese  
 L' util partito, ed a salvarsi attese.

S' aver, Donna, volete ognun nemico,  
 Disse, che della corte sia di Carlo,  
 Me in odio avrete ancora, che 'l mio antico  
 Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo:  
 Ma se più tosto odiate chi gli è amico,  
 E di sua volontà vuol seguirlo,  
 Me non avrete in odio, ch' io non l' amo,  
 Ma il danno, e biasmo suo più di voi bramo.

E s' ebbe alcun mai da bramar vendetta  
 Di tiranno, che gli abbia fatt' oltraggio,  
 Bramar di Carlo, e di tutta sua setta  
 Vendetta innanzi a tutti i sudditi aggio;  
 Come di Re, da cui sempre negletta  
 La gloria fu di tutto il mio lignaggio,  
 E che, per sempre al cor tenermi un telo,  
 Con favor alza i miei nemici al cielo.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte  
 Procurò sempre, e ad altro non aspira  
 Contra me mille volte ha fatto forte,  
 Per lui m' ha mille volte avuto in ira.  
 Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo consorte  
 Di giorno in giorno a maggior grado tira.  
 Talchè sicuro per lor gran possanza,  
 Non che in corte non son, ma nè in Maganza.

Or per maggior mio scorno un fuggitivo  
 Dell' infelice figlio di Trojano,  
 Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo,  
 Ed un nipote con la propria mano,

Tiene

Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo  
 Marte tenuto dal popol Romano.  
 Talchè levato indi mi foux con tutto  
 Il fangue mio per non restar distrutto.

Se me, e quest' altri, ch' avete qui meco,  
 Che sono il fior di casa da Pontiero,  
 Uccidete, o dannate a carcer cieco,  
 Di perpetuo timor sciolto è l' Impero;  
 Ch' ogni nemico suo, ch' abbia noi seco,  
 Per noi può entrar in Francia di leggiero;  
 Che ci avemo la parte in ogni terra,  
 Fortezze, e porti, e luoghi atti a far guerra.

E seguitò il parlare astuto, e pieno  
 Di gran malizia, sempre mai toccando  
 Quel, che vedea di gaudio empirle il seno,  
 Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.  
 Alcina ascolta, e ben nota il veleno,  
 Che l' Invidia in lui sparte, ir lavorando.  
 Comanda allora allora, che sia sciolto,  
 E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volle, che poi le promettesse Gano  
 Con giuramenti stretti, e d' orror pieni,  
 Di non cessar, finchè legato in mano  
 Ruggier col suo figliastro non le meni:  
 Ma per poter, non dargli impresa in vano,  
 Oltr' oro, e gemme, e ajuti altri terreni,  
 Promise ella all' incontro di far, quanto  
 Potea sopra natura oprar l' iucanto.

E gli diè nella gemma d' uno anello  
 Un di quei spirti, che chiamiam Folletti,  
 Che gli ubidisca, e così possa avello  
 Com' un suo servitor de' più soggetti.  
 Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,  
 In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,  
 In un sasso, in un' erba, in una fonte  
 Mutar vedrete in un chinari di fronte.

Or perchè Malagigi non ajuti,  
 Com' altre volte ha fatto, i Paladini,  
 Gli spiriti infernal tutti fe' muti,  
 I terrestri, gli aerei, ed i marini,  
 Eccetto alcuni pochi, ch' ha tenuti  
 Per uso suo, non Franchi, nè Latini,  
 Ma di lingua dagli altri sì rimota,  
 Ch' a negromante alcun non era nota.

Quel, ch' alla Fata il traditor promise,  
 Promiser gli altri ancor ch' eran con lui.  
 Fermato il patto, Gano si rimise  
 Nel fantastico legno con li sui.  
 Il vento (come Alcina gli commise)  
 Fra i lucidi Indi, e li Cimmerj bui  
 Soffiando ferì in guisa nell' antenna,  
 Ch' in arià alzò la nave come penna.

Nè, men che ratto, lo portò quieto  
 Per la medesima via, che venut' era,  
 Sicchè fra spazio di sett' ore lieto  
 Si ritrovò nelle sua barca vera,  
 Di pan, di vin, di carne, e infiu d' aceto  
 Fornita, e d' insalata per la sera.  
 Fe' dar le vele al vento, e venne a filo  
 Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

E già dall' Armiraglio avendo avnto  
 Salvocondotto, al Cairo andò diritto  
 Con duo compagni in un legno minuto  
 Secretamente, e in abito di Egitto.  
 Dal Calife per Gano conosciuto,  
 Che molte volte innanzi s' avean scritto,  
 Fu di carezze sì pieno, e d' onore,  
 Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

In questo mezzo, che l' Invidia ascosa  
 Il traditor rodea, di chi io vi parlo,  
 Come l' altrui bontà fu da lui rosa,  
 Che poco dianzi il simigliava a un tarlo ;

Ira, odio, flegno, amor facea angosciosa  
 Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;  
 E quanto più credea di farlo in breve,  
 Tant' ogn' indugio le pareva più greve.

Il conte di Pontier le avea narrato,  
 Che prima, che di Francia si partisse,  
 Da lui fu Desiderio confortato  
 Per ambasciate, e lettere, che scrisse,  
 Che con Tedeschi, ed Ungheri da un lato,  
 (Che facil fora, che a sue genti unisse)  
 Saltasse in Francia; e che Marsilio Ispano  
 Saltar faria dall' altro, e l' Aquitano:

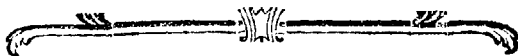
E che quel glien' avea dato speranza;  
 Poi veniva lento a metterla in effetto,  
 O che tema di Carlo la possanza,  
 O sia mal di sua lega il nodo stretto.  
 Alcina, che si muor di desianza  
 Di por Francia, e l' Impero in male affetto,  
 Adopra ogni saper, ogni suo ingegno  
 Per dar colore a così bel disegno.

Ed è bisogno alfin ch' ella ritrovi,  
 Per far mover di passo il Longobardo,  
 Sproni, che siano aguzzi più che chiovi,  
 Tanto le pare a questa impresa tardo.  
 E come fece far disegni nuovi  
 Dianzi l' Invidia a quel cocchin pagliardo,  
 Così spera trovar un' altra peste,  
 Che 'l pigro Re della sua inerzia desti.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta  
 A stimolarlo, e far più risentire,  
 D'una, che nacque, quando anco la matta  
 Crudeltà nacque, e le rapine, e l' ire.  
 Che nome avesse, e come fosse fatta,  
 Nell' altro Canto mi riserbo a dire,  
 Dove farò, per quanto è mio potere,  
 Cose sentir maravigliose, e vere.

EINE DEL CANTO PRIMO.

CAN



## CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Per volontà d' Alcina entra il Sospetto  
 Nel cor di Desiderio : ond' ei per quello  
 Ogni estrano Signor con empio affetto  
 Al Franco Imperador rende ribelio,  
 Ma Carlo al rio pensier tronca ogni effetto ;  
 Manda in Italia Orlando : e or questo , or quella  
 Vincendo , assedia Praga : e in questa guerra  
 Della Maga Medea le selve atterra.*

**P**ensar cosa miglior non si può al mondo  
 D'un Signor giusto , e in ogni parte buono ;  
 Che del debito suo non getti il pondo,  
 Benchè talor ne vada curvo e prono ;  
 Che curi , ed ami i popoli , secondo  
 Che da' lor padri amati i figli sono ;  
 Che l' opre , e le fatiche pe' i figliuoli  
 Fan quasi sempre , e raro per se soli :

Ponga ai perigli , ed alle cose strette  
 Il petto innanzi , e faccia agli altri schermo ;  
 Che non sia il mercenario , il qual non stette ,  
 Poi che venir vide a se il lupo , fermo ;  
 Ma sì bene il pastor vero , che mette  
 La vita propria pel suo gregge inferno ,  
 Il qual conosce le sue pecorelle ,  
 Ad una ad una , e lui conoscon elle.

Tal fu in terra Saturno , Ercole , e Giove ,  
 Bacco , Polluce , Osiri , e poi Quirino ;  
 Che con giustizia , e virtuose prove ,  
 E con soave , e a tutti ugual domino ,



Fur degui in Grecia, in India, in Roma, e dove  
 Corse lor fama, avere onor divino;  
 Che riputar non si potrian defunti,  
 Ma a più degno governo in cielo affunti.

Quando il Signor è buono, i sudditi anco  
 Fa buoni: ch' ognun' imita' chi regge:  
 E s' alcun pur riman col vizio, manco  
 Lo mostra fuor, o in parte lo corregge.  
 O beati li regni, a chi un uom franco,  
 E sciolto da ogni colpa, abbia a dar legge;  
 Così infelici ancora, e miserandi,  
 Ove un ingiusto, ove un crudel comandi;

Che sempre accresca, e più gravi da soma,  
 Come in Italia molti a' giorni nostri,  
 De' quali il biasmo in questo, e in altro idioma  
 Faran sentir anco i futuri inchiostri;  
 Che migliori non son, che Cajo a Roma,  
 O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:  
 Ma se ne tace, perchè è sempre meglio  
 Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio:

E dir, qual sotto Fallari Agrigento,  
 Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,  
 Qual Tebe in man del suo Tiran cruento;  
 Dai quali e senza colpa, e senza accusa  
 La gente ogni dì quasi a cento a cento  
 Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.  
 Ma nè senza martir sono essi ancora,  
 Ch' al cor lor sta non minor pena ognora.

Sta lor la pena, della qual si tacque  
 Il nome dianzi, e della qual dicea,  
 Chè nacque, quando la brutt' ira nacque,  
 La crudeltade, e la rapina rea:  
 E quantunque in un ventre con lor giacque,  
 Di tormentarle mai non rimanea.  
 Or dirò il nome, ch' io non l' ho ancor detto;  
 Nomata questa pena era il Sospetto.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,  
 Spirito peggior d' ogni maligna peste,  
 Che l' infelici menti de' mortali  
 Con venenoso stimolo moleste;  
 Non le povere, e l' umili, ma quali  
 S' aggiran dentro alle superbe teste  
 Di questi scellerati, che per opra  
 Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

Beato chi lontan da questi affanni  
 Nuoce a nessun, perchè a nessun è odioso,  
 Infelici altrettanto, e più i tiranni,  
 A cui nè notte mai, nè di riposo  
 Da questa peste; e lor raccorda i danni  
 E morti date o in palese o in ascoso.  
 Quindi dimostra, che timor sol d' uno  
 Han tutti gli altri, ed essi l' han d' ognuno.

Non v' increfca di starmi un poco a udire,  
 Che non però dal mio sentier mi scosto;  
 Anzi farò questo, ch' or narro, uscire  
 Dove poi vi parrà, che sia a proposto.  
 Uno di questi, il qual prima a nutrire  
 Usò la barba, per tener discosto  
 Chi gli potea la vita a un colpo torre,  
 Nel suo palazzo edificò una torre;

Che d' alte fosse cinta, e grosse mura  
 Avea un sol ponte, che si leva, e cala:  
 Fuor ch' un balcon, non v' era altra apertura,  
 Ove appena entra il giorno, e l' aria esala.  
 Quivi dormia la notte, ed era cura  
 Della moglier di mandar giù la scala.  
 Di quella entrata è un gran mastin custode,  
 Ch' altri mai, che lor due, non vede, ed ode.

Non ha nella moglier però sì grande  
 Fede il meschin, che prima ch' a lei vada,  
 Quand' uno, e quand' un altro suo non mande,  
 Che cerchi i luoghi, onde a tener gli accada.

Ma ciò poco gli val, che le nefande  
 Man della donna, é la sua propria spada  
 Fer d' infinito mal tarda vendetta,  
 E all' inferno volò il suo spirito in fretta:

E Radamanto giudice del loco

Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;  
 Dove non pianse, e non gridò, i' mi cuoco,  
 Come gridava ogn' altro suo compagno;  
 E la pena mostrò curar sì poco,  
 Che disse il giustiziere: Io te la cagno:  
 E lo mandò nelle più oscure cave,  
 Ov' è un martir d' ogni martir più grave.

Nè quivi parve ancor, che si dolesse:  
 E domandato, disse la cagione,  
 Che, quando egli vivea, tanto l' oppresse,  
 E tal gli diè il Sospetto afflizione,  
 Che nel capo quel giorno se gli messe,  
 Che si fece Signor contra ragione;  
 Che sol ora il pensar d' esserne fuore  
 Sentir non gli lasciava altro dolore.

Si consigliaro i faggi dell' Inferno,  
 Come potesse aver degno tormento;  
 Che faria contra l' istituto eterno,  
 Se peccator là giù stesse contento;  
 E di nuovo mandarlo al caldo, e al verno  
 Concluso fu da tutto il parlamento;  
 E di nuovo al Sospetto in preda darlo,  
 Ch' entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nuovo entrò il Sospetto in questa  
 Alma, e di se, e di lui fece tutt' uno;  
 Come in ceppo selvatico s' innesta  
 Pomo diverso, e 'l nespilo su 'l pruno,  
 O di molti colori un color resta,  
 Quando un pictor ne piglia di ciascuno  
 Per imitar la carne, e ne riesce  
 Un differente a, tutti quei, che mesce.

Di sospettofo, che 'l Tiran fu in prima,  
 Or divenuto era il Sospetto ifteffo,  
 E, come morte la ragion di prima  
 Aveffe in lui, gli pareva averla appreffo.  
 Ma ritornando al mio parlar di prima,  
 Che per quefto in oblio non l' avea meffo;  
 Alcina fe ne va, dove fu 'l tergo  
 D' un alto fcoglio ha quefto Spirto albergo.

Lo fcoglio, ove 'l Sospetto fa foggiorno,  
 È dal mar alto da feicento braccia,  
 Di ruiofo balze cinto intorno,  
 E da ogni canto di cader minaccia.  
 Il più fretto sentier, che vada al Forno  
 Là, dove il Garfagnino il ferro caccia,  
 La via Flaminia, o l' Appia nomar voglio,  
 Verfo quel, che dal mar va in fu lo fcoglio.

Prima che giunghi alla fuperna altezza,  
 Sette ponti ritróvi, e sette porte;  
 Tutte hanno con lor guardie una fortezza;  
 La fettima dell' altre è la più forte.  
 Là dentro in grande affanno, e in gran triftezza,  
 Che gli par fempre a' fianchi aver la morte,  
 Il Sospetto mefchin dentro s' annida;  
 Neffun vuol feco, e di neffun fi fida.

Grida da' merli, e tien le guardie deffe,  
 Nè mai ripofa al Sol, nè al ciel ofcuro;  
 E ferro fopra ferro, e ferro veffe:  
 Quanto più s' arma, è tanto men ficuro.  
 Muta, ed accrefce or quelle cofe, or queffe  
 Alle porte, al ferraglio, al fofo, al muro.  
 Per darne altrui, munizion gli avanza;  
 E non gli par, che mai n' abbia a bafianza.

Alcina, che fapea, ch' indi il Sospetto  
 Nè a prieghi, nè a minacce vorria ufcire;  
 E trarlone era forza al fuo difpetto,  
 Tutto pensò ciò, che potea fequire.

Avea feco arrecato a questo effetto  
 L' acqua del fiume, che fa l' uom dormire,  
 Ed entrando invisibil nella rocca,  
 Con essa nelle tempie un poco il tocca.

Quel cade addormentato; Alcina il prende,  
 E scongiurando gli spirti infernali,  
 Fa venir quivi un carro, e su ve 'l stende,  
 Che tiran duo serpenti, ch' hanno l' ali;  
 Poi verso Italia in tanta fretta scende,  
 Che con la più non van di Giove i strali.  
 La medesima notte è in Lombardia  
 In ripa di Ticin dentro a Pavia;

Là dove il Re de' Longobardi allora  
 L' antico feggio, Desiderio, avea.  
 Nel cielo Oriental forgea l' Aurora,  
 Quando perdè il vigor l' acqua Letea.  
 Lasciò il sonno il Sospetto; e quel, che fuora,  
 E lontan dal castel suo si vedea,  
 Morto faria, se non fosse già morto;  
 Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

Gli promise ella in dietro rimandarlo  
 Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,  
 Che potè in qualche parte assicurarlo,  
 Non sì però, che in tutto lo credesse:  
 Ma prima in Desiderio, che di Carlo  
 Temea le forze, entrasse, gli commesse,  
 E che non se gli levi mai del seno,  
 Fin che tutto di se non l' abbia pieno.

Mentre fu Carlo i giorni inuanzi astretto  
 Dal Re d' Affrica a un tempo, e da Marfiglio,  
 Il Re de' Longobardi per negletto,  
 E per perduto aveudo posto il giglio,  
 Non curando nè Papa, nè interdetto,  
 Alla Romagna avea dato di piglio:  
 Po' entrando nella Marca, con battaglia  
 E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

Efff ;

Indi

Indi sentendo, ch' era il foco spento,  
 Morto Agramante, e il Re Marfilio rotto,  
 Della temerità sua mal contento  
 Si riputò a mal termine condotto.  
 Or viene Alcina, e accrescegli tormento,  
 Che fa il rio spirito entrar in lui di botto,  
 Che notte e dì l' affligge, crucia, ed ange,  
 E più, che sopra un fasso, in letto il frange.

Gli par veder, che lasci il Reno, e l' Erra  
 Il popol grã Trojano, e poi Sicambro,  
 Ed apra l' Alpi, e scenda nella Terra,  
 Che riga il Po, l' Adda, il Ticino, e l' Ambro;  
 Veder s' aspetta in casa sua la guerra,  
 E sua ruina più chiara, che un ambro:  
 Nè più certo rimedio al suo mal trova,  
 Che contra Francia ogni vicin commova.

E come quel, che gran tesori uniti  
 Avea di esazioni e di rapine,  
 Ed avea i sacri argenti convertiti  
 In uso suo dalle cose divine;  
 Con doni, e con proferte, e gran partiti  
 Collegò molte nazioni vicine,  
 Come già il Conte di Pontier gli scrisse  
 Priuna che dalla corte si partisse.

Tutta avea Gano questa tela ordita,  
 Che 'l Longobardo dovea tesser poi;  
 E quella poi non era oltre seguita,  
 E fin qui stava ne' principj suoi.  
 Or la mente d' un stinolo ferita,  
 Peggior di quel, che caccia asini e buoi,  
 Conchiuse, e fece nascer, com' un fungo,  
 Quel, che più giorni avea menato in lungo.

Fe' in pochi dì, che Tassillone, ch' era  
 Suo genero, e cugin del Duca Namò,  
 Tutta la stirpe sua fuor di Baviera  
 Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.

Fe' similmente ribellar la fera  
 Sanfogna, e ritornare al Re Gordamo;  
 E trasse, per por Carlo in maggior briga,  
 Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

E 'l Re di Dazia, e il Re delle due Marche  
 Por tra la Frisa, e 'l termine d' Olanda  
 Tante fuste, e galee, caracche, e barche  
 Per gir nell' Inghilterra, e nell' Irlanda,  
 Che per fuggir avean le some carche  
 Molte terre da mar da quella banda.  
 Da un' altra parte si sentiva il vecchio  
 Nemico in Spagna far grande apparecchio.

Tutto seguì ciò, ch' avea ordito Gano,  
 Ch' era d' insidie, e tradimenti il padre.  
 Fu suscitato Unuldo l' Aquitano  
 A soldar genti faziose e ladre.  
 Mettendo terre a sacco, Capitano  
 Di ventura era detto dalle squadre;  
 Nascosamente da Lupo ajutato,  
 Di Bertolagi di Bajona nato.

Fer queste nuove per diversi avvisi  
 Venute a Carlo, abandonar le feste,  
 E a donne, e a' cavalieri i giuochi e i risi,  
 E mutar le leggiadre in scure veste.  
 De' saccheggiati popoli ed uccisi  
 Per ferro, fiamme, oppressioni, e peste,  
 Le memorie passate ad ora ad ora  
 Prometteano altrettanto, e peggio ancora.

O vita nostra di travaglio piena,  
 Come ogni tua allegrezza poco dura!  
 Il tuo gioir è come aria serena,  
 Ch' alla fredda stagion troppo non dura.  
 Fu chiaro a terza il giorno, e a vespro mena  
 Subita pioggia, ed ogni cosa oscura.  
 Parea ai Franchi esser fuor d' ogni periglio,  
 Morto Agramante, e rotto il Re Marsiglio:

Ed ecco un' altra volta, che 'l ciel tuona  
 Da un' altra parte, e tutto arde di lampi,  
 Sì che ogni speme i miseri abbandona  
 Di poter frutto cor delli lor campi.  
 E così avvien, ch' una novella buona  
 Mai più di venti, o trenta dì non campi:  
 Perchè vien dietro un'altra, che l' uccide;  
 E piangerà doman l' uom, ch' oggi ride.

Per le cittadi uomini, e donne errando  
 Con visi bassi, e d' allegrezza spenti  
 Andavan taciturni sospirando,  
 Nè si sentiano ancor chiari lamenti.  
 Qual nelle case attonite avvien, quando  
 Mariti, o figli, o più cari parenti  
 Si veggon travagliar nell' ore estreme,  
 Ch' infinito è il timor, poca è la speme:

E quella poca pur spegnere il gelo  
 Vuol della tema, e dentro il cor si caccia:  
 Ma come può d' un picciolin candelo  
 Fuoco scaldar, dov' alta neve agghiaccia?  
 Chi leva a Dio, 'chi leva a' Santi in cielo  
 Le palme giunte, e la smarrita faccia;  
 Pregandoli, che senza più martire  
 Batti il passato a disfogar lor ire.

Come che il popol timido per tema  
 Disperi, e perda il core, e venga manco,  
 Nel magnanimo Carlo non iscema  
 L' ardir, ma cresce, e nei Paladini anco:  
 Che la virtù di grande fa suprema,  
 Quanto travaglia più, l' animo franco;  
 E gloria, ed immortal fama ne nasce,  
 Che me' d' ogn' altro cibo il guerrier pasce.

Carlo, a cui ritrovar difficilmente,  
 La terra, e 'l mar cercando a parte a parte,  
 Si potria par di fanta e buona mente,  
 E d' ogni finzion netta, e d' ogn' arte:



(E lascio ancor ch' oltre l' età presente,  
 Volghi l' antiche , e più famose carte )  
 A dio raccomandò se , i figli e 'l stato,  
 Nè più curò , ch' esser di fede armato.

Nè men saggio . che buono , poi ch' avuto  
 Ebbe ricorso alla maggior possanza,  
 Che non mancò , nè mancherà d' ajuto  
 Ad alcun mai , che ponga in lei speranza ;  
 Fece , che senza indugio provveduto  
 Fu a tutti i luogi ov' era più importanza ;  
 I capitani suoi per ogni terra  
 Mandò a far scelta d' uomini da guerra.

Non si sentiva allor questo romore  
 De' tamburi , com' oggi , andare in volta,  
 Invitando la gente di più core,  
 O forse , per dir meglio , la più stolta,  
 Che per tre scudi , e per prezzo minore  
 Vada ne' luoghi ove la vita è tolta.  
 Stolta piuttosto la dirò , che ardita,  
 Ch' a sì vil prezzo venda la sua vita.

Alla vita l' onor s' ha da porre,  
 Fuor che l' onor non altra cosa alcuna.  
 Prima che mai lasciarti l' onor torre,  
 Dei mille vite perdere , non ch' una.  
 Chi va per oro , e vil guadagno a porre  
 La sua vita in arbitrio di fortuna,  
 Per minor prezzo crederò , che dia,  
 Se troverà chi compri , anco la mia.

O com' io dessi , non fanno , che vaglia  
 La vita quei , che si l' estiman poco ;  
 O ch' han disegno innanzi alla battaglia,  
 Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.  
 La mercenaria mal fida canaglia  
 Prezzar gli antichi Imperatori poco :  
 Della lor nazione piuttosto venti  
 Volean , che cento di diverse genti.

Non era a quelli tempi alcun escluso,  
 Che non portasse l' armi, e andasse in guerra,  
 Fuor che fanciul da sedici anni in giufo,  
 O quel, che già l' estrema etade assera.  
 Ma tal milizia solo era per uso  
 Di bisogno, e d' onor della sua terra:  
 Sempre sua vita esercitando sotto  
 Buon capitani in arme, era ognun dotto.

Carlo per tutta Francia, e per la Magua,  
 Per ogni terra a' suoi regni soggetta,  
 Fa scriver gente, e poi la piglia, e cagna  
 Secondo che gli par atta ed inetta:  
 Sì che fa in pochi giorni alla campagna  
 Un esercito uscir di gente eletta,  
 Da far, che Marte fin fu nel ciel treme,  
 Non che a' nemici l' impeto non sceme.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,  
 Che poco dianzi fur messi da parte,  
 E di lor fatte ampie officine ai studi  
 Dell' ingegnose aragne era gran parte;  
 Sì che forse tornar in su gl' incudi  
 Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte:  
 Or imbruniti fuor d' ogni timore  
 Godeano esser riposti al primo onore.

Sonan di quà di là tanti martelli,  
 Che n' afforda del strepito ogni orecchia.  
 Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli  
 Vanno acconciando l' armadura vecchia:  
 Altri le barde tornar alli Pennelli,  
 Coprirle altri di drappo s' apparecchia:  
 Chi cerca questa cosa, e chi ritrova  
 Quell' altra: altri racconcia, altri rinnova.

Poichè Carlo al tesor ruppe il ferraglio,  
 Ebbon da travagliar tutti i mestieri:  
 Ma nè maggior, nè più comun travaglio  
 Era però, che di trovar destrieri,

Che

Che li difagi, e delle spade il taglio  
 Tolto n' avean dalle decine i zeri;  
 Quali si fosser (che i buoni eran rari)  
 Come il sangue, e la vita erano cari.

Carlo, oltra l' ordinario, che solea  
 Aver d' uomini d' arme alle frontiere,  
 E della gente, che a piè combattea,  
 Che per pace era usato anco tenere,  
 Dall' un canto, e dall' altro fatto avea,  
 Che pieno era ogni cosa di bandiere.  
 Trenta sei mila armati in su gli arcioni,  
 E quattro tanti, e più furo i pedoni.

E per li molti esempi, che già letto  
 De' capitani avea pel tempo veglio,  
 Com' uom, ch' amava sopra ogni diletto  
 D' udir le istorie, e farne al viver spoglio,  
 E più, perchè vedutone l' effetto  
 Per propria esperienza, il sapea meglio;  
 Conobbe, a tempo la prestezza usata  
 Aver più volte la vittoria data.

E ch' era molto meglio, ch' egli andasse  
 I nemici a trovar nella lor terra,  
 E sopra li lor campi s' alloggiasse,  
 E desse lor de' frutti della guerra;  
 Che dentro alle confine gli aspettasse,  
 Che l' Alpi, e 'l Pireneo fra duo mar ferra,  
 Fatta la mostra, i popoli divise  
 In molte parti, e a' suoi Capi commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale  
 Di Santa Maria in Portico venuto  
 Per Leon terzo, e pel seggio Papale  
 Contra Lombardi a domandargli ajuto:  
 Che mal era tra spada, e Pastorale,  
 E con gran disvantaggio, combattuto.  
 L' Imperator dunque il primier stendardo.  
 Che fe' espedir, fu contra il Longobardo.

Era Carlo amator sì della Chiesa,  
 Sì d' essa protettor, e di sue cose,  
 Che sempre l' aumento, e la difesa,  
 Sempre l' util di quella al suo prepose.  
 Però dopo molt' altre questa impresa  
 Nome di Cristianissimo gli pose,  
 E dal Santo Pastor meritamente  
 Sacrato Imperador fu di Ponente.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti  
 Seco e cavalli, e una gran schiera d' archi.  
 Subito Orlando a pigliar l' Alpi innanti  
 Fece ir li suoi più d' armatura scarchi:  
 Ma trovar, che i nemici vigilantissimi  
 Avean prima di lor pigliato i varchi:  
 E fur costretti d' aspettar il Conte  
 Con tutto l' altro campo a piè del monte.

Orlando quei dall' arme più leggiere,  
 Quando pedoni, e quando gente equestre,  
 Cominciò alla sua giunta a far vedere  
 Or su le manche, or su le piagge destre,  
 E far fuochi avvampar tutte le fere  
 Di quà, e di là per quelle cime alpestre,  
 E di voler passar mostra ogni segno,  
 Fuor ch' ove di passar forte ha disegno.

A Monginevra, a Monfenis avea,  
 E a tutti i monti, ove la via più s' usa,  
 Provisto il Longobardo, e vi tenea  
 Con fanti e cavalieri ogni via chiusa.  
 Sopra Saluzzo i monti difendea  
 Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.  
 Per tutti questi passi or basso, or alto  
 Orlando movea loro ogni dì assalto.

Spesso fa dar all' armi, e mai non lassa  
 L' inimico posar nè dì, nè notte:  
 Nè però l' un su quel dell' altro passa,  
 E ben si pon segnar pari le botte.

Ma farebb' ita in lungo, e forse cassa  
 D' effetto sua fatica in quelle grotte,  
 Se non gli avesse la vittoria in mano  
 Fatta cader un nuovo caso franco.

Nel campo Longobardo un giovane era  
 Signor di Villafranca a piè de' monti,  
 Capitan degli armati alla leggiera,  
 Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;  
 Di tanto ardir, d' audacia così fiera,  
 Che sempre innauzi iva alle prime fronti;  
 E sue degne opre non pur fra gli amici.  
 Ma laude anco trovar dagl' inimici.

Era il suo nome Otton da Villafranca,  
 Di lucid' arme, e ricche vesti adorno,  
 Che la fida moglier, nomata Bianca,  
 In ricamar avea speso alcun giorno.  
 La destra parte era oro, era la manca  
 Argento, ed anco avean dentro, e d' intorno  
 Quella d' argento, e questa in nodi d' oro  
 Le note incomincianti i nomi loro.

Avea un caval sì fuello, e sì gagliardo,  
 Che par non avea il mondo, ed era Corso,  
 Sparso di roffe macchie, il col leardo,  
 L' un fianco, e l' altro, e dal ginocchio al dorso.  
 Men sicuro di lui pareva, e più tardo,  
 Volga alla china, o drizzi all' erta il corso,  
 Quell' animal, che dalle balze cozza  
 Co' i duri sassi, e lenta la camozza.

Su quel destrier Ottone or alto, or basso  
 Correndo era per tutto in un momento,  
 Quando lanciando un dardo, e quando un sasso;  
 Che la persona sua ne valea cento.  
 Or s' opponeva a questo, or a quel passo,  
 Nè sol valea di forza, e d' ardimento,  
 Ma faceva con la lingua, e con la fronte  
 Audaci mille cor, mille man pronte.

Poichè

Poichè Fortuna a quella audacia arriso  
 Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno,  
 Che pur troppa baldanza l' era avviso,  
 Ch' Otton pigliasse nel suo instabil regno;  
 Ch' avendo di lontano alcuno ucciso,  
 D' entrar nel stuol facesse anco disegno;  
 E gli ruppe in un tratto, come vetro,  
 Ogni speranza di tornare a dietro.

Baldovin con molt' altri gliela tolse,  
 Ch' a un stretto passo il colse per sciagura.  
 Il Cavallo a voltar dietro gli colse,  
 Dove i finchi, e le cosce hanno giuntura,  
 Si che lo fe' prigion, volse, o non volse;  
 Quantunque il cavalier senza paura  
 Non si rendette mai fra la tempesta  
 Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

Perduto l' elmo non fe' più contrasto,  
 Ma disse: Io mi vi rendo, e lascio il brando;  
 Molto più del destrier, che vedea guasto,  
 Che del maggior suo danno sospirando.  
 La presa di quest' uomo venne il basto,  
 Con' io vi dirò appresso, rassettando;  
 Su 'l qual fur poi le gravi sorme poste,  
 Ch' a Desiderio si rupper le cosce.

Lasciato a Villafranca avea la fida,  
 Casta, bella, e gentil, diletta moglie,  
 Quando di quella schiera si fe' guida,  
 Seguendo più l' altrui, che le sue voglie: !  
 Or restando prigion, n' andar le grida  
 Là, dove più poteano arrecar doglie,  
 Alla moglie n' andar casta, e fedele,  
 Che mandò al cielo i pianti, e le querele.

Sparso la fama avea, com' è sua usanza  
 Di sempre aggrandir cosa, che rapporte,  
 Che Otton preso, e ferito era non sanza  
 Grandissimo periglio della morte,

Perciò

Perciò il figliuol del Re, ch' avea la stanza  
 Vicino a lei con parte di sua corte,  
 Andò per visitarla, e crar di pianto,  
 Se valesse il conforto però tanto.

Penticon ( che quel nome avea il figliuolo  
 Del Re de' Longobardi ) poi che venne  
 A veder la beltà, che prima solo  
 Conoscendo per fama minor tenne;  
 Com' augel, ch' entra nelle panie a volo,  
 Nè può dal visco poi ritrar le penne,  
 Si ritrovò nel cieco laccio preso,  
 Che nel viso di lei stava ognor teso.

E dove era venuto a dar conforto,  
 Non si partì, che più bisogno n' ebbe.  
 Dal cammin dritto immantinate al torto  
 Voltò il disio, che sinifurato crebbe.  
 Or, non che preso, ma che fosse morto  
 Otton suo amico, intendere vorrebbe.  
 I' uom, che pur dianzi con ragione amava,  
 Contra ragione or mortalmente odiava.

Nè può d' un mutamento così iniquo  
 Render la causa, e far scusa migliore,  
 Che attribuirlo all' ordine, che obliquo  
 Da tutti gli umani ordini usa Amore;  
 Di cui per legge, e per costume antiquo  
 Gli effetti son d' ogn' altro esempio fuore;  
 Non potea Penticone al disio folle  
 Far resistenza, o, se potea, non volle.

E lasciandosi tutto in preda a quello  
 Senza altra scusa o senza altro rispetto,  
 Cominciò a frequentar tanto il castello,  
 Ch' a tutto il mondo dar potea sospetto:  
 Indi fatto più audace, col biù bello  
 Modo, che seppe, a palesarle il petto,  
 A pregar, a promettere, a venire  
 A' mezzi, onde aver sperì il suo desire.

La bella donna che non men pudica  
 Era, che bella, e non men faggia, e accorta,  
 Prima che farsi oltre il dovere amica  
 Di sì importuno amante, esser vuol morta.  
 Ma quegli, avvegna ch'ella sempre dica  
 Di non voler, però non si sconforta;  
 Ed è disposto di far altre prove,  
 Quando il pregar, e proferir non giove.

Ella conosce ben di non potere  
 Mantener lungamente la contesa:  
 E stando quivi, se non vuol cadere,  
 Non può, se non da morte, esser difesa,  
 Ma questa suol fra l' aspre, orride, e fiere  
 Condizion per ultima esser presa.  
 Quindi prima fuggir, e perder prima  
 Ciò, ch' altro ha al mondo, che l' onor, fa stima.

Ma dove può ella andar, che ogni cittade,  
 Che tra il mar, l' Alpi, e l' Apennino siede,  
 Del padre dell' amante è in potestade,  
 Nè sicuro per lei luogo ci vede?  
 Passar l' Alpi non può: ch' ivi le strade  
 Chiude la gente chi a caval, chi a piede.  
 Non ha il destrier, che fe' alle Muse il fonte,  
 Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

Di questo fe' tra se lungo discorso,  
 Nè mai seppe pigliar util consiglio.  
 Ad un suo vecchio al fin ebbe ricorso,  
 Che amava Otton, come signore, e figlio.  
 Costui s' immaginò tosto il soccorso  
 Di trar l' affitta donna di periglio,  
 E le propose per segreti calli  
 Salva ridurla alle città dei Galli.

Stato era cacciator tutta sua vita,  
 Ma molto più quand' eran gli anni in fiore;  
 Ed avea per quei monti ogni via trita,  
 Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore.



Purchè non fosse nel partir sentita,  
 La condurrebbe salva al suo Signore.  
 Solo si teme, che la prima mossa  
 Occulta a Penticon esser non possa:

Che non che un dì, ma poche ore interpone,  
 Che non sia seco, e v' ha sempre mesfaggio.  
 Mentre va d' una in altra opinione,  
 Come abbia a provveder il vecchio saggio,  
 Vede, che lei salvare, e con ragione  
 Otton può vendicar di tanto oltraggio,  
 Portar facendo al folle amante pena  
 Di quel desir, ch' a tantò obbrobrio il mena.

Esorta lei ch' anco duo dì costante  
 Stia, finchè di là torni, ove andar vuole;  
 E come saggia, intanto al sciocco amante  
 Prometta largamente e dia parole.  
 Fatto il pensier, si parte, e in uno instante,  
 Per una via, ch' in uso esser non suole,  
 Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra  
 Quanto creder si può d' una via alpestra,

Tosto arrivò, dove occupava il monte  
 La gente del figliuol del Re Pipino,  
 E domandò voler parlar col Conte;  
 Ma la guardia il condusse a Baldovino,  
 Che del campo tenea la prima fronte.  
 Costui d' Orlando frate era uterino,  
 Vò dir, ambi eran nati d' una madre,  
 Ma l' un Milon, l' altro avea Gano padre.

Il Maganzese, poichè di costui  
 Attentamente ebbe il parlar inteso,  
 Di liberar il Signor suo, e per lui  
 Dargli il figliuol del Re nemico preso,  
 Non lasciò, che parlasse al Conte, in cui  
 Di virtù vera era un disio sì acceso.  
 Che di ciò non saria stato contento,  
 Ch' aver gli parria odor di tradimento:

E dubitava, non faceffe Orlando  
 Quel, che Fabrizio, e che Camil già fero.  
 Che l' uno a Pirro, e l' altro, già affediando  
 Falisci, in mano i traditor lor diero.  
 Finse voler la notte occupar (quando  
 La strada avea imparata) un poggio altiero,  
 Che si vedea all' incontro oltre la valle,  
 E i nemici assalir dietro alle spalle.

Con volontà d' Orlando in fu la sera  
 Baldovin se ne va con buona scorta  
 De' cavalieri armati alla leggiera,  
 E un fante ognun di lor dietro si porta.  
 La Luna in mezzo il ciel, che ritonda era,  
 Vien lor mostrando ogni via dritta, e torta.  
 Appresso a terza si trovar dal loco,  
 Doves' hanno a coudur, lontani poco.

Si fermar quivi, e ricrearo alquanto  
 Se, ed i cavalli in una occulta spiaggia;  
 Che feco vettovaglia aveano, quanto  
 Bastar potea per quella via selvaggia.  
 Il vecchio corre alla sua donna intanto,  
 E le divisa ciò, ch' ordito aggia.  
 A Villafranca Penticon rimena  
 Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

La donna, che dal dì, che le fu tolto  
 Il suo marito, andò sempre negletta;  
 Questo, che spera di vederlo sciolto,  
 E far d' ogni sua ingiuria alta vendetta;  
 Ritrova i panni allegri, il crine, e 'l volto,  
 Quanto più sa, per più piacer rassetta;  
 E fe' quel dì, quel, che non fe' più innante,  
 Grata accoglienza al poco cauto amante.

E con onesta forza la mattina,  
 E dolci preghi a mangiar seco il tenne.  
 Il vecchio intanto a Baldovin cammina,  
 Ch' al venir ratto aver parve le penne.

Piglia tosto ogni uscita; indi declina,  
 Ove il dì si faceva lieto e solenne;  
 E quivi, senza poter far difesa,  
 E Penticone, e de' suoi molti prese.

Lasciato avea chi subito al fratello,  
 La vera causa del suo andar narrassi;  
 Ch' avea per prender Penticon, non quello  
 Monte occupar, volti la sera i passi;  
 Sicchè per l' orme sue verso il castello  
 Pregava, che col resto il seguitassi.  
 Benchè non piacque al Conte, che tacuto  
 Questo gli avesse, pur non negò ajuto:

E con tutti gli altri ordini si mosse  
 Senza che tromba, o che tambur s' udisse;  
 E perchè inteso il suo partir non fosse,  
 Lasciò, ch' il foco insino al dì nutrisse.  
 La presa del figliuol, non che percosse,  
 Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse,  
 Che si levò dell' Alpi, e mezza rotta  
 Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino  
 Di voler dar l' affalto ebbe il disegno;  
 Anzi i passi volgea dritto al Ticino  
 Alla città, che capo era del regno.  
 Desiderio, per chiudergli il cammino,  
 Lo va a trovar; ma non gli fa ritegno;  
 Ed è sì inferior nel gran conflitto,  
 Che ne riman perpetuamente afflitto.

Quivi cader de' Longobardi tanti,  
 E tanta fu quivi la strage loro,  
 Che 'l loco della pugna gli abitanti  
 Mortara dappoi sempre nominoro.  
 Ma prima che seguir questo più innanti,  
 Ritornar voglio agli altri gigli d' oro,  
 Che Carlo ai capitani racconanda,  
 Ch' alle sue giuste imprese altrove manda.

Con diece mila fanti e settecento

Lance, e duo mila arcieri andò Rinaldo  
 Verso Guascogna, per far mal contento  
 Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.  
 Bradamante, e Ruggier, che 'l reggimento  
 Avean del lito, esposto al fiato caldo,  
 Ebber di fanti non so quante milia,  
 E legni armati a guardia di Marfilia.

Come chi guardi il mar, così si pone  
 Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.  
 Olivier guardò Fiandra, Salamone  
 Bretagna, Piccardia Sansone ardito:  
 Dico per terra; ch' altra provisione,  
 Altro esercito al mar fu statuito.  
 Con grossa armata cura ebbe Riccardo  
 Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

E dal Piccardo in capo di Bretagna  
 Avendo uomini, e legni in abbondanza,  
 Usci Carlo col resto alla campagna,  
 E venne al reno, e lo passò a Costanza,  
 Ed arrivò sì presto nella Magna,  
 Che la fama al venir poco l' avanza:  
 Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,  
 Che mosso Tassillone anco non s' era,

Tassillon de' Boemi', e de' Sassoni  
 Esercito aspettando, e d' Ungheria,  
 Alle squadre di Francia, e legioni  
 Tempo di prevenirli data avia.  
 Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,  
 E mandò all' inimico ambasceria,  
 A saper, se volesse esperienza  
 Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

Tassillon impaurito della preta  
 Giunta di Carlo, ch' improvviso il colse,  
 Con tutto il stato se gli diè in podesta,  
 E Carlo umanamente lo raccolse;

Ma che rendesse alla prima richiesta ,  
 Il tolto a Namo , ed a' conforti , volse:  
 E che lor d' ogni danno , ed interesse,  
 Ch' avean per questo avuto , soddiscesse ;

E sette cento lance per un anno,  
 E dieci mila fanti gli pagasse ;  
 La qual gente volea , ch' allora a danno  
 Di Desiderio in Lombardia calasse.  
 Con gli statici i Franchi se ne vanno ;  
 E prima , che 'l passaggio altri vietasse,  
 ( Che de' Boemi prossimi avean dubio )  
 Tornar nell' altra ripa del Danubio.

E verso Praga in tanta fretta andarò,  
 ( Di nostra fede a quella età nemica,  
 Benchè nè ancora a questa nostra ho chiaro,  
 Che le sia tutta la contrada amica )  
 Ch' a prima giunta i varchi le occuparò,  
 Cacciato e rotto con poca fatica  
 Re Cardorano , che mezzo in fracasso  
 Quivi era accorso a divietare il passo.

I Franceschi cacciar fu su le porte  
 Di Praga li Boemi e in fuga e in rotta.  
 Quella città di fosse , e mura forte  
 Salvò col suo Signor la maggior frotta.  
 Le diè Carlo l' assalto ; ma la forte  
 Al suo disegno mal rispose allotta ;  
 Ch' a gran colpi di lance il popol fiero  
 Fe' ritornar la gente dello Impero :

Che mentre era difeso , ed assalito  
 Da un lato il muro , il forte Cardorano  
 ( Di cui se si volesse un uom più ardito,  
 Si cerchieria forse pel mondo in vano )  
 Fuor d' una porta era da un altro uscito,  
 Ed avea fatto un bel menar di mano :  
 E dentro con prigioni , e preda molta,  
 Sua gente seco salva avea raccolta :

E fe', che Carlo andò più ritenuto,  
 Ed ebbe miglior guardia alle sue genti,  
 Avendo lor d' un sito provveduto  
 Da porvi più sicuri alloggiamenti,  
 Dove il fiume di Molda è ricevuto  
 Dall' acque d' Alpi all' Ocean correnti,  
 La barbara cittade in loco siede,  
 Che quinci un fiume, e quindi l' altro vede.

Tra le due ripe alla città distanti  
 Un tirar d' arco s' erano alloggiati,  
 Sì che s' avean la città messa innanti,  
 Che gli altri fiumi avea dietro, e dai lati.  
 Carlo perchè dai luoghi circostanti  
 Non abbian vettovaglia gli affediati,  
 E perchè il campo suo stia più sicuro,  
 Tra un fiume, e l' altro in lungo tirò un muro,

Ch' era di fuor di travi, e di testura  
 Di grossi legni, e dentro pien di terra.  
 E perchè non uscisser delle mura  
 Dal canto, ove la doppia acqua li ferra,  
 Su le ripe di fuor ebbe gran cura  
 Di por nelle bastie genti da guerra,  
 Che con velette, e ascolte a nessun' ora  
 Lasciasser uomo entrare, o venir fuora.

Quindi una lega appresso era una antica  
 Selva di Tassi, e di fronzuti Cerri,  
 Che mai sentito colpo d' inimica  
 Secure non avea, nè d' altri ferri.  
 Quella mai non potesti fare aprica,  
 Nè quando n' apri il dì, nè quando il ferri,  
 Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,  
 Febo, vi penetrar tuoi chiari rai:

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,  
 Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno  
 Si venne a ricrear all' ombra bruna  
 Di questo bosco di spavento pieno;

Ma scellerati spirti, ed importuna  
 Religion, quivi dominio avieno,  
 Dove di fangue umano a Dei non noti  
 Si facean empì sacrificj, e voti.

Quivi era fama, che Medea fuggendo,  
 Dopo tanti inimici, alfin Teseo,  
 Che fu, con modo a raccontarlo orrendo,  
 Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;  
 Nè più per tutto il mondo loco avendo,  
 Ove tornar se non odioso, e reo,  
 In quelle allora inabitate parti  
 Venne, e portò le sue malefiche arti.

So, ch' alcun scrive, che la via non prese,  
 Quando fuggì dal suo figliastro audace,  
 Verso Boemia, ma andò nel paese  
 Che tra i Caspi, e l' Oronte, e Ircania giace,  
 E che 'l nome di Media da lei scese;  
 Il che a negar non farò pertinace:  
 Ma dirò ben, ch' anco in Boemia venne  
 O dopo, o allora, e Signoria vi tenne.

E fece in mezzo a questa selva oscura,  
 Dove il sito le parve esser più ameno,  
 La stanza sua di così grosse mura,  
 Che non verria per molti secol meno.  
 E per potervi star meglio sicura,  
 Di spirti intorno ogn' arbor avea pieno,  
 Che rispìngean con morti, e con percosse,  
 Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse.

E perchè per virtù d' erbe, e d' incanti  
 Delle Fate una, ed immortal fatt' era,  
 Tanto aspettò, che trionfar di quanti  
 Nemici avea, vid' alfin morte fiera;  
 Indi a grand' agio ripensando a tanti,  
 A quai fatt' avea notte innanzi sera,  
 All' ingiurie sofferte, affanni, e lutto,  
 Vid' esser stato Amor cagion di tutto:

G g g g +

E fatta

E fatta omai per lunga età più saggia  
 (Che van di par l'esperienze, e gli anni)  
 Pensa per l'avvenir, come non caggia  
 Più negli error, ch'avea passati, e danni;  
 E vede, quando Amor poter non v'aggia,  
 Ch' in lei nè ancor avran poter gli affanni;  
 E studia, e pensa, e fa nuovi consigli,  
 Come di quel Tiran fugga gli artigli.

Ma perchè essendo della stirpe antica,  
 Che già la irata Vener maledisse,  
 Vide che non potea viver pudica,  
 Ed era forza, che 'l destin seguisse;  
 Pensò, come d'Amor ogni fatica,  
 Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse:  
 Come gaudj, e piacer, quanti vi sono  
 Prender potesse, e quanto v'è di buono.

Cagion della sua pena l'era avviso,  
 Che fosse, com'avea visto l'effetto,  
 Il tener l'occhio tuttavia pur fisso,  
 E l'animo ostinato in un oggetto:  
 Ma quando avesse l'amor suo diviso  
 Fra molti, e molti, arderia manco il petto.  
 Se l'un fosse per trarla in pena, e in noja,  
 Cento farian per ritornarla in gioja.

Di quel paese poi fatta Regina,  
 Che venne a lungo andar pieno e frequente;  
 Perchè ammirando ogn'un l'alta dottrina,  
 Le faceva omaggio volontariamente;  
 Nuova religione, e disciplina  
 Institui da ogn'altra differente;  
 Che senza nominar marito, o moglie,  
 Tutti empiano sozzopra le lor voglie.

E delli dieci giorni aveva usanza  
 Di ragunarsi il popolo li sei,  
 Femmine, e maschi tutti in una stanza,  
 Confusamente i nobili, e i plebei.



In questa domandavan perdonanza  
 D' ogni gaudio intermesso alli lor Dei;  
 Ch' era a guisa d' un tempio fabbricata  
 Di varj marmi, e di molt' oro ornata.

Finita l' orazion facean due stuoli,  
 Da un lato l' un, dall' altro l' altro sesso;  
 Indi levati i lumi, a corsi, e a voli  
 Venian al nefandissimo complesso:  
 E meschiarfi le madri co' i figliuoli,  
 Con le sorelle i frati accadea spesso.  
 E quella usanza, ch' ebbe inizio allora,  
 Tra li Boemi par, che duri ancora.

Deh perchè, quando, o figlia del Re Oeta,  
 O d' Atene, o di Media ti fuggisti,  
 Deh perchè a far l' Italia nostra lieta  
 Con sì gioconda usanza non venisti?  
 Ogni mente per te faria quieta,  
 Senza cordoglio, senza pensier tristi:  
 E quella gelosia, che sì tormenta  
 I nostri cor, faria cacciata, e spenta.

O come, donne, miglior parte avreste  
 D' un dolce almo piacer, che non avete:  
 Dove voi digiunate, e senza feste  
 Fate vigilie in molta fame, e sete;  
 Tal fatolle, e sì fatte, prendereste,  
 Che grasse vi vedrei più che non siete,  
 Ma bene io stolto a porre in voi desiro  
 Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

Visse più d' una età leggiadra, e bella  
 Regina di quei popoli Medea;  
 Ch' ad ogni suo piacer si rinovella,  
 E da se caccia ogni vecchiezza rea:  
 È questo per virtù d' un bagno, ch' ella  
 Per incanto nel bosco fatto avea;  
 Al qual perchè nessun altro s' accosti,  
 Avea mille demonj a guardia posti.

G g g g s

Questa

Questa Fata del popolo Boemmo  
 Ebbe per tanti secoli governo,  
 Che 'l tempo si potria segnar con l' emme,  
 E quasi credea ognun, che fosse eterno:  
 Ma poi che a partorir in Bettelemme  
 Maria venne il figliuol del Re superno,  
 Quivi regnar più non potè, o non volse;  
 E di vista degli uomini si tolse.

E nell' antica selva fra la torma  
 Delli demonj suoi tornò a celarsi,  
 Dove ogni ottavo dì sua bella forma  
 In bruttissima ferpe avea a mutarsi.  
 Per questa opinion vestigio, ed orna  
 Di piede uman nessun potea trovarsi  
 Innanzi a questo dì, di ch' io vi parlo  
 Che l' aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L' Imperator comanda, che dal piede  
 Taglin le piante a lor bisogno, ed uso.  
 L' esercito non osa, perchè crede,  
 Da lunga fama, e vano error deluso,  
 Che chi ferro alza contra il bosco, siede  
 Se stesso, e muore, e nell' inferno giusto  
 Visibilmente in carne, e in ossa è tratto,  
 O resta cieco, o spiritato, o attratto.

Carlo, fatta cantare una solemne  
 Messa dall' Arcivescovo Turpino,  
 Entra nel bosco, ed alza una bipenne,  
 E ne percuote un olmo più vicino.  
 L' arbor, che tanta forza non sostenne,  
 Che Carlo un colpo fe' da Paladino,  
 Cadde in duo tronchi, come fu percosso,  
 E sette palmi era d' intorno grosso.

Chi si ricorda il dì di San Giovanni,  
 Che sotto Ercole, o Borsò era sì allegro;  
 Che poi veduto non abbiam molt' anni,  
 Come nè ancora altro piacere integro;

Di poi che cominciar gli assidni affanni,  
 Dei quali è in tutta Italia ogni cor egro;  
 Parlo del dì, che si facea contesa  
 Di fatter dinanzi alla sua Chiesa.

Quel dì innanzi alla chiesa del Batista  
 Si ponean tutti i sagittarj in schiera;  
 Nè colpo uscìa, finch' al bersaglio vista  
 La faetta del Principe non era:  
 Poi con la nobiltà la plebe mista  
 L'aria di frecce a gara facea nera:  
 Così ferito ch' ebbe il bosco Carlo,  
 Fu presto tutto il campo a seguirlo.

Sotto il continuo suon di mille accette  
 Trema la terra, e par, che 'l ciel rimbombi;  
 Or quella pianta, or questa in terra mette  
 Il capo, e rompe all' altre braccia, e lombi.  
 Fuggon da' nidi lor guffi, e civette,  
 Che vi son più, che tortore, o colombi;  
 E con le code fra le gambe i lupi  
 Lascian l' autiche infidie, e i lochi cupi.

Per la molta bontà, ch' era in effetto,  
 E vera in Carlo, non mendace, e finta,  
 Fu sì la forza al diavol maladetto  
 Dall' ajuto di Dio quivi respinta,  
 Ch' a lui non nocque; nè per suo rispetto  
 A chi s' avea per lui la spada cinta:  
 Sì che nel grado dell' Inferno tutto,  
 Alli demonj il nido era distrutto.

Un fremito, qual suol dall' irate onde  
 Del tempestoso mar venir a' lidi,  
 Cotal si udì fra le turbate fronde,  
 Mischio di pianti, e spaventosi gridi.  
 Indi un vento per l'aria si diffonde,  
 Che ben appar, che Belzebù lo guidi;  
 Ma nè per questo avvien, ch' al saldo, e fermo  
 Valor di Carlo abbia la selva schermo.

Cade l' eccelfo pin , cade il funebre  
 Ciprefso , cade il venenofa tafso,  
 Cade l' olmo atto a riparar , che l' ebre  
 Viti non giaccian fempre a capo baffo.  
 Cadono , e fan cadendo le latebre  
 Cadere agli occhi , ed alle gambe il paffo.  
 Piangon fopra le mura i Pagan ftolti,  
 Vedendo alli lor Dei li feggi tolti.

Alcun dentro ne gode , che n' aspetta  
 Di veder fopra Carlo , e tutti i Franchi  
 Scender dal ciel così dura vendetta,  
 Ch' a feppellirli il popolo fi ftanchi.  
 Com è troncato un arbore , fi getta  
 Nel fiume , ch' alla feffa bagna i fianchi ;  
 E quello ubbidiente ai corni fopra  
 Lo porta al loco , ov' è poi meffo in opra.

In quefto tempo avea l' iniquo Gano,  
 Per dare a Carlo in ogni parte briga,  
 Compofto il Re d' Arabia , e il Soriano  
 Col Calife d' Egitto in una liga :  
 E dopo il colpo per celar la mano,  
 In guifa d' uom , che coscienza inftiga,  
 Per voto , a cui già s' obbligaffe innanti,  
 Era andato al Sepolcro ai luoghi fanti.

Quivi da Sanfonetto ricevuto,  
 Che da Carlo in governo avea la terra,  
 Era ftato alcun giorno , e poi venuto  
 Verfo Coftantinopoli per terra ;  
 Dove certa notizia avendo avuto  
 Di Carlo , che in Boemia facea guerra,  
 S' era voltato per la dritta via  
 Di Servia , e di Belgrado in Ungheria.

Ritrovò , effendo già Filippo morto,  
 Aver il regno un figlio d' Ottacchiero,  
 Che come l' avol dritto , così ei torto  
 Ebbe l' animo fempre dallo Impero.

Gano gli venne in tempo a dar conforto,  
 Ch' era pel Re di Francia in gran pensiero:  
 Del qual nemico discoperto s' era  
 Per la casa del Duca di Baviera.

E molto si dolea di Tassillone,  
 Ch' avesse senza lui fatta la pace;  
 Di che 'l Boemme, e l' Ungaro, e il Sassone  
 Restava in preda alla Francesca face.  
 Avea d' aiutar Praga intenzione,  
 Ma dello assunto si vedea incapace.  
 Impossibil gli par, che in così breve  
 Tempo far possa quel, ch' in ciò far deve.

Ma se l' assedio si potea produrre,  
 Se potea andar in lungo ancora un mese,  
 Tanta gente era certo di condurre;  
 Oltre il foccorso, che daria il paese;  
 Che i gigli d' or nelle bandiere azzurre  
 Quivi restar faria con l' altro arnese:  
 Ma s' ora andasse, non farebbe effetto  
 Se non d' attizzar Carlo a più dispetto.

Gano promise, che farebbe ogn' opra,  
 Che Praga ancor un mese si terrebbe;  
 E poi che molto han ragionato sopra,  
 Quanto far ciascun d' essi in questo debbe;  
 Parte Gano da Buda, e tra via adopra  
 L' ingegno, che molt' atto a tradir ebbe.  
 Va da Strigonia in Austria, indi si tiene  
 A destra mano, ed in Boemia viene.

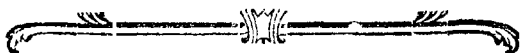
Il pellegrino di Gerusalemme  
 Con quanti avea condotti a' suoi servigi,  
 Umilmente, senza oro, e senza gemme,  
 Ma di panni vestiti grossi, e bigi,  
 Nel campo tolto al popolo Boemme  
 Baciò la mano al buon Re di Parigi,  
 Ch' avendolo raccolto nelle braccia,  
 Di quà, e di là gli ribaciò la faccia.

Era inclinato di natura molto

A Gano Carlo, e ne faceva gran stima,  
 E poche cose fatte avria, che tolto  
 Il suo consiglio non avesse prima:  
 Com' ogni Signor quasi in questo è stolto,  
 Che lascia il buono, ed il peggior sublima;  
 Nè, se non fuor del stato, o dato in preda  
 Degl' inimici, par, che 'l suo error veda.

Per non saper dal finto il vero amico  
 Scernere, in tal error misero incorre.  
 Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,  
 Più d' un esempio innanzi agli occhi porre,  
 E senza ritornar al tempo antico,  
 N' avrei più d' uno a nostra età da torre;  
 Ma se più versi a questo Canto giungo,  
 Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

FINE DEL CANTO SECONDO.



### CANTO TERZO

ARGOMENTO.

*Gano tornato a Carlo, e inteso avendo  
 Di Praga i gran perigli, ajuto dona  
 A Cadorano, e tradimento orrendo  
 Di Francia ordisce alla Real corona:  
 Quinci vien con inganni empj togliendo  
 Rinaldo al Magno Re: quindi in persona  
 Passa in Marsiglia, e Bradamante prende:  
 Ma Orlando alfin di lei prigione il vende.*

**D** ogni desir, che tolga nostra mente  
 Dal dritto corso, ed a traverso mande,  
 Non credo, che si trovi il più possente  
 Nè il più comun di quel dell' esser grande.

Bra ma

Brama ognun d'esser primo, e molta gente  
 Aver dietro, e da lato, a cui comande;  
 Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,  
 Che non disegni ancor salir più innanzi.

Se questa voglia in buona mente cade,  
 ( Gh' in buona mente ha forza anco il desire )  
 L' uom studia, che virtù gli apra le strade,  
 Che sia guida, e compagna al suo salire:  
 Ma se cade in ria mente ( che son rade  
 Che dir buone possiam senza mentire )  
 Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,  
 Ed ogni mal si può di peggior forte.

Gano non gli bastando, che maggiore  
 Non avea alcuno in corte, eccetto Carlo,  
 Era tanto insolente, che minore  
 Lui vorria ancora, e avea disio di farlo;  
 Ed or, che soprannatural favore  
 Si sentia da colei, che potea darlo,  
 Oltra il desir, avea speme, e disegno  
 Fra pochi giorni d' occupargli il regno.

E pur che fosse il suo desir successo,  
 Non faria dal fellon senza rispetto  
 ( Che tra li primi suoi baroni messo  
 Carlo l' avea, di luogo infimo, e abietto )  
 Stato ferro, nè tofco pretermesso,  
 Nè scellerato alcun fatto, nè detto,  
 E mille al gioruo, non che un tradimento,  
 Ordito avria per conseguir suo intento.

Carlo tutto il successo della guerra  
 Narrò senza sospetto al Maganzese,  
 E gli mostrò, ch' avria in poter la terra  
 Prima ch' a mezzo ancor fosse quel mese.  
 Questo nel petto il traditor non tiera,  
 Ma tosto a Cardoran lo fa palese;  
 E per un suo gli manda a dar consiglio,  
 Come possa schifar tanto periglio.

Da quella Volpe il Re Boemmo instrutto  
 Mandò un Araldo in campo l' altro giorno,  
 Che così disse a Carlo, essendo tutto  
 Corso ad udir il popolo d' intorno ;  
 Il mio Signor dalla tua fama indutto,  
 O Imperator d' ogni virtute adorno,  
 Per crudeltà non pensa, nè avarizia,  
 Ch' abbi raccolto qui tanta milizia.

Nè che tu metta il fin di tua vittoria  
 In avergli la vita, o il stato tolto,  
 Ma solo in aver vinto ; che tal gloria  
 Più, che sua morte o che 'l suo aver, val molto ;  
 Acciò che il nome tuo nella memoria  
 Del mondo viva, e mai non sia sepolto,  
 Che contra ogni ragion faresti degno,  
 Come tu sei, se fetti altro disegno ;

Ma tu non guardi forse, che l' effetto  
 Tutto contrario appar a quel, che brami.  
 Tu brami d' esser glorioso detto,  
 E con l' effetto tuttavia t' infami.  
 Che tu sia entrato nel nostro distretto  
 Con cento mila armati, gloria chiami ;  
 Ma quanto ella sia grande, estimar dei,  
 Che noi tiamo a fatica un contra sei.

Milziade, e Temistocle converse  
 A parlar in suo onor tutte le genti.  
 Perchè con pochi armati, questi Xerse,  
 Quel vinse Dario, in terra, e in mar possenti.  
 Vincer pochi con molti mai temerse  
 Non sentisti fra l' opere eccellenti,  
 S' in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi  
 Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

Da sol a sol la pugna t' offerisce,  
 Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,  
 Il mio Signor, e accresce, e minuisce,  
 Secondo, che accettar tu sei contento ;



Con patto, che se Dio lui favorisce,  
 Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,  
 Che tu gli abbi a rifar e danni, e spese,  
 E tornar col tuo campo in tuo paese;

Nè chi la Francia, e chi l' Impero regge,  
 Fino a cento anni lo guerreggi mai:  
 Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,  
 Ch' imponne a fenuo tuo tu gli vorrai.  
 Il buon Pastor pon l' anima pel gregge.  
 Essendo tu quel Re, di che fama hai,  
 La tua persona, o di pochi altri arrisca,  
 Acciò così gran popol non perisca.

Così disse l' Araldo; nè risposta  
 L' Imperator gli diede allora alcuna  
 Ma dalla moltitudine si scosta,  
 E i consiglieri suoi seco raguna;  
 Che lor sentenze sopra la proposta  
 Dell' Araldo udir vuol ad una ad una.  
 Il primo fu Turpin, che consigliaffe,  
 Che l' invito del Barbaro accettasse:

Non già da sol a sol, ma in compagnia  
 Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,  
 De' quali egli esser uno si offeria;  
 Così Namo, ed Uggier par che conforti,  
 E che fra dieci dì la pugna sia,  
 O quanto può, che' l' termine più scorti:  
 Perchè successo, che lor sia ben questo,  
 Possano volger poi l' animo al resto.

Era in que' cavalier tanta arroganza,  
 Pe' i fortunati antichi lor successi,  
 Che tutti in quella impresa, con baldanza  
 Di restar vincitor, si farian messi.  
 Poi disse il suo parer quel di Maganza,  
 Che la pugna accettar pur si dovessi,  
 Ma non però venir a farla innante,  
 Che Rinaldo ci fosse, o quel d' Anglante;

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,  
 Ruggier, ed alcun altro de' famosi;  
 Che quando senza questi ella si pigli  
 Foran di Carlo i casi perigliosi.  
 Tenete voi sì privi di consigli  
 Gl' inimici (dicea) che fosser osi  
 Di domandar a par a par battaglia,  
 Se non han gente, ch' al contrasto vaglia?

Se non c' intervenisse la corona  
 Di Francia, non avrei tanti riguardi,  
 Benchè nè senza ancor, di scelta buona  
 Si de' mancar in torre i più gagliardi:  
 Ma dovendo venirci il Re in persona,  
 Come a bastanza potremo esser tardi  
 A dargli con consiglio ben maturo  
 Compagnia, con la qual sia più sicuro?

Io non vi contradico, che valenti  
 Cavalier qui non sian, come coloro,  
 Che nominati v' ho per eccellenti:  
 Ma non sappiam così le prove loro.  
 Questo luogo non è da esperimenti  
 Di chi sia, al paragon, di rame, o d' oro;  
 Vogliam di quei, che cento volte esperti  
 Della virtute lor n' han fatti certi.

E seguitò mostrando con ragioni  
 Di più efficacia, ch' io non so ridire,  
 Che non doveano senza i duo campioni  
 Luni di Francia, a tal prova venire.  
 E la sua vinse l' altre opinioni,  
 Che la pugna si avesse a differire,  
 Finchè venisse a così gran bisogna  
 L' uno d' Italia, e l' altro di Guascogna.

Queste parole, ed altre dicea Gano,  
 Per carità non già del suo Signore,  
 Ma di vietar che non gli andasse in mano  
 Quella città studiava il traditore:

E tanto prolungar, che Cardorano  
L' ajuto avesse, che attendea di fuore.  
In somma il suo parer parve perfetto,  
E fa per lo miglior di tutti eletto.

Che dicea guerrier fossero, si prese  
Conclusion, pur come Gano volse;  
E da' diece di Maggio al fin del mese  
Di Giugno un lungo termine si tolse.  
In questo mezzo si levar le offese,  
E quello assedio tanto si disciolse,  
Che Praga potea aver di molte cose,  
Che fossino alla vita bisognose.

Nuove intanto venian dell' apparecchio,  
Che l' Ungaro faceva d' armata grossa;  
Ma sempre Gano a Carlo era all' orecchio,  
Che dicea; Non temer, che faccia mossa.  
Io lessi già in un libro molto vecchio,  
Nè l' autor par, che sovvenir mi possa,  
Ch' Alcina a Gano un' erba al partir diede,  
Che chi ne mangia, fa, ch' ognun gli crede.

Quella mostrò nel monte Sina Dio  
A Moisé suo, sì che con essa poi  
Il popol duro fece unile, e pio,  
E ubbidente alli precetti suoi.  
Poi la mostrò il demonio a Macon rio  
A perdizion degli Afri, e degli Eoi;  
La tenea in bocca predicando, e valse  
Ritrar chi udiva alle sue leggi false.

Gano avendo già in ordine l' orsojo,  
Di sì gran tela, apparecchiò la trama;  
E quel demon, che d' uno in altro cuojo  
Si fa mutar, a se dall' anel chiama.  
Vertunno, disse, di desir mi muojo  
Di fornir quel, che da me Alcina brama;  
E pensando la via, veggio esser forza,  
Che d' alcun, ch' io dirò, tu pigli scorza.

E le parole seguìtò mostrando,  
 Che tramutar s' avea prima in Terigi,  
 Terigi, che scudiero era d' Orlando,  
 Venuto da fanciullo a' suoi servigi;  
 E dopo in altre facce, e feminando  
 Dovea gir sempre scandali e litigi.  
 Presa che di Terigi ebbe la forma,  
 Di quanto avesse a far tolse la norma.

Di sua mano le lettere si scrisse  
 Credenzial, come dettogli Gano;  
 Che con stupor vedendole, poi disse  
 Orlando, e Carlo, ch' eran di sua mano,  
 Postovi il sigil sopra dipartisse  
 Vertunno, e col Signor di Mont' Albano,  
 Ch' era a campo a Morlante, ritrovosse,  
 Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

Preso a Morlante avea Rinaldo, e sotto  
 Il vicin monte avuto aspra battaglia;  
 Ed in essa lo esercito avea rotto  
 Delli nemici, e morto, e meso a taglia.  
 Unuldo nella terra era ridotto,  
 E Rinaldo gli avea fatto ferraglia,  
 Pien di speranza in uno asalto, o dui  
 D' aver in suo poter la Terra, e lui.

Veduto il viso, ed il parlar udito,  
 Che di Terigi avean chiara sembianza,  
 Rinaldo fa carezze in infinito  
 Al messaggier del Conte di Maganza,  
 Che sia d' Orlando, e quel, ch' avea sentito  
 Per fama, gli domanda con istanza,  
 Come abbia a piè dell' alpi, e indi appreso  
 Vercelli in fuga il Longobardo meso.

Come presente alle battaglie stato  
 Fosse il demonio, gli faceva risposta;  
 E la lettera intanto, che portato  
 Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.

Quel

Quel l' apre, e legge; e lui per man pigliato  
 Da chi lo possa udir, feco discosta.  
 Vertunno prima ch' altro incominciase,  
 Di petto un' altra lettera si trasse.

Poi disse: Il cugin vostro mi commise,  
 Ch' io vi facessi legger questa appreso.  
 Rinaldo mira le note precise,  
 Che gli pajon di man di Carlo istesso;  
 Il qual Orlando di Boemia avvisò  
 D' esser pentito senza fin, che messo  
 Così potente esercito abbia in mano  
 Dell' audace Signor di Mont' Albano.

Però che vinto Unuldo (come crede,  
 Che vincer debbia) e toltogli Guascogna,  
 Egli d' Unuldo esser vorrà l' erede,  
 Che crescer stato a Mont' Albano agogna,  
 E la sospizion, ch' ha della fede  
 Di Rinaldo corrotta, non si sogna.  
 In somma par, che sia disposto Carlo  
 Per forza, o per amor quindi levarlo.

Ma che prima tentar vuol per amore;  
 Finger, ch' al maggior uopo lo domande  
 Per un dei diece, il cui certo valore  
 Abatta a Cardoran l' orgoglio grande;  
 E vuol per questo, che dia un successore  
 All' esercito, ch' ha da quelle bande:  
 E che disegna mai più non gli porre  
 Governo in man, se gli può questo torre.

Vuol, ch' Orlando gli scriva, ch' esso ancora  
 Sarà in questa battaglia un degli eletti;  
 E gl' insti, che rimossa ogni dimora,  
 Veduto il successor venire, affretti.  
 Rinaldo mentre legge, s' incolora  
 Per ira in viso, e par, che foco getti;  
 Morde le labbia or l' uno, or l' altro, or geme,  
 E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freine.

Letta la carta il spirito gli soggiunge,  
 Pur da parte d' Orlando; Abbiate cura,  
 Che se alla discoperta un dì vi giunge,  
 Vi farà Carlo peggio, che paura:  
 Perocchè tuttavia Gano lo punge,  
 Che la corte di voi faccia sicura;  
 La qual, siccome dice egli, ogni volta,  
 Che voglia ve ne vien, sozzopra è volta.

Al cugin vostro acerbamente duole,  
 Che 'l Re tenga con voi questa maniera,  
 Che cerchi a istanza di chi mal vi vuole,  
 Far parer vostra fè men che sincera,  
 E che più creda alle false parole  
 D' un traditor, ch' a tanta prova vera,  
 Che si vede di voi: Ma dagl' ingrati  
 Son le più volte questi modi usati.

Che quando l' avarizia li ritiene  
 Di render premio a chi di premio è degno,  
 Studian far venir causa; e se non viene,  
 La fingon, per la quale abbiano idegno;  
 E di esilio, di morte, o d' altre pene  
 In luogo di mercè fanno disegno;  
 Per far parer, ch' un vostro error seguito,  
 Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

Orlando perchè v' ama, e perchè aspetta  
 Il medesimo di se fra pochi giorni,  
 Che 'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,  
 O gli dia bando o gli faccia altri scorni,  
 (Che come contra voi, così lo alletta  
 Contra esso ancor) senza far più soggiorni  
 Per me vi esorta a prender quel partito,  
 Ch' egli ha di tor per se già statuito:

Che di quel mal, che senza causa teme,  
 Facciate morir Carlo, come merta.  
 Prendete accordo con Unuldo, e insieme  
 Con lui venite a fargli guerra aperta.

Vegga , se Gano , e se 'l suo iniquo seme  
 Contra il valor , e la possanza certa  
 Di Chiaramonte , e l' una e l' altra lancia  
 Tanto onorata può difender Francia.

E seguitò dicendogli , che Orlando  
 Prima favor occulto gli darebbe,  
 Poscia in ajuto alla scoperta , quando  
 Fosse il tempo , in persona gli verrebbe.  
 Rinaldo avea grand' ira , e , attizzando  
 Il fraudolente spirto sì l' accrebbe,  
 Ch' allora pensò armar le schiere,  
 E levar contra Carlo le bandiere.

Poi differì fin che arrivasse il messo ,  
 Ch' alla pugna Boemica il chiamasse,  
 E che sentisse comandarsi appresso  
 Ch' in guardia altrui l' esercito lasciasse.  
 Quel , che Gano gli avea quivi commesso,  
 Vertunno a fin con diligenza trasse ;  
 Poi con lettere nuove , e nuovo aspetto  
 Venne a Marfiglia , e fece un altro effetto.

D' Arriguccio s' avea presa la faccia,  
 Ch' era di Carlo un cavaliere antico.  
 Egli scrive le lettere , egli spaccia  
 Se stesso , e chiude nella bolgia il plico ,  
 L' insegna al petto , e il corno al fianco allaccia ,  
 E fu a Marfiglia in men ch' io non lo dico ;  
 E le dettate lettere da Gano  
 Posè a Ruggiero , ed alla moglie in mano.

Alla sorella di Ruggier Marfisa

Mostrò , che Carlo lo mandasse ancora,  
 Come a tutti tre insieme , e poi divisa-  
 Mente a ciascun da Carlo scritto fora.  
 Sotto il nome del Re , Gano gli avvisa,  
 Che navighi Ruggier senza dimora  
 Ver le colonne , che Tirinzio fisse,  
 E torga la città sopra d' Ulisse.

H h h h 4

E Mar-

E Marfisa con gli altri da cavallo  
 Si vada con Rinaldo a porre in schiera;  
 Che vinto Unaldo, come senza fallo  
 Vederlo vinto in pochi giorni spera,  
 Vuol, ch' assalti Galizia, e Portogallo:  
 Nè l' impresa esser può se non leggiera;  
 Che gli dà ajuto, passo, e vettovaglia  
 Alfonso d' Aragon Re di Biscaglia.

Appresso scrive all' animosa figlia  
 Del Duca Amon, che stia sicuramente,  
 Che nè da terra, nè da mar Marsiglia  
 Ha da temer di peregrina gente.  
 Se false, o vere son, non si consiglia,  
 Nè si pensa alle lettere altramente.  
 Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante;  
 Resta a guardar Marsilia Bradamante.

L' Imperatore intanto, che le frode  
 Non fa di Gano, e solo in esso ha fede,  
 Di tutti gli altri amici il parere ode,  
 Ma solamente a quel di Gano crede;  
 Nè cavalier, se non che Gano lode,  
 A far quella battaglia non richiede.  
 Con lui consiglia, chi si debba porre  
 Nei luoghi, onde li due s' aveano a torre.

Quando Gano ha risposto, ogn' altro chiude  
 La bocca, nè si replica parola.  
 In luogo di Rinaldo egli conchiude,  
 Che mandi Namò; e l' intenzion' è sola,  
 Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude  
 L' ira facea, l' impicchi per la gola:  
 Che penferà, che sol lo mandi Carlo  
 Per levargli l' esercito, e pigliarlo.

Consiglia, che si lasci Balduino  
 A governar in Lombardia le squadre;  
 Il qual fratel d' Orlando era uterino,  
 Nato, com' ho già detto, d' una madre;



Cortese cavaliero, e Paladino,  
 E degno, a cui non fosse Gano padre;  
 Per consiglio del qual Carlo lo elesse,  
 Ch' all' imperio fraterno succedesse.

Li dieci eletti alla battaglia foro  
 Carlo, Orlando, Uggier, Dudone,  
 Aquilante, Grifone, il padre loro,  
 E con Turpino il genero d' Amone.  
 Fatta la elezione di costoro,  
 Si spacciaro in diversa regione  
 Prima gli avvisi, e poi quei, che ordinati  
 In luogo fur dei capitani chiamati.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta  
 Insieme con l' avviso era venuto.  
 Già Rinaldo sua causa avea proposta,  
 E domandato alla sua gente ajuto;  
 Che tanto in suo favor s' era disposta,  
 Che dai maggiori al popolo minuto  
 Tutti affatto volean prima morire,  
 Che Rinaldo lasciar così tradire.

Tra Rinaldo, ed Unuldo già fatt' era  
 Accordo, ed amicizia, ma coperta.  
 Allo arrivar del Duca di Baviera  
 Rinaldo, che la fraude avea per certa,  
 Di sdegno arse, e di collera sì fiera,  
 Che tre volte la man pose a Fusberta,  
 Con voglia di chiavargliela nel petto;  
 Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto,

Ma spesso nominandol traditore,  
 E Carlo ingrato, e minacciandol molto,  
 Che lo faria impiccar in disonore  
 Di Carlo, la raccolse con mal volto.  
 Namò, a cui poco noto era l' errore,  
 In che Vertunno avea Rinaldo involto,  
 Mirando, ove dall' impeto era tratto,  
 Stava maraviglioso, e stupefatto.

H h h h 5

Ma

Ma magnanimamente gli rispose,  
 Che traditor nomandolo mentia.  
 Rinaldo, se non ch' uno s' interpose,  
 Alzò la mano, e percosso lo avria.  
 Prender lo fece, ed in prigion lo pose;  
 E tolto ch' ebbe Unuldo in compagnia,  
 Le ville, le cittadi, e le castella  
 Dal Re per forza, e per amor rubella:

E dovunque ritrovi resistenza,  
 O dà il guasto, o saccheggia, o mette a taglia;  
 Gli dà tutta Guascogna ubbidienza,  
 E poche terre aspettan la battaglia.  
 Gan di Pontier, che n' ebbe intelligenza,  
 Che del tutto Vértunno lo ragguaglia,  
 Con lieto cor, ma con dolente viso  
 Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

Gano gli diè l' avviso, e poi che 'l varco  
 (Come bramato avea) vide patente  
 Di poterfi cacciare a dire incarco,  
 Ed ignominia del nemico affente,  
 Sciolse la crudel lingua, e non fu parco  
 A mandar fuor, ciò che gli venne in mente  
 Dei falli di Rinaldo, poichè nacque,  
 Che fece, o potè far, nessuno tacque.

Come si arruota, e non ritrova loco  
 Nè in ciel, nè in terra un' agitata polve;  
 Come nel vase acqua, che bolle al foco,  
 Di quà di là, di sù di giù si volve:  
 Così il pensier gira di Carlo, e poco  
 In questa parte, o in quella si risolve.  
 Provvision già fatta nulla giova,  
 Tutta lasciar convienfi, e rifar nuova.

Se padre, a cui sempre giocondo e bello  
 Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,  
 Se lo vedesse incontra alzar coltello,  
 Fatto senza cagione empio, e maligno;

Più meraviglia non avria di quello,  
 Ch' ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno,  
 Rinaldo esser mutato, e contra Francia  
 Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch' avverria a nocchier, che si trovasse  
 Lontano in mar, e fremer l' onde intorno,  
 Tonar di sopra, e andar le nubi basse  
 Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno,  
 Che mentre a divietar s' apparecchiassè  
 Di non aver dalla fortuna scorno,  
 Il governo perdesse, o simil cosa  
 Alla salute sua più bisognosa:

Quel, ch' avverrebbe a una cittade stretta  
 Da nemici crudel, privi di fede,  
 Ch' d' alcun fresco oltraggio far vendetta  
 Abbian giurato, e non aver mercede;  
 Che mentre la battaglia ultima aspetta,  
 E all' ultima difesa si provvede,  
 Vegga la munizion arsa e distrutta,  
 In ch' avea posta sua speranza tutta:

Quel, ch' avverria a ciascun, che già credesse  
 D' aver condotto un suo desire a segno;  
 Dove col tempo la fatica avesse,  
 L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;  
 E cosa nascer subito vedesse  
 Pensata meno, e rompergli disegno:  
 Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave  
 A Carlo vien, come l' avviso n' ave.

Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,  
 E gli dà un altro avviso di Marsiglia,  
 Ch' indi sciolta l' armata avea Ruggiero  
 Per uscir fuor del stretto di Siviglia,  
 Nè ad alcun' avea detto il suo pensiero:  
 E certo, poichè questa strada piglia,  
 Gli è manifesto, che voltando intorno  
 Si troverà sotto in Guascogna un giorno.

E della

E della coniettura sua non erra:  
 Perchè Marfisa ad un medesimo punto  
 Se n' era co' i cavalli ita per terra,  
 Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.  
 Or se Carlo temea di questa guerra,  
 Che Rinaldo lo fa restar confunto;  
 Quanto ha più da temer, se questi dui  
 Di tal valor si son messi con lui?

Gano con molta istanza lo conforta,  
 Che di Rinaldo levi la sorella,  
 Prima che di Provenza, e d' Acquamorta  
 Seco gli faccia ogni città rubella;  
 Ed al fratello apra quest' altra porta  
 D' entrare in Francia fin nelle budella;  
 Che ben deve pensar, ch' ella il partito  
 Piglierà del fratello, e del marito.

E Che mandasse subito a Riccardo,  
 Ch' avea l' armata in punto, anco gli disse,  
 Acciò che dal Fiamingo, e dal Piccardo  
 Nell' Atlantico mar ratto venisse.  
 Ed il rubello, e truffator stendardo  
 Di Ruggier inimico perseguisse,  
 Che con tutte le navi s' avea senza  
 Sua commission levato di Provenza.

E che subito a Orlando Paladino  
 Con diligenza vada una staffetta  
 Ad avvilarlo, come avea il cugino  
 Del perfido Aquitan preso la fetta:  
 E ch' egli dia la gente a Balduino,  
 Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta,  
 E con lui meni tutta quella schiera,  
 Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

E che tra via faccia cavalli, e fanti,  
 Quanto più può da tutte le contrade,  
 Non quelli sol, che gli verranno innanti,  
 Ma che costringa a darne ogni cittade,

Altre

Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,  
 Come più, e men avran la facultade:  
 E ch' egli dare il terzo gli volea  
 Di questi, che in Boemia feco avea.

Carlo pensava chi d' Orlando in vece,  
 E chi degli altri duo poner dovea  
 Nella battaglia, che da diece a diece  
 Dianzi promessa a Cardorano avea.  
 Come quel Mulattiero in fomosa fece,  
 Ch' avea il coltel perduto, e non volea,  
 Che si stringesse il fodro voto e secco,  
 E 'n luogo del coltel rimise un stecco:

Così in luogo d' Orlando, e di Ruggiero,  
 E di Rinaldo, fu da Carlo eletto  
 Ottone, Avolio, e il frate Berlinghiero;  
 Ch' Avino infermo era già un mese in letto.  
 Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,  
 Che di Giudea si chiami Sanfonetto,  
 Per valer meglio, quando a tempo giugna,  
 Che i tre figli di Namò in questa pugna.

A danno lo dicea, non a profitto  
 Di Carlo, il traditor: perchè all' offesa,  
 Che di far in procinto ha il Re d' Egitto,  
 Non sia in Gerusalem tanta difesa.  
 A Sanfonetto fu subito scritto,  
 E dal corrier la via per Tracia presa,  
 Il qual mutando bestie, sì le punse,  
 Ch' in pochi giorni a Palettina giunse.

Di tor Marfilia si proferse Gano  
 Senza che spada stringa, o abbassi lancia.  
 Vuol sol da Carlo una patente in mano  
 Da poter comandar per tutta Francia.  
 Nulla propone il fraudolente invano;  
 Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia,  
 Ne ventila altramente alcun suo detto;  
 Ma subito lo vuol porre ad effetto.

Di quanto avea ordinato il Maganzese  
 Andò l' avviso all' Ungaro, e al Boemine,  
 Nelle Marche, in Sansogna si distese,  
 In Frisa, in Dacia, all' ultime maremme.  
 Gano de' suoi parenti seco prese,  
 Seco tornati di Gerusalemme;  
 E quindi se n' andò per tor la figlia  
 Del Duca Amon, con frode, di Marsiglia.

Di Baviera in Svevia, ed indi senza  
 Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona;  
 E' molto declinando da Provenza  
 Sparge il rumor d' andar verso Bajona.  
 Finge in un tratto di mutar sentenza,  
 E con molti pedoni entra in Narbona,  
 Che per Francia in gran fretta, e per la Magua  
 Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

Giunge in Narbona all' oscurar del giorno,  
 E giunto fa ferrar tutte le porte,  
 E pon le guardie ai ponti, e ai passi intorno,  
 Che novella di se fuor non si porte.  
 D' un corsar Genovese (Oria, od Adorno  
 Fosse, non so) quivi trovò a gran forte  
 Quattro galee, con che predando già  
 Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

Gano dato a ciascun debiti premi,  
 Sopra i navigij i suoi pedoni parte,  
 E come biancheggiar vide gli estremi  
 Termini d' Oriente, indi si parte,  
 E va quanto più può con vele e remi;  
 Ma tien l' astuto all' arrivar quest' arte,  
 Che non si scuopre a vista di Marsiglia,  
 Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

La figliuola d' Amon, che non sa ancora,  
 Che Rinaldo rubel sia dell' Impero,  
 Veduto il Giglio, che sì Francia onora,  
 La Croce bianca, e l' Uccel bianco, e nero,

E poi

E poi Vertunno in fu la prima prora,  
 Ch' avea l' insegna, e il viso di Ruggiero,  
 Senza timor, senz' arme corse al lito,  
 Credendosi ire in braccio a suo marito;

Il qual fia per alcun nuovo accidente  
 Tornato a lei con parte dell' armata.  
 Non dal marito, ma dal fraudolente  
 Gano si ritrovò, ch' era abbracciata.  
 Come chi corre il fior volea, e il serpente  
 Trova, che 'l punge; così disarmata,  
 E senza poter fargli altra difesa,  
 Dagl' inimici suoi si trovò presa,

Si trovò presa ella, e la rocca insieme,  
 Che non vi potè far difesa alcuna.  
 Il popol, che ciò sentè, e peggio teme,  
 Chi quà, chi là con l' armi si raguna.  
 Il romor s' ode, come il mar, che freme  
 Volto in furor da subita fortuna.  
 Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo  
 Mostrando commission, fece acchetarlo.

Difegna il traditor, che di vita esca  
 La sua nimica, innanzi ch' altri il viete;  
 Poi muta voglia, non che gliene increfca,  
 Nè del sangue di lei non abbia sete,  
 Ma spera poter meglio con tal' esca  
 Rinaldo, e Ruggier trarre alla sua rete;  
 E tolti alcuni seco, con speranza  
 Di me' guardarla, andò verso Maganza.

Duo scudier della donna, ch' a tal guisa  
 Trar la vedean, montar subito in sella,  
 E l' uno andò a Rinaldo, ed a Marsifa  
 Verso Guascogna a darne la novella;  
 L' altro Orlando trovar prima s' avvisa,  
 Che 'l campo non lontano avea da quella,  
 Da quella strada, per la qual captiva  
 La sfotrunita Giovane veniva.

Orlando avendo in commissione avuto  
 Di dare altrui l' impresa de' Lombardi,  
 P'ò a Franceschi accorrere in ajuto  
 Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi,  
 Era già in ripa al Rodano venuto,  
 E fermati a Valenza avea i stendardi,  
 Dove da Carlo esercito aspettava,  
 Altro n' avea, ed altro n' affoldava.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda,  
 Ch' alla donna avea fatto il Conte iniquo,  
 E ch' in Maganza, lungi dalla proda  
 Del fiume, la traeva per calle obliquo.  
 Poi gli soggiunse; Non patir che goda  
 D' aver quest' onta il tuo [avversario antiquo  
 Fatta al tuo sangue: se ciò non ti preme,  
 Come potranno in te gli altri aver] speme?

Di sdegno Orlando, ancor che giusto, e pio,  
 Fu per scoppiar, perchè volea celarlo,  
 Come di Gano il nuovo oltraggio udio;  
 E benchè fa pensier di seguirlo,  
 Pur se ne scusa, e mostrasi restio,  
 Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo,  
 Per commission del qual fa, ch' avea Gano  
 Posto in Marfilia, e nella donna mano.

Così risponde, e tuttavia dirizza

A far di ciò il contrario ogni disegno;  
 Che l' onta sì della cugina attizza  
 Sì accresce il foco dell' antico sdegno,  
 Che non trova per l' ira, e per la stizza  
 Loco, che 'l tenga, e non può stare al segno.  
 Appena aspettar può, che notte sia,  
 Per pigliar dietro al traditor la via.

Nè Briigliador, nè Valentino prese,  
 Perchè troppo ambi conosciuti furo,  
 Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,  
 Ch' avea il capo, e le gambe, e 'l crine oscuro.

Lasciò



Lasciò il quartiere, e l' altro ufato arnese,  
 E tutto si vestì d' un color puro.  
 Partì la notte, e non fu chi sentisse,  
 Se non Terigi sol, che si partisse.

Gano per l' Acque Sestie, indi pel monte  
 Alla man destra avea preso il cammino:  
 Passò Druenza, ed Issara, ove il fonte  
 A men di quattro miglia era vicino:  
 Che nel paese entrar volea del Conte  
 Macario di Lofana suo cugino,  
 E per terre di Svizzeri andar poi,  
 E per Lorena, a' Magauzefi suoi.

Orlando venne accelerando il passo,  
 Ch' ogni via sapea quivi, breve, o lunga;  
 E come cacciator, ch' attende al passo,  
 Ch' a ferire il Cinghial lo spiedo giunga,  
 Si mise fra duo monti dietro un sasso.  
 Nè molto Gano il suo venir prolunga,  
 Che dinanzi, e di dietro, e d' ambi i lati  
 Cinta la donna avea d' uomini armati.

Lasciò di molta turba andare innante  
 Orlando prima, che mutasse loco;  
 Ma come vide giunger Bradamante,  
 Parve bombarda, a cui sia dato il foco;  
 Con sì fiero, e terribile sembante,  
 L' affalto cominciò, per durar poco.  
 La prima lancia a Gano il petto afferra,  
 E ferito aspramente il mette a terra.

Passò lo scudo, la corazza, e il petto;  
 E se l' asta allo scontro era più forte,  
 Gli faria dietro apparso il ferro netto,  
 Nè data fora mai più degna morte.  
 Pur giacer gli conviene a suo dispetto;  
 Nè quindi si può tor, ch' altri nol porte:  
 Orlando il lascia in terra, e più nol mira,  
 Volta il cavallo, e Durindana aggira.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;  
 Chi fin a' denti, e chi più basso fende;  
 Chi nella gola, e chi nell' anguinaglia,  
 Chi forato nel petto in terra stende.  
 Non molto in lungo va quella battaglia,  
 Che tutta l' altra turba a fuggir prende.  
 Li caccia quasi Orlando mezza lega,  
 Indi ritorna, e la cugina slega,

Che fuor che l' elmo, e che lo scudo, e il brando,  
 Tutto il resto dell' arme ritenea;  
 Che Gano per alzar sua gloria, quando  
 Non più, ch' una donzella, presa avea,  
 Pensò, avendola armata, ir dimostrando,  
 Che l' medesimo onor se gli dovea,  
 Che ad Ercole, e Teseo gli antichi denno,  
 Di quel, ch' a Termodonte in Scitia fenno,

Orlando, che non volle conosciuto  
 Effer d' alcuno, indi accusato a Carlo,  
 E perciò con un scudo era venuto  
 D' un sol color, che fece in fretta farlo,  
 Andò là dove Gano era caduto,  
 E prima l' elmo senza salutarlo,  
 Dopo lo scudo, e la spada gli trasse,  
 E volle, che la donna se n' armasse.

Poi se n' andò fin che a Mattafellone,  
 Il buon destrier di Gan, prese la briglia,  
 E ritornando fece nell' arcione  
 Salir d' Amon la liberata figlia;  
 Nè, per non dar di se cognizione,  
 Levò mai la visiera dalle ciglia;  
 Poi senza dir parola il freno volse,  
 E di lor vista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega che 'l suo nome  
 Le voglia dire, ed ottener no 'l puote.  
 Orlando in fretta il destrier sprona, e come  
 Corrier, che vada a gara, lo percuote.

Va Bradamante a Gano, e per le chiome  
 Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;  
 Ed alza il brando nudo ad ogni crollo  
 Con voglia di spiccar dal busto il collo.

Ma poi si avvide, che lasciandol vivo  
 Potria Marsilia aver per questo mezzo,  
 E gli faria bramar d'ogn'agio privo,  
 Che di se fosse già polvere, e lezzo.  
 Come ladro il legò, non che captivo,  
 E col capo scoperto al Sole, e al rezzo,  
 Per lunga strada or dietro se 'l condusse,  
 Or cacciò innanzi a gran colpi di buffe.

Quella sera medesima veduto  
 Le venne lo scudier, del quale io dissi,  
 Ch'andò a Valenza a domandare ajuto;  
 Nè parve a lui, che Orlando lo esaudissi:  
 Indi era dietro all'orme egli venuto  
 Di Gano per veder ciò, che seguissi  
 Della sua donna; e per poter di quella  
 Ai fratelli portar poi la novella.

A costui diede la cavezza in mano,  
 Che pel collo, e pe' fianchi, e per le braccia  
 Sopra un debil ronzin l'iniquo Gano  
 Traca legato a discoperta faccia.  
 Curar la piaga gli fe' da un villano,  
 Che per bisogno in tal opra s'impaccia;  
 Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,  
 Tutta l'empie di sale, e appena fascia.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro  
 E preziose anella aveva in dito,  
 Ed alla spada un cinto di lavoro  
 Molto ben fatto, e tutto d'or guernito:  
 E queste cose, e l'altre, che trovo,  
 Di Gano aver del ricco, e del polito,  
 La Donna a Sinibaldo tutte diede,  
 Ch'era di maggior don degna sua fede.

A Sinibaldo, che così nomato  
 Era il scudier, con l' altre anco concesse  
 La gemma, in che Vertunno era incantato,  
 Ma non sapendo, quanto ella gli desse.  
 Nè sapendolo ancora a cui fu dato,  
 Con l' altre anella in dito se lo messe:  
 Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore  
 Di quel ch' avria, sapendo il suo valore.

Pel Delfinato, indi per Linguadoca  
 Ne va, dove trovar spera il fratello,  
 Ch' avea Guascogna, o ne restava poca  
 Omai, ridotta al suo voler ribello.  
 Come la volpe, che gallina, od oca,  
 O lupo, che ne porti via l' agnello,  
 Per macchie, o luochi, ove in perpetuo adugge  
 L' ombra le pallide erbe, ascoso fugge.

Ella così dalle Città si scosta  
 Quanto più può, nè dentro muro alloggia;  
 Ma dove trovi alcuna cosa posta  
 Fuor della gente, ivi si corca, o appoggia.  
 Il giorno mangia, e dorme, e sta riposta;  
 La notte al cammin suo poi scende, e poggia.  
 Le par inill' anni ogn' ora, che 'l ribaldo  
 S' indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

Come animal salvatico ridotto  
 Pur dianzi in gabbia, o in luogo chiuso e forte,  
 Corre di quà, e di là, corre di sotto,  
 Corre di sopra, e non trova le porte:  
 Così Gano vedendosi condotto  
 Da' suoi nemici a manifesta morte,  
 Cercava col pensier tutti li modi,  
 Che lo potesser trar fuor di quei nodi.

Pur la guardia gli' lascia un di tant' agio,  
 Che dà dell' esser suo notizia a un' oste;  
 E gli promette trarlo di disagio,  
 S' andar vuol a Bajona per le poste,

Ed a Lupo figliuol di Bertolagio  
 Far, che non sien le sue miserie ascoste;  
 Ch' in costui spera, tosto che lo intenda,  
 Ch' alli suoi casi alcun rimedio prenda.

L' oste più per speranza di guadagno,  
 Che per esser di mente sì pietosa,  
 Salta a cavallo, e la sferza, e 'l calcagno  
 Adopra, e notte, o dì poco risposa.  
 Giunse, io non so s' io dica al Lupo, o all' Agno;  
 So, ch' io l' ho da dir Agno in una cosa:  
 Ch' era di cor più timido, che Aguello,  
 Nel resto Lupo insidioso, e fello.

Tosto che Lupo ha la novella udita,  
 Senza fare il suo cor noto a persona,  
 Con cento Cavalier della più ardita  
 Gente, ch' avesse, uscì fuor di Bajona;  
 E verso dove avea la strada uscita,  
 Che facea Bradamante, in fretta sprona,  
 Poi si nasconde in certe case guaste,  
 Ch' eran tra via, ma ch' a celarlo baste.

L' oste, quivi lasciando i Maganzesi,  
 Andò per trovar Gano, e Bradamante,  
 Che dall' infidie, e dalli lacci tesi  
 Non pigliassero via troppo distante.  
 Non molto andò, che di lucenti arnesi  
 Guernito un cavalier si vide innante,  
 Che cacciando il destrier più che di trotto  
 Parea da gran bisogno esser condotto.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,  
 Due damigelle poi, venivan con esso.  
 Le damigelle avean l' una l' elmetto,  
 L' asta, e lo scudo all' altra era connesso:  
 Prima che giunga, ove lor possa il petto  
 Vedere, o 'l viso, o più si faccia appresso,  
 L' oste all' incontro la figlia d' Amone  
 Veude venir col traditor prigione.

Poi vide il cavalier dalle donzelle,  
 Tosto ch' a Bradamante fu vicino,  
 Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle  
 Far l' una all' altra a capo umile, e chino;  
 E poi ch' una, o due volte iterar quelle,  
 Volgerfi, e ritornar tutte a un cammino;  
 E chi pur dianzi in tal fretta veniva  
 Lasciar per Bradamante la sua via.

Quest' era l' animosa sua Marfisa,  
 La qual non si fermò, tosto ch' intese  
 Della cognata presa, ed in che guisa,  
 E per ir in Maganza il cammin prese,  
 Certa di liberarla, pur ch' uccisa  
 Già non l' avesse il Conte Maganzese;  
 E se morta era, far quivi tai danni,  
 Che desse al mondo da parlar mill' anni.

L' oste giunse tra lor, e salutolle  
 Cortesemente, e mostrò far l' usanza;  
 Che la fera albergar feco invitolle,  
 E finse, che non lungi era la stanza:  
 Poi mal accorto a Gano accennar volle,  
 E del vicino ajuto dar speranza;  
 Ma dal scudier, che Gano avea legato,  
 Fu il misero veduto, ed accusato.

Marfisa, ch' avea l' ira, e la man presta,  
 Lo ciuffò nella gola, e l' avria morto,  
 Se non faceva la cosa manifesta,  
 Ch' avea per Gano ordita, ed il riporto.  
 Pur gli travolse in tal modo la testa,  
 Ch' andò poi, fin che visse, a capo torto-  
 Le chionie in fretta armar, ch' eran scoperte,  
 Delle vicine insidie ameadue certe.

Tolgon tra lor con ordine l' impresa,  
 Che Bradamante non s' abbia a partire:  
 Ma star del traditore alla difesa,  
 Ch' alcun no 'l scioglia, nè faccia fuggire:

E che.

E che Marfisa attenda a fare offesa  
 A' Maganzesi, ucciderli, e ferire.  
 Così ne van verso la casa rotta,  
 Dove i nemici ascosti erano in frotta.

L' altre donzelle, e i duo scudier restaro,  
 Ch' eran senz' arme, non troppo lontano.  
 Bradamante, e Marfisa se n' andarò  
 Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.  
 Tosto che dritto il loco si trovarò,  
 Saltò Marfisa con la lancia in mano  
 Dentro alla porta, e mise un' alto grido,  
 Dicendo: Traditor tutti vi uccido.

Come ch' vespe, o calabroni, o pecchie  
 Per follia va a turbar nelle lor cave,  
 Se gli sente per gli occhi, e per l' orecchie  
 Armati di puntura aspera e grave;  
 Così fu il grido delle mura vecchie  
 Del rotto albergo uscir le genti prave  
 Con un strepito d' armi, e da ogni parte  
 Tanto romor, ch' avria da temer Marte.

Marfisa, che dovunque apparia il caso  
 Più periglioso, divenia più ardita,  
 Con la lancia mandò quattro all' occaso,  
 Che trovò stretti insieme in su l' uscita;  
 E col troncon, ch' in man l' era rimaio,  
 Solo in tre colpi a tre tolse la vita.  
 Ma tornate ad udirmi un' altra volta  
 Quel, che fe' poi, ch' ebbe la spada tolta.

FINE DEL CANTO TERZO.



## CANTO QUARTO.

## A R G O M E N T O.

*Bradamante , e Marsifa , ond' è condotto  
 Geno prigione , incontran per la via  
 Chi trarlo di lor man volea , ma in tutto  
 Rendono vana l' opra audace , e via.  
 A torto il buon Ruggier vien poi distrutto  
 Dall' iniquo Guerrier di Normandia.  
 Si getta in mar , e in ventre a una balena |  
 Vivo ritrova Astolfo in simil pena.*

**D**onne mie care, il torto, che mi fate,  
 Bene è il maggior, che voi mai feste altrui;  
 Che di me vi dolete, ed accusate,  
 Che nel miei versi io dica mal di vui;  
 Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,  
 Come quel, che son vostro, e sempre fui.  
 Io v' ho offeso ignorante in un sol loco,  
 Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

Questo non dico a tutte; che ne sono  
 Di quelle ancor, ch' hanno il giudicio dritto,  
 Che s' appigliano al più, che ci è di buono,  
 E non a quel, che per cianciare è scritto:  
 Dan facilmente a un lieve error perdono,  
 Nè fan mortale un venial delitto.  
 Pur s' una m' odia, ancor che m' amin cento,  
 Non mi par di restar però contento.

Che com' io tutte riverisco, ed amo,  
 E fo di voi, quanto si può far, stima;  
 Così nè che pur una m' odj, bramo,  
 Sia d' alta sorte, o mediocre, o d' ima.



Voi pur mi date il torto, ed io me 'l chiamo:  
 Concedo, che v' ha offese la mia rima:  
 Ma per una, ch' in biasimo vostro s' oda,  
 Son per farne udir mille in gloria, e loda.

Occasion non mi verrà di dire  
 In vostro onor, che preterir mai lassì,  
 E mi sforzerò ancor farla venire,  
 Acciò il mondo empia, e fin nel ciel trapassì:  
 E così spero vincer le vostr' ire,  
 Se non farete più dure, che lassì:  
 Pur se farete anco ostinate poi,  
 La colpa non più in me farà, ma in voi.

Io non lasciai per amor vostro troppo  
 Gano allegrar di Bradamante presa;  
 Che venir da Valenza di galoppo  
 Feci il Signor d' Anglante in sua difesa:  
 Ed or costui, che credea sciorre il groppo  
 Di Gano, e far alle guerriere offesa,  
 A vostro onor udite anco in che guisa  
 Con tutti i suoi trattar fo da Marsisa.

Marsisa parve al stringer della spada  
 Una furia, che uscisse dello inferno.  
 Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,  
 Più fragil son, che le cannuccie il veruo.  
 O che giù al petto, o almen che a' denti vada,  
 O che faccia dal busto il capo esterno,  
 O che sparga cervella, o che triti ossa,  
 Convien, che uccida sempre ogni percoffa.

Due ne partì fra la ciutura, e l' anche,  
 Restar le gambe in sella, e cadde il busto.  
 Dalla cima del capo un divise anche  
 Fin su l' arcion, ch' andò in due pezzi giusto.  
 Tre ferì su le spalle, o destre, o manche;  
 E tre volte uscì il colpo acre e robusto  
 Sotto la peppa dal contrario lato:  
 Dieci passò dall' uno all' altro lato.

Lungo faria voler tutti li colpi  
 Della spada crudel dritti e riverfi,  
 Quanti ne sveni, quanti fuervi, e spolpi,  
 Quanti ne tronchi, e fenda, porre in verfi.  
 Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,  
 E gli altri in fuga appresso a lui converfi;  
 Poichè dal brando, che gli uccide, e strugge,  
 Difender non si può, se non chi fugge?

Creduto avea la figlia di Beatrice  
 D' esser venuta a far quivi battaglia,  
 E si ritrova giunta spettatrice  
 Di quanto in armi la Cognata vaglia:  
 Che non è alcun del numero infelice,  
 Ch' a lei s' accosti pur, non che l' affaglia;  
 Che fan pur troppo, senza altri assalire,  
 Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

D' ogni salute or disperato Gano,  
 Di corvi, e d' avoltor ben si vede esca;  
 Che poichè questo ajuto è stato vano,  
 Altro non fa veder, che gli riesca.  
 Lo traſſier le cognate a Mont' Albano,  
 Che, più che morte, par che gli rincresca;  
 E, ſi ch' altro di lui s' abbia a disporre,  
 Lo fan calar nel piè giù d' una torre.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,  
 Ch' ancor nulla ſapea di questo caſo,  
 Carcando or l' orza, ed or la poggia al vento  
 Facea le prore andar volte all' occaſo.  
 Ogni lito di Francia più di cento  
 Miglia lontano addietro era rimaſo:  
 Tutta la Spagna, che non fa a ch' effetto  
 L' armata il ſuo mar ſolchi, è in gran ſoſpetto.

La città nominata dall' antico  
 Barchino Annon, tumultuar ſi vede,  
 Tarracona, e Valenza, e il lito aprico.  
 A cui l' Alano, e il Gero il nome diede,

Cartagena, Almeria, con ogni vico,  
De' bellicosi Vandali già fede,  
Malaga, Saravigna, fin là, dove  
La strada al mar diede il figliuol di Giova.

Avea Ruggier lasciato poche miglia  
Tariffa a dietro, e dalla destra sponda  
Vede le Gadde, e più lontan Siviglia,  
E nelle poppe avea l'aura seconda;  
Quando a un tratto di man con maraviglia  
Un' isoletta uscir vide dell' onda:  
Isola pare, ed era una Balena,  
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

L' apparir del gran mostro, che ben diece  
Passi del mar con tutto il dorso usciva,  
Correr all' arme i naviganti fece,  
Ed a molti bramar d' esser a riva.  
Saette, e sassi, e foco acceso in pece  
Da quello stuolo, e un gran rumor veniva  
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,  
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

Poco lor giova ir l' acqua, e l' aer vano  
Di percosse, e di strepiti ferendo,  
Che non si fa per questo più lontano,  
Nè più si fa vicino il pesce orrendo.  
Quanto un sasso gittar si può con mano,  
Quel vien l' armata tuttavia seguendo,  
Sempre le appar col sinifurato fianco  
Ora dal dextro lato, ora dal manco.

Andar tre giorni ed altrettante notti,  
Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,  
Che sempre di restar sommersi e rotti  
Dal vivo e mobil scoglio ebber paura.  
Gli affalse il quarto di, che già condotti  
Eran sopra Lisbona, un' altra cura,  
Che scoperfer l' armata di Riccardo,  
Che contra lor venia dal mar Piccardo.

Insieme si conobbero l' armate  
 Tosto che l' una ebbe dell' altra vista:  
 Ruggier si crede, ch' ambe fian mandate,  
 Perchè lor meno il Lusitan resista;  
 E non che per zizanie seminate  
 Da Gano, l' una l' altra abbia a far trista.  
 Non fa il meschin, che colui sia venuto  
 Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

Fa fu gli arbori tutti, e in ogni fagabbia  
 E le bandiere stendere, e i pennoni,  
 Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia  
 A trombe, a corni, a pifferi, e buffoni.  
 Come allegrezza, ed amicizia s' abbia  
 Quivi a mostrar, fa tutti i segni buoni.  
 Gittar fa in acqua i palischerini, e gente  
 A salutarlo manda umanamente.

Ma quel di Normandia, ch' assai diverso  
 Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,  
 Al suo vantaggio intento non fa verso  
 Lui segno alcun di gaudio, nè d' amore;  
 Ma con desir di romperlo, e sommerlo  
 Quivi lasciar, ne vien senza romore.  
 E scostandosi in mar, l' aura seconda  
 Si tolse in poppa, ove Ruggier l' ha in sponda.

Poichè vide Ruggier assenzio al mele,  
 Armi a' salutì, odio all' amore opporse;  
 E che (ma tardi) del voler crudele  
 Del capitán di Normandia s' accorse,  
 Nè più poter montar sopra le vele  
 Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;  
 Si volse, e diede a' suoi duri conforti,  
 Ch' invendicati almen non fosser morti.

L' armata de' Normandi urtò e fracassò  
 Ciò, che tra via, cacciando Borea, intoppò,  
 E prore, e sponde al mare aperte lassò,  
 Da non le ferrar poi chiovì, nè stoppò:

Ch' ogni sua nave al mezzo , ove e più bassa ,  
Vince dei Provenzal la maggior poppa.  
Ruggier col disvantaggio , che ciascuna  
Nave ha minor , ne sostien sei conti' una.

Il naviglio maggior d' ogni Normando,  
Che nel castel da poppa avea Riccardo,  
Per l' alto un pezzo era venuto orzando,  
Come su l' ali il pellegrin gagliardo,  
Che mentre va per l' aria volteggiando,  
Non leva mai dalla riviera il guardo,  
E vista alzar la preda , ch' egli attende,  
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

Così Riccardo , poichè in mar si tenne  
Alquanto largo , e vedut' ebbe il legno,  
Con che venia Ruggier , tutte l' antenne  
Fece carcar fino all' estremo segno,  
E sì come era sopra vento , venne  
Ad investire , e riuscì il disegno ;  
Che tutto a un tempo fur l' ancore gravi  
D' alto gittate ad attaccar le navi.

E correndo alle gomene in aita  
Più d' una mano , i legni giunti furo.  
Da pal di ferro intanto , e da infinita  
Copia de' dardi era nessun sicuro ;  
Che dalle gabbie ne cadea con trita  
Calcina , e zolfo acceso un nembo scuro.  
Nè quei di sotto a ritrovar si vanno  
Con minor crudeltà , con minor danno.

Quelli di Normandia , che di luogo alto,  
E di numero avean molto vantaggio , /  
Nel legno di Ruggier fero il mal salto  
Dal furor tratti , e dal lor gran coraggio :  
Ma tosto si pentir del folle assalto,  
Che non patendo il buon Ruggier l' oltraggio ,  
Presto di lor con bel menar di mani.  
Fe' s'quarci , e tronchi , e gran pezzi da cani ;

E via

E via più a se valer la spada fece,  
 Ch' il vantaggio del legno lor non valse,  
 O perchè contra quattro fosser diece,  
 Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse.  
 Fe' di nègra parer rossa la pece,  
 E roseggiar intorno l' acque false;  
 Che da prora, e da poppa, e dalle sponde  
 Molti a gran colpi fe' saltar nell' onde.

Fattosi piazza, e visto su 'l naviglio  
 Che non era uom, se non de' snoi, rimaso,  
 Ad una scala corse a dar di piglio,  
 Per montar sopra quel di maggior vaso;  
 Ma veduto Riccardo il gran periglio,  
 In che correr potea, provide al caso.  
 Fu la provision per lui sicura,  
 Ma mostrò di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,  
 Andò agli schiffi, e fe' gittargli all' acque:  
 Quattro, o sei n' avisò; ma il numer poco  
 Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.  
 Poi fe' in più parti al legno porre il foco,  
 Ch' ivi non molto addormentato giacque;  
 Ma di Ruggier la nave accese ancora,  
 E dalle poppe andò fin alla prora.

Riccardo si salvò dentro ai battelli,  
 E seco alcuni suoi, ch' ebbe più cari;  
 E sopra un legno si fe' por di quelli,  
 Ch' in sua conserva avean folcati i mari.  
 Indi mandò tutti i minor vascelli  
 A trarre i suoi de' salii flutti amari;  
 Che per fuggir l' ardente Dio di Lenno  
 In braccio a Tetti ed a Nettun si denno.

Ruggier non avea schiffo, ove salvarse,  
 Che, come ho detto, il suo mandato avea  
 A salutar Riccardo, ed allegrarse  
 Di quel, di che doler più si dovea:

Nè all' altre navi sue, ch' erano sparfe  
 Per tutto il mar, ricorso aver potea:  
 Sicchè tardando un poco ha da morire  
 Nel foco quivì, o in mar, se vuol fuggire.

Vede in prua, vede in poppa, e nelle sponde  
 Crescer le fiamme, e per tutte le bande.  
 Ben certo è di morir, ma si confonde,  
 Se meglio sia nel foco, o nel mar grande.  
 Pur si risolve di morir nell' onde,  
 Acciò la morte in lungo un poco mande:  
 Così spicca un gran salto dalla nave  
 In mezzo il mar, di tutte l' armi grave.

Qual suol vederfi in lucida onda e fresca  
 Di tranquillo vivajo correr la lassa  
 Al pan, che getti il pescatore, o all' esca,  
 Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca:  
 Tal la Balena, che per lunga tresca  
 Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,  
 Visto il salto, v' accorre, e senza noja  
 Con un gran sorso d' acqua se lo ingoja.

Ruggier, che s' era abbandonato, e al tutto  
 Messò per morto, dal timor confuso,  
 Non s' avvide al cader, come condotto  
 Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso;  
 Ma perchè gli pareva fetido e brutto,  
 Esser spirto pensò di vita escluso,  
 Il qual fosse dal Giudice superno  
 Mandato in purgatorio, o giù all' inferno.

Stava in gran tema del foco penace,  
 Di ch' avea nella nuova Fe' già inteso.  
 Era com' una grotta ampia, e capace  
 L' oscurissimo ventre, ove era sceso.  
 Sente, che sotto i piedi arena giace,  
 Che cede, ovunque, egli la calchi, al peso;  
 Brancolando le man, quanto può, stende  
 Dall' un lato, e dall' altro, e nulla prende.

Si pone a Dio con umiltà di mente  
 De' tuoi peccati a domandar perdono,  
 Che non lo danni all' infelice gente  
 Di quei, ch' al ciel mai per salir non sono.  
 Mentre che in ginocchion divotamente  
 Sta così orando al basso curvo, e prono,  
 Un picciol lunciu d' una lucerna  
 Vide apparir lontan per la caverna.

Effer Caron lo giudicò da lunge,  
 Che venisse a portarlo all' altra riva;  
 S' avvide poi, che più vicin gli giunge,  
 Che senza barca a sciutto piè veniva.  
 La barba alla cintura si congiunge;  
 Le spalle il bianco crin tutte copriva;  
 Nella destra una rete avea a costume  
 Di pescator, nella sinistra un lume.

Ruggier lo vedea appresso, ed era in forse,  
 Se fosse uom vivo, o pur fantasma, ed ombra.  
 Tosto che del splendor l' altro s' accorse,  
 Che ferìa l' armi, e si spargea per l' ombra,  
 Si trasse a dietro, e per fuggir si torse,  
 Come destrier, che per cammino adombra:  
 Ma poichè si mirar l' un l' altro meglio,  
 Ruggier fu il primo a domandare al Veglio.

Dimmi, padre s' io vivo, o s' io son morto,  
 S' io sono al mondo, o pur sono all' inferno:  
 Questo so ben, ch' io fui dal mare afforto,  
 Ma se per ciò morissi, non discerno.  
 Perchè mi veggio armato, mi conforto,  
 Ch' io non sia spirito dal mio corpo esterno:  
 Ma poi l' esser rinchiuso in questo fondo  
 Fa, ch' io tema esser morto, e fuor del mondo.

Figliuol (riipose il Vecchio) tu sei vivo,  
 Com' anch' io son: ma fora meglio molto  
 Esser di vita l' uno, e l' altro privo,  
 Che nel mostro marin viver sepolto.



Tu fe' d' Alcina ( se non fai ) captivo :  
 Ellat' ha il laccio teso, e al fin t' ha colto,  
 Come colse me ancora con parecchi  
 Altri, che ci vedrai, giovani, e vecchi.

Vedendoti quì dentro non accade  
 Di darti cognizion chi Alcina sia:  
 Che se tu non avessi sua amistade  
 Avuta prima, ciò non t' averria.  
 In India vedut' hai la quantitate  
 Delle conversion, che questa ria  
 Ha fatto in fere, in fouti, in sassi, in piante  
 Dei cavalier, di ch' ella è stata amante.

Quei, che per nuovi successor men cari  
 Le vengono, muta ella in varie forme:  
 Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,  
 Siccome esserne un tu credo di apporne;  
 Quando giunger gli può negli amplì mari,  
 (Però che mai non ne abbandona l' orme)  
 Li caccia in ventre a quest' orribil pesce,  
 Donde mai vivo, o morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita  
 E l' abitata, e la deserta terra.  
 I' una nell' Indo può, l' altra nel Scita,  
 Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra,  
 E nell' altrui, ciascuna è proibita  
 Di metter mano, ed è punita, chi erra;  
 Ma commune fra lor tutto il mare hanno,  
 E ponno a chi lor par, quivi far danno.

Tu vederai quà giù scendendo al basso  
 Degl' infelici amanti i scuri avelli,  
 De' quali è alcun sì antico, che nel sasso  
 I nomi non si pon legger di quelli.  
 Quì crespo 'e curvo, quì debole e lasso  
 Ma' ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli;  
 Che quando venni, appena uscian dal mento,  
 Com' oro, i peli, ch' or vedi d' argento.

Quanti anni fian, non saprèi dir, ch' io scesi  
 In queste d' ogni tempo oscure grotte,  
 Che quì nè gli anni annoverar, nè i mesi  
 Nè si può il dì conoscer dalla notte.  
 Duo vecchi ci trovai, dai quali intesi  
 Quel, da che fur le mie speranze rotte;  
 Che più della mia età ci avean confunto;  
 Ed io li giunsi a seppellire a punto.

E mi narrar, che quando giovinetti  
 Ci vennero, alcun altri avean trovati,  
 Che similmente d' Alcina diletta,  
 Di poi quì presi, e posti erano stati.  
 Sicchè, figliuol, non converrà, ch' aspetti  
 Riveder mai più gli uomini beati,  
 Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco  
 Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,  
 Poi da venti dì in quà tre fatti eramo,  
 Ed oggi quattro, essendo tu con noi;  
 Ch' in tanto mal grand' avventura chiamo,  
 Che tu ci trovi compagnia, con cui  
 Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo;  
 E non abbi a provar l' affanno, e 'l duolo,  
 Che a quel tempo io provai, che ci fui solo.

Come ad udir sta il misero il processo  
 De' falli suoi, che l' han dannato a morte;  
 Così turbato, e col capo dimezzo  
 Udia Ruggier la sua infelice sorte.  
 Rimedio altro non ci è (foggiunse appresso  
 Il Vecchio) che adoprar l' animo forte.  
 Meco verrai, dove, secondo il loto,  
 L' industria, e il tempo n' ha adagiati un poco.

Ma voglio proveder prima di cena,  
 Che quì sempre però non si digiuna.  
 Così dicendo Ruggier indi mena,  
 Cedendo al lume l' ombra, e l' aria bruna,

Dove l' acqua per bocca alla Balena  
 Entra, e nel ventre tutta si raguna.  
 Quivi con la sua rete il vecchio scese,  
 E di più forme pelci in copia prese.

Poi con la rete in collo, e il lante in mano  
 La via a Ruggier per strani groppi scorfe;  
 A salir, ed a scendere la mano  
 Ai stretti passi anco talor gli porfe.  
 Tratto ch' un miglio, o più l' ebbe lontano,  
 Con gli altri duo compagni al fin trovarse  
 In più capace luogo, ove all' esempio  
 D' una Moschea fatto era un picciol tempio.

Chiaro vi si vedea, come di giorno,  
 Per le spesse lucerne, ch' eran poste  
 In mezzo, e per li canti, e d' ogn' intorno,  
 Fatte di nicchi di marine croste.  
 A dar lor l' olio traboccava il corno,  
 Che non è quivi cosa, che men coste,  
 Pe' i molti Capidogli, che divora,  
 E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

Una stanza alla chiesa era vicina  
 Di più famiglia, che la lor, capace;  
 Dove su bene asciutta alga marina  
 Nei canti alcun comodo letto giace.  
 Tengono in mezzo il foco la cucina,  
 Che fatto avea l' artefice sagace,  
 Che per lungo condotto di fuor esce  
 Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,  
 Vi riconosce Astolfo Paladino,  
 Che mal contento in un dei letti siede  
 Tra se piangendo il suo fero destino;  
 Lo corre ad abbracciar, come lo vede.  
 Gli leva Astolfo incontra il viso chino;  
 E come lui Ruggier esser conosce,  
 Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

Kkkk 2

Poichè

Poichè piangendo all' abbracciar più d' una,  
 E di due volte ritornati furo,  
 L' un l' altro domandò, da qual fortuna  
 Foffer dannati in quel grau ventre oscuro.  
 Ruggier narrò quel, ch' io v' ho già dell' una  
 E l' altra armata detto, il caso oscuro;  
 E di Riccardo senza fin si dolse.  
 Astolfo poi così la lingua sciolse.

Dal mio peccato, che accusar non voglio  
 La mia fortuna, questo mal mi avviene:  
 Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:  
 Tu pati a torto, io con ragion le pene.  
 Ma per aprirti chiaramente il foglio,  
 Sì che l' istoria mia si vegga bene,  
 Tu dei saper, che non son moki mesi,  
 Ch' audai di Francia a riveder mie' Inglesi.

Quivi per chiari, e replicati avvisi  
 Effendo più che certo della guerra,  
 Che 'l Re di Danismarca, e i Daci, e i Frisi  
 Apparecchiato avean contra Inghilterra,  
 Ove il bisogno era maggior, mi misi,  
 Per lor vietar il dismontare in terra,  
 Dentro un castel, che fu per guardia fito  
 Di quella parte, ov' è men forte il lito;

Che da quel canto il Re mio padre Ottone  
 Temea, che fosse l' isola assalita.  
 Signor di quel castello era un Barone,  
 Ch' avea la moglie di beltà infinita:  
 La qual tosto ch' io vidi, ogni ragione,  
 Ogni onestà da me fece partita;  
 E tutto il mio voler, tutto il mio core  
 Diedi in poter del scellerato amore.

E senza avere all' onor mio riguardo,  
 (Che quivi era Signor, egli vassallo,  
 Che contra un debil, quanto è più gagliardo  
 Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)

Poichè

Poichè dei preghi ire il rimedio tardo,  
E vidi lei più dura, che metallo,  
All' insidie aguzzar prima l' ingegno,  
Ed indi alla violenza ebbi il disegno.

E perchè, come i modi miei non molto  
Erano onesti, così ancor nè ascosi;  
Fui dal marito in tal sospetto tolto,  
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.  
Per questo non pensar, che 'l desir stolto  
In me s' allenti, o che giammai riposi;  
Ed uso atti, e parole in sua presenza  
Da far romper a Giobbe la pazienza.

E perchè aveva pur quivi rispetto  
D' usar le forze alla scoperta feco,  
Dov' era tanto popolo, in conspetto  
De' Principi, e Baron, che v' eran meco;  
Pur pensai di sforzarlo, ma l' effetto  
Coprire, e lui far in vederlo cieco;  
E mezzo a questo un cavalier trovai,  
Il qual molt' era suo, ma mio più affai.

A' preghi miei costui gli fe' vedere,  
Com' era mal' accorto, e poco saggio  
A tener, dov' io fossi, la moglie, re,  
Che sol studiava in procacciargli oltraggio:  
E faria più laudabile parere,  
Tosto che in' accadesse a far viaggio  
Da un loco a un altro, com' era mia usanza,  
Di salvar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima volta,  
Che, per non ritornar la fera, andassi;  
Che spesso avea in uso andare in volta  
Per riparar, per riveder i passi.  
Gualtier ( che così avea nome ) l' ascolta:  
Nè vuol, ch' indarno il buon consiglio passi,  
Pensa mandarla in Scozia, ove di quella  
Il padre era signor di più castella.

Quindi secretamente alcune fomme  
 Delle sue miglior cose in Scozia invia.  
 Io do la voce d' ir a Londra; e come  
 Mi pare il tempo, un dì mi metto in via.  
 Ed ei con Cintia sua ( che così ha nome )  
 Senza sospetto di trovar tra via  
 Cosa, ch' all' andar suo fosse molesta,  
 Del castel' esce, ed entra in la foresta.

Con donne, e con famigli disarmati  
 La via più dritta in verso Scozia prese.  
 Non molto andò, che si trovò agli agguati,  
 Nell' insidie, chi i miei gli avean già tese.  
 Avev' io alcuni miei fedel mandati  
 Che coi visi coperti, in strano arnese,  
 Gli furo adosso, e tolser la consorte,  
 E a lui di grazia fu campar la morte.

Quella portano in fretta entro una torre  
 Fuor della gente in loco assai rimoto,  
 Donde a me senza indugio un messo corre,  
 Il qual mi fa tutto il successo noto.  
 Io già avea detto di volermi torre  
 Dell' isola; e la causa di tal moto  
 Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo  
 Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

Agli amici fo motto; e, come io voglia  
 Passar quel giorno, in verso il mar mi movo,  
 Poi mi nascondo, ed armi muto, e spoglia.  
 E piglio a' miei servigj un scudier nuovo:  
 E per le selve, ove meno ir si soglia,  
 Verso la torre ascosa via ritrovo;  
 E dove è più solinga, e strana, ed erma,  
 Incontro una donzella, che mi ferma:

E dice: Astoflo gioveratti poco  
 ( Che mi chiamò per nome ) andar di piatto;  
 Che ben farai trovato; e a tempo, e a loco  
 Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto.

Così dice; e ne va poi, come foco,  
 Che si vede pel ciel discorrer ratto.  
 La vo' seguir; ma sì corre, anzi vola,  
 Che replicar non posso una parola.

E se n' andò quel dì medesimo anco  
 A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,  
 Che per dolor si battea il petto e 'l fianco;  
 E gli fe' tutto il caso manifesto.  
 Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco,  
 Che con gli occhi il vedessi, io dico questo:  
 Ma così discorrendo con la mente,  
 Veggo, che non puot' esser altramente.

Conietturando similmente seppi  
 Esser costei d' Alcina messaggiera;  
 Che dal dì, ch' io mi sciolsi dai suoi ceppi,  
 Sempre venuta insidiando m' era.  
 Come ho detto, costei Gualtier pe' i greppi  
 Pianger trovò di sua fortuna fiera;  
 Nè chi offeso l' avea, gli mostra solo,  
 Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

E lo pon, come suol porre alla posta  
 Il mastro della caccia e spiedi e cani;  
 E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta  
 Mandava a Antona, gli fa andare in mani.  
 Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta  
 Un legno per portarmi agli Aquitani,  
 Il giorno, ch' io volea, che fosse appunto  
 In certa spiaggia per levarmi giunto.

Nè in Antona volea, nè in altro porto,  
 Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.  
 Del segno ancora io lo faceva accorto,  
 Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;  
 Accio stando su l' mar tuttavia forte,  
 Mandasse il palischermo indi a levarmi;  
 Ed all' incontro il segno, che doveffi  
 Far egli a me, nella lettera gli espressi.

Ben fu Gualtier della ventura lieto,  
 Che sì gli apria la strada alla vendetta,  
 Ee', che tornar non potè il messo, e cheto,  
 Dov' era un suo fratel, se n' andò in fretta;  
 E lo pregò, che gli armasse in segreto  
 Un legno di fedele gente eletta.  
 Avuto il legno, il buon Gualtiero corse  
 Al capo di Lusarto, e quivi forse.

Vicino a questo mar fedea la rocca,  
 Dov' io aspettava in parte affai selvaggia,  
 Sì ch' apparir veggo lontan la cocca  
 Col segno da me dato in su la gaggia.  
 Io d' altra parte, quel, ch' a me far tocca,  
 Gli mostro dalla torre, e dalla spiaggia.  
 Manda Gualtier lo schiffo, e me raccoglie  
 Ed un scudier, ch' ho meco, e la sua moglie.

Nè lui, nè alcun de' suoi, ch' io conoscessi,  
 Prima scopersi, che su 'l legno fui;  
 Ove lasciando a pena, ch' io diceffi,  
 Dio aiutami, pigliar mi fece ai sui,  
 Che come vespe, e calabroni spessi  
 Mi s' avventaro; e, comandando lui,  
 In mar buttarmi, ove già questa fera,  
 Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

Così 'l peccato mio brutto, e nefando,  
 Degno di questa, e di più pena molta,  
 M' ha chiuso quì, donde di come, e quando  
 Io n' abbia a uscir, ogni speranza è tolta,  
 Quella Ptotezion tutta levando,  
 Che San Giovanni avea già di me tolta.  
 Poich' ebbe così detto, allentò il freno  
 Astolfo al pianto, e bagnò il viso, e 'l seno.

Ruggier, che come lui, non era immerfo  
 Sì nel dolor, ma si sentia piùorto,  
 Gli studiava, inducendogli alcun verso  
 Della Scrittura, di trovar conforto.



Non è, dicea, del Re dell' universo  
L' intenzion, che 'l peccator sia morto;  
Ma che dal mar d' iniquitadi a riva  
Ritorni salvo, e si converta, e viva.

Cosa umana è il peccar; e pur si legge,  
Che sette volte il giorno il giusto cade,  
E sempre a chi si pente, e si corregge  
Ritorna a perdonar l' alta Bontade.  
Anzi d' un peccator, che fuor del gregge  
Abbia errato, e poi torni a miglior strade,  
Maggior gloria è nel regno degli eletti,  
Che di novantanove altri perfetti.

Per far nescer conforto, cotal seme  
Il buon Ruggier venia spargendo quivi:  
Poi ricordava, ch' altra volta insieme  
D' Alcina in Oriente fur captivi;  
E come di là uscìro, anco aver speme  
Dovean d' uscìr di questo carcer vivi.  
S' allora io fui, dicea, degno d' aita,  
Or ne son più, che son miglior di vita.

E seguìto: se quando nell' errore  
Della dannata legge era perduto,  
E nell' ozio sommerso, e nel fetore  
Tutto d' Alcina, come animal bruto,  
Mi liberò il mio sommo almo Fattore;  
Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,  
Che per la fede effendo puro, e netto  
Di molte colpe, io so, che m' ha più accetto?

Creder non voglio, che 'l demonio rio,  
Dal qual la forza di costei dipende,  
Possa nuocere agli uomini, che Dio  
Per suoi conosce, o che per suoi difende.  
Se vera fede avrai, se l' avrò anch' io,  
Dio la vedrà, che i nostri cori intende;  
E vedendola vera, abbi speranza,  
Che non avrà il demonio in noi peffanza.

Astolfo presa la parola, disse;

Questo ogni buon Cristian de' tener certo:  
 Non scese in terra Dio, nè con noi visse,  
 Nè in vita, e in morte ha tanto mal sofferto,  
 Perchè il nemico suo dipoi venisse  
 A riportar di sua fatica il merto.  
 Quel, che sì ricco prezzo costò a lui,  
 Non lascerà sì facilmente altrui.

Non manchi in noi contrizione, e fede,  
 E di pregar con purità di mente;  
 Che Dio non può mancarci di mercede;  
 Egli lo disse; il dir suo mai non mente:  
 Scritto ha nel suo Evangelio; Chi in me crede  
 Uccide nel mio nome ogni serpente,  
 Il venen bee, senza che mal gli faccia,  
 Sana gl' infermi, e li demoni scaccia;

E dice altrove; Quando con perfetta  
 Fede ad un monte a comandar tu vada;  
 Di quì ti leva, dentro il mar ti getta,  
 Che 'l monte piglierà nel mar la strada:  
 Ma perchè fede, quasi morta è detta,  
 Quella, che sta, senza fare opre, a bada;  
 Procacciamo con buon' opra, che sia  
 Più grata a Dio la tua fede, e la mia.

Proviam di trarre alla vera credenza  
 Quest' altri, che son quì presi con noi;  
 Di che già fatto ho qualche esperienza:  
 Ma pocco un parer mio può corra dui.  
 Forse faremo a mutar lor sentenza  
 Meglio insieme tu, ed io, ch' io sol non fui:  
 E se possiam questi al demonio torre,  
 Non ha quà dentro poi dove si porre.

E Dio tutti vedendone fedeli  
 Pregar la sua clemenza, che n' ajute,  
 Dal fonte di pietà scender dai cieli  
 Farà quà dentro un fiume di salute.

Così

Così dicean; poi Salmi, Inni, e Vangeli,  
 Orazion, che a mente avean tenute,  
 Incominciaro i cavalier devoti,  
 E a porr<sup>a</sup> in opra i preghi, e i pianti, e i voti.

Intanto gli altri duo con studio grande  
 Cercavan di far pezzi al novell' oite,  
 Di varj pesci, varie le vivande  
 Arrosto, e lessò al foco erano poste.  
 Poco innanzi un navilio dalle bande  
 Di Venezia; spezzato nelle coste,  
 La Balena s' avea cacciato sotto,  
 E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

E le botti, e le casse, e li fardelli  
 Tutti nel ventre ingordo erano entrati.  
 I naviganti soli co' i battelli,  
 Ai legni di conserva eran campati;  
 Sicchè v' è da far foco, e nei piattelli  
 Da condurvi buoni cibi, e delicati  
 Con zucchero, e con spezie; ed avean vini  
 E Corfi, e Grechi, preziosi, e fini.

Passavano pochi anni, ch' una o due  
 Volte non si rompesser legni quivi;  
 Donde i prigion per le bisogne fue  
 Cibi traean da mantenersi vivi.  
 Poser la cena, come cotta fue.  
 S' avesser pane, o se ne fossin privi,  
 Non se dir certo; ben scrive Turpino,  
 Che sotto il gorgozzule era un molino;

Che con l' acque, ch' entravan per la bocca  
 Del mostro, il grano macinava a scosse;  
 Il quale o in barca o in caravella, o in cocca  
 Rotta, là dentro ritrovato fosse.  
 D' una fontana similmente tocca,  
 Ch' a ridirla le guance ni fa rosse:  
 Lo scrive pure, ed il miracol copre,  
 Dicendo, ch' eran tutte magich' opre.

Non l' afferm' io per certo, nè lo nego ;  
 Se pane ebbero, o no, lo sepper essi.  
 Li duo fedel de' duo infedeli al prego  
 Fer punto ai Salmi, e a tavola son messi.  
 Ma di Astolfo, e Ruggier più non vi fego ;  
 Dirovvi un' altra volta i lor successi ;  
 Fin ch' io ritorno a rivederli, ponno  
 Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno.

Intanto Carlo alla battaglia intento,  
 Che 'l Re Boemue aver dovea con lui,  
 Senza sospetto alcun, che tradimento,  
 Quel, che non era in se, fosse in altrui,  
 Facea provar desfrier, che cento, e cento  
 N' avea d' eletti alli bisogni sui,  
 E li migliori a chi facea mestieri,  
 Largamente partia fra i suoi guerrieri.

Non solo aver per se buona armatura  
 Quanto più si potea forte, e leggiera,  
 Ma trovarne ai compagni anco avea cura,  
 Che se mai lor ne fu bisogno, or n' era.  
 Seco gli ufava alla fatica dura  
 Due fiata ogni dì, mattino, e sera ;  
 E seco in maneggiar arme e cavallo  
 Facea provarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran, che non ha alcun disegno  
 Di por lo fiato a forte d' una pugna,  
 Viene aguzzando tuttavia l' ingegno,  
 Siccome tronchi all' angel santo l' ugnà.  
 Aspetta, e spera d' Ungheria, e dal regno  
 Delli Sassoni omai, ch' ajuto giugna.  
 La notte, e il giorno intanto unqua non resta  
 Di far più forte or quella cosa, or questa.

E ridur si fa dentro a poco a poco  
 E vottovaglie, e munizione, e gente,  
 Che per la tregua in assèdiar quel loco,  
 L' esercito era fatto negligente ;

E parca

E pareo quasi ritornata in gioco  
 La guerra, ch' a principio era sì ardente;  
 E scemata di quì più d' una lancia  
 Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sanfogna, e Slesia, ed Ungheria una bella  
 E grossa armata insieme posta avea.  
 La gente di Sanfogna, e così quella  
 Di Slesia i pedestri ordini movea.  
 Venir con questi, e la più parte in sella,  
 L' esercito dell' Ungar si vedea.  
 Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,  
 Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

Questi mandava il Greco Costantino,  
 E per suo Capitano un suo fratello,  
 Siccome quel, ch' a Carlo di Pipino  
 Portava iniqua invidia, ed odio fello,  
 Per esser fatto Imperator Latino,  
 Ed usurpargli il coronato augello.  
 Ben di lor mosla, e di lor porti in via  
 Avuto Carlo avea più d' una spia.

Ma com' ho detto, Gano con diversi  
 Mezzi gli avea cacciato, e fisso in mente,  
 Che si metteva insieme per doverli  
 Mandar verso Ellesponto quella gente,  
 E tragittarsi in Asia contra i Persi,  
 Ch' avean presa Bitinia novamente;  
 E ch' era a petizion fatta, e ad istanza  
 Del Greco Imperator la ragunanza.

Nè, ch' ella fosse alli suoi danni volta  
 Prima senti, ch' era in Boemia entrata.  
 Sicchè ben si pentì più d' una volta,  
 Che la sua più del terzo era scemata.  
 Già credendo aver vinto, quindi tolta  
 N' avea una parte, ed al nipote data.  
 Ma quel, ch' oggi dir volsi, e qui finito;  
 Chi più ne brama, a udir domani invito.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO



## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Mentre a battaglia il barbaro già stringe  
Carlo, Marsisa ancor contra lui move.  
E Malagigi i Demoni costringe  
A palesar di Gan l' inique prove.  
Contra Rinaldo intanto Orlando spinge  
L' esercito, e fan guerra insieme altrous.  
L' imperator vien rotto, e alfin cascato  
Nel fiume, a riva è dal destrier portato.*

**U**n Capitan, che d' inclito, e di saggio,  
E di magno, e d' invitto il nome merta;  
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,  
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;  
Non si suol mai fidar si nel vantaggio,  
Che la vittoria si prometta certa:  
Sta sempre in dubbio, ch' aver debbia cosa.  
Di ripararsi il suo nemico ascosa.

Sempre gli par veder qualche secreta  
Fraude scoccar, ch' ogni suo onor confonda;  
Che pur là, dove è più tranquilla, e queta,  
Più perigliosa è l' acqua, e più profonda.  
Perciò non mai prosperità sì lieta,  
Nè tal baldanza a' suoi desir seconda,  
Che lasciar voglia gli ordini, e i ripari,  
Che faria avendo uomini, e Dei contrari.

Io dirò pur, se bene audace parlo,  
Che quivi errò quel sì lodato ingegno,  
Col qual paruto era più volte Carlo  
Saggio, e prudente, e più d' ogn' altro degno;

Ma

Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo;  
 Glorioso spettacolo al suo regno,  
 Quivi gli avea così occupati i sensi,  
 Ch' altro non è, che ascolti, o vegga, o pensi.

Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,  
 Quando di Gano il mal consiglio accusi:  
 Per lui vuol dunque, ch' altri vegga, o senta,  
 Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?  
 Dunque l' alloppia Gano, e lo addormenta,  
 E tutti gli altri la dai segreti esclusi?  
 Ben faria il dritto, che tornasse il danno  
 Solamente su quei, ch' l' error fanno:

Ma pel contrario il popolo innocente,  
 Il cui parer non è chi ascolti, o chieggià,  
 È le più volte quel, che solamente  
 Patisce, quando il suo Signor vaneggia:  
 Carlo, che non ha tempo, che di gente,  
 Nè che d' altro ripar più si proveggia,  
 Quella con diligenza, che si trova,  
 Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

E come che passar possa la Molta  
 Sul ponte, che v' è già fatto a man destra,  
 E sua gente negli ordini raccolta  
 Ritrarre ai monti, ed alla strada alpestra,  
 E ver le terre Franche indi dar volta  
 O dove creda aver la via più destra;  
 Pur ogni condizion dura ed estrema  
 Vuol patir prima, che mostrar che tema.

Or quel muro, che opposto avea alla terra,  
 Tra un fiume, e l' altro con sì lungo tratto  
 Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,  
 Più forte affai, che non avea già fatto:  
 E con gente a bastanza i passi terra,  
 Acciò non mentre attende ad altro fatto,  
 Questi di Praga, ritrovato il calle  
 Di venir fuor, l' assaltino alle spalle.

L' un nemico avea dietro , e l' altro a fronte,  
 E vincer quello , e questo , animo avea.  
 L' esercito de' Barbari fu al monte  
 Passò l' Alpi vicino , ovea forgea.  
 Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,  
 Ch' uscìa verso la selva di Medea;  
 E quello alla sua gente che divise  
 In tre battaglie , al dextro fianco mise.

E così fece , che 'l sinistro lato  
 Non men difeso era dall' altro fiume.  
 Si pose dietro l' argine , e lo steccato ,  
 Da non poter salir senza aver piume.  
 Il corno dextro a Olivier fu dato  
 Del sangue di Borgogna inclito lume,  
 Che cento fanti avea per ogni fila,  
 Le file cento , con cavai sei mila.

Ebbe il Danese in guardia l' altro corno  
 Con numer par di fanti , e di cavalli.  
 L' Imperator di drappo azzurro adorno  
 Tutto trapunto a fior di Gigli gialli,  
 Reggeva al mezzo ; e i Paladini intorno,  
 Duchi , e Marchesi , e Principi vassalli,  
 E sette mila avea di gente equestre,  
 E duplicato numero pedestre.

All' incontro il stuol Barbaro diviso,  
 In tre battaglie era venuto innanti,  
 Men d' una lega appresso a questi affiso,  
 E similmente avea i due fiumi ai canti.  
 Cento settanta mila era il preciso  
 Numer , ch' un sol non ne mancava a tanti ;  
 E in ogni banda con ugual porzioni  
 Partiti i cavalli erano , e i pedoni.

Ogni squadra de' Barbari non manco  
 Ivi quel giorno stata esser si crede,  
 Che tutto insieme fosse il Popol Franco,  
 Quanto ve n' era , chi a caval , chi a piede. ;



Ma tale ardir, e tal valor, tal anco  
 Ordine avean questi altri, e tanta fede  
 Nel suo signor d'ingegno, e di prudenza,  
 Che ciascun valer quattro avea credenza.

Ma poi sentir, che si trovar in fatto,  
 Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;  
 Nè di quella battaglia ebbero il patto,  
 Che lor promesso avea lor arroganza:  
 E potea Carlo rimaner disfatto,  
 Se Dio, che salva chi in lui pòn speranza,  
 Non gli avesse al bisogno provveduto  
 D' un improviso e non sperato ajuto.

E non poteron sì l' insidie astute,  
 L' arte, e l' ingan del traditor crudele,  
 Che non potesse più chi per salute  
 Nostra morendo volle bere il fele.  
 Gano ordì, ma nel fin l' alta Virtute  
 Fece in danno di lui tesser le tele:  
 Lo fe' da Bradamante, e da Marfisa  
 Metter prigione, e detto v' ho in che guisa.

Quelle gli avean già ritrovato adosso  
 Lettere, e contrafsegni, e una patente,  
 Per le quali apparea, che Gano mosso  
 Non s' era a tor Marfisia di sua mente;  
 Ma che venuto il male era dall' ofso;  
 Carlo n' era cagion principalmente:  
 E vider scritto quel, ch' in mare appresso  
 Per distrugger Ruggier s' era commesso.

E leggendo, Marfisa vi trovoro,  
 E Ruggier traditori eser nomati;  
 Perchè partiti dalle guardie loro  
 In favor di Rinaldo erano andati:  
 E per questo ribelli ai Gigli d' oro  
 Eran per tutto il regno divulgati,  
 E Carlo avea lor dietro messo taglia,  
 Sperando averli in man senza battaglia.

Marfisa, che sapea, ch' alcuno errore  
 Nè suo, nè del fratello era precorso,  
 Pel qual dovesse Carlo Imperatore  
 Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso;  
 Di giusto sdegno in modo arse nel core,  
 Che quanto ir si potea di maggior corso,  
 Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo,  
 Che non potrian suoi Paladin vietarlo.

E ne parlò con Bradamante, e appreso  
 Col Selvaggio Guidon, ch' ivi era allora,  
 Ch' a Mont' Alban gli avea il fratel commesso,  
 Che vi dovesse far tanta dimora,  
 Che Malagigi, come avea promesso,  
 Venisse; e l' aspettava d' ora in ora,  
 Per dare a lui la guardia del castello,  
 E poi tornare in campo al suo fratello.

Marfisa ne parlò, come vi dico,  
 Ai duo germani, e li trovò disposti,  
 Che s' abbia a trattar Carlo da nemico,  
 E far, che l' odio lor caro gli costi:  
 Che si meni con lor Gano il suo amico,  
 E che su 'n par di forche ambi sien posti;  
 E che si scanni, tronchi, tagli, e fenda  
 Qualunque d' essi la difesa prenda.

Guidon, ch' andar con lor facea pensiero,  
 Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,  
 Espedì allora allora un messaggiero,  
 Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;  
 E gli parve, che fosse quel scudiero,  
 Che tratto quivi avea legato Gano,  
 Per narrar lui, che la figlia d' Amone  
 Libera e sciolta, e Gano era prigion.

Sinibaldo il scudier calò del monte,  
 E verso Malagigi il cammin tenne;  
 E nol potendo avere in Agrismonte,  
 Più lontan per trovarlo ir gli convenne;

Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte  
 Di Mont' Albano, e bene a tempo venne;  
 Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino  
 Guidon senza aspettar più il suo cugino.

Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,  
 In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,  
 Due donzelle, e tre paggi avendo presi  
 Col Conte di Pontier, che legato hanno.  
 Lasciamli andar, che forse più cortesi,  
 Che non ne fan sembianti, al fin faranno:  
 Diciam del messo, il qual da Mont' Albano,  
 Vien per trovar il frate di Vitiano.

Non era in Agrismonte, ma in disparte  
 Tra certe grotte, inaccessibil quai;  
 Dove immagini sacre, sacre carte,  
 Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,  
 Ed altre cose appartenenti all' arte,  
 Delle quai si valea par varj casi,  
 In un ostello avea, ch' in cima un fasso,  
 Non ammettea, se non con mani, il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il camino,  
 Che vi venne talor con Malagigi,  
 Del qual da' teneri anni piccolino  
 Fin a' più forti stato era a' servigj,  
 Giunse all' ostello, e trovò l' indovino,  
 Ch' avea sdegno co' i spirti aerei e stiggj;  
 Che scongiurati avendoli due notti,  
 I lor silenzj ancor non avea rotti.

Malagigi volea saper, s' Orlando  
 Nemico di Rinaldo era venuto,  
 Siccome in apparenza iva mostrando,  
 O pur gli era per dar secreto ajuto.  
 Perciò due notti i spirti scongiurando,  
 L' aria, e l' inferno avea trovato muto.  
 Ora s' apparecchiava al ciel più scuro  
 Provare il terzo suo maggior scongiuro.

La causa, che tenean lor voci chete,  
 Non sapeva egli, ed era Nigromante,  
 E voi non Nigromanti la sapete,  
 Mercè, che già ve l' ho narrato innante.  
 Quando contra l' Imperio ordì la rete  
 Alcina, s' ammutiro in un instante,  
 Eccetto pochi, che serbati foro  
 Da quelle Fate alli fervigj loro.

Malagigi al venir di Sinibaldo  
 Molto s' allegra udendo la novella,  
 Che sia di man del traditor ribaldo  
 In libertà la sua cugina bella,  
 E ch' in la gran fortezza di Rinaldo  
 Si trovi chiuso in podestà di quella;  
 E gli par quella notte un' anno lunga,  
 Che veder Gano preso gli prolunga.

Perciò s' affretta con la terza pruova  
 Di vincer la durezza dei demonj,  
 E con orrendo murmure rinnova  
 Preghi, minacce, e gran scongiurazioni,  
 Possenti a far, che Belzebù si mova  
 Con le squadre infernali e le legioni.  
 La terra, e 'l cielo è pien di voci orrende,  
 Ma del confuso suon nulla s' intende.

Il mutabil Vertunno nell' anello,  
 Che Sinibaldo avea, sendo nascosto,  
 (Sapete già, come fu tolto al fello  
 Gan di Maganza, e in altro dito posto,  
 Non che 'l scudier virtù sapeffe in quello,  
 Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)  
 Vertunno, a cui il parlar non fu inrerdetto  
 Là si trovò con gli altri spirti affretto.

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,  
 Narrò di Gano l' opera volpina,  
 Ch' a prender varie forme l' avea indotto  
 Per por Rinaldo, e i suoi tutti in ruina.

E gli

E gli narrò P' istoria motto a motto,  
 E da Gloricia cominciò, e da Alcina,  
 Fin che sul molo Bradamante ascesa,  
 Per fraude fu con la sua terra presa.

Maravigliossi Malagigi, e lieto  
 Fu, ch' un spirto a se incognito gli avesse  
 A caso fatto intendere un secreto,  
 Che saper da alcun altro non potesse.  
 L' anello, in che era chiuso il spirto inquieto,  
 Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse ;  
 E la mattina andò verso Rinaldo  
 Pur con la compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo dava il guasto alla campagna  
 Delli Turoni, e la città premea,  
 Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna  
 Col lito di Pittoni, e di Bordea,  
 Se gli era il pian renduto e la montagna,  
 Nè fatto colpo mai di lancia avea :  
 Ma già per l' avvenir così non sia,  
 Poich' Orlando al contrasto gli venia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre  
 A far piacer, e non oltraggio pronto,  
 Ma questo amore è forza, che distempre  
 Il veder far del Re sì poco conto.  
 Non sa trovar ragion, con la qual tempre  
 L' ira, ch' ha contra lui per questo conto.  
 Cagion non gli può alcuna entrar nel core,  
 Che scusi il suo cugin di tant' errore.

Or se ne viene il Paladino innanti,  
 Quanto più può verso Rinaldo in fretta ;  
 E feco ha cavalieri, arcieri, e fanti,  
 Varie nazioni, ma tutta gente eletta.  
 Sa Rinaldo, ch' ei vien, nè fa sembianti,  
 Quale far debbe chi 'l nemico aspetta ;  
 Tanto sicur di quello si tenea,  
 Ch' in nome suo detto il demon gli avea.

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,  
 Nè curò d' alloggiarsi in miglior sito.  
 È ver, che nel suo cuor maravigliose,  
 Che dopo, che Terigi era partito,  
 Avvisato dal Conte più non fosse,  
 Per tramar quanto era tra lor ordito.  
 Molto di ciò maravigliosi, e molto,  
 Ch' avesse il baston d' or contra se tolto;

E non gli avesse innanzi, un dei malnati  
 Del scellerato sangue di Maganza  
 Mandato a castigar delli peccati  
 Indegni di trovar mai perdonanza.  
 Ma tal contrarj non può far, che guarì,  
 Fuor di quanto gli mostra, la fidanza,  
 Nè che per suo vantaggio se gli affronti,  
 Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

Ben mostra far provision, ma solo  
 Fa per dissimulare, e per coprire  
 L' accordo, ch' aver crede col figliuolo  
 Del buon Milon da non poter fallire.  
 Ma 'l Conte, che non fa di Gano il dolo,  
 Fa le sue genti gli ordini seguire;  
 Nè questa, nè altra cosa pretermette,  
 Ch' a valoroso Capitan si spette.

Alla sua giunta tutti i passi tolle,  
 Che non venga a Rinaldo vettovaglia,  
 E di quanti ne prese, alcun non volle  
 Vivo serbar, ma impicca, o i capi taglia:  
 Quel donde più Rinaldo d' ira bolle,  
 È, che 'l cugin fa pubblicar la taglia,  
 La qual fu la persona il Re de' Franchi  
 Bandita gli ha di cento mila franchi.

Ed ha fatto anco pubblicar per bando,  
 Che 'l Re vuol perdonare a tutti quelli,  
 Che verran nell' esercito d' Orlando,  
 E lasceran Rinaldo, e li fratelli.

Rinaldo

Rinaldo al fin si vien certificando,  
 Ch' Orlando effer non vuol delli ribelli;  
 E si conofce in fomma effer tradito,  
 Ma quando non vi può prender partito.

Vede, che fe non viene al fatto d' arme,  
 Ancor che no 'l può far con fuo vantaggio,  
 Di fame farà vinto, fe non d' arme,  
 Ch' a lui nave ir non può, nè carriaggio:  
 E teme appreffo, che la gente d' arme  
 Un giorno non fi levi a fargli oltraggio;  
 Che non è cofa, che più prefto chiane  
 A ribellarfi un campo, che la fame.

Mrava le fue genti, e gli pareva,  
 Che di fede fentiffero ribrezzo,  
 Sì la giunta d' Orlando ogn' un premea,  
 Ca' avea creduto dover ftare in mezzo.  
 Rinaldo, poichè forza lo traeva,  
 Fece tutto il fuo campo ufcir del rezzo,  
 E cautamente in quattro schiere armato  
 Al Conte il fe' veder fuor del fteccato.

Già prima i fanti, e i cavalieri avea  
 Con Unuldo partito, e con Ivone.  
 Quei di Medoco il Duca conducea,  
 Con quei di Villanova, e di Rione,  
 Di fan Macario, l'Aspara, e Bordea,  
 Selva maggior Caorfa, e Talamone,  
 E gli altri, che dal mar fino in Rodonna  
 Tra Cantello s' albergano, e Garonna.

Ufciti erano gli Aufcj, e li Tarbelli  
 Sotto i fegni d' Unuldo alla campagna,  
 I Conveni, ed i Ruteni, e quelli  
 Delle Vallee, che Dora e Niva bagna;  
 E gli altri, che le ville, ed i caftelli  
 Quafi voti lafcia della montagna,  
 Che già natura alzò per muro, e sbarra  
 Al furòre Aquitano, e di Navarra,

Rinaldo li Vassari, ed i Biturghi,  
 Gabali, e Petrocori avea in governo,  
 E Pittoni, e Lemovici, e Cadurghi,  
 Con quei, che scesi eran dal monte Averno;  
 E quei, ch'avean, tra dove Loria furgi,  
 E dove è meta al tuo viaggio eterno,  
 Le montagne lasciate, e le maremme,  
 Con quei di Borgo, Blaja, ed Angolemme.

Ed oltre a questi avea d'altro paese  
 E fanti e cavalier di buona forte,  
 De' quai parte avea prima, e parte prese  
 Dal suo Signor, quando parti di corte;  
 Tutti all'onor di lui, tutti all'offese  
 De' suoi nemici pronti fino a morte.  
 Dato avea in guardia questo stuol gagliardo  
 A Ricciardetto, ed al fratel Guicciardo.

Unuldo d'Aquitania era nel dextro,  
 Ivon fu 'l fiume avea il sinistro corno.  
 Della schiera di mezzo fu il maestro  
 Rinaldo, che quel dì molto era adorno  
 D'un ricco drappo di color cilestro  
 Sparso di pecchie d'or dentro, e d'intorno,  
 Che cacciate parean dal natio loco  
 Dall'ingrato villan con fumo e foco.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,  
 (Che, non men ch'animoso, era discreto)  
 Contra quei della terra il fratel messe  
 Con buona gente per far lor divieto,  
 Che mentre gli occhi, e le man volte avesse  
 A quei dinanzi, non venisser dietro  
 O venisser da' fianchi, e con gran scorno,  
 Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

Dall'altra parte il Capitan d'Anglante  
 Quelli medesimi ordini gli oppone.  
 Fa lungo il fiume andar Teone innante,  
 Figliuolo, e capitan di Taffilone:

Dall'



Dall' altro corno al Conte di Brabante:  
 Alla schiera di mezzo egli s' oppone.  
 Bianca e vermiglia avea la foppravveffa,  
 Ma di ricamo d' or tutta contesta:

Nell' un quartiere, e l' altro la figura  
 D' un rilevato scoglio avea ritratta,  
 Che sembra dal mar cinto, e che non cura,  
 Che sempre il vento, e l' onda lo combatta.  
 L' uno di quà, l' altro di là procura  
 Pigliar vantaggio, e le sue squadre adatta  
 Con tal rumor, e strepito di trombe,  
 Che par, che tremi il mar, che 'l ciel rimbombe.

Già l' uno e l' altro avea con efficace,  
 Ed ornato sermon, chiaro, e prudente  
 Cercato d' animar, e fare audace  
 Quanto potuto avea più la sua gente.  
 Era d' ambi gli eserciti capace  
 Il campo fino al mar, largo, e patente;  
 Che non s' era indugiato a questo giorno  
 A levar boschi, e far spianate intorno.

I corridori, e l' arme più leggiere,  
 E quei, che i colpi lor credono al vento,  
 Or lungi, or presso, intorno alle bandiere  
 Scorrono il pian con lungo avvolgimento;  
 Mentre gli uomini d' arme, e le gran schiere  
 Vengon de' fanti a passo uguale e lento,  
 Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,  
 Se non quanto vuol l' ordine, precede.

L' un capitano e l' altro a chiuder mira  
 Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.  
 Teon per questo il corno estende, e gira,  
 E Ivon il simil fa dal lato manco.  
 Andar dall' altra parte non s' aspira,  
 Che l' acqua vi facea sicuro fianco.  
 A Rinaldo il sinistro, al Conte ferra  
 Il destro corno, il gran fiume dell' Erra.

L' un campo, e l' altro venia stretto e chiuso  
 Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.  
 Tutte le lance con le punte in fuso  
 Poteano a due gran selve assimigliarsi,  
 Le quai venisser, fuor d' ogn' uman uso;  
 Forse per magica arte, ad incontrarsi:  
 Cotali in Delo esser doveano, quando  
 Andava per l' Egco l' Isola errando.

All' accostarsi, al ritener del passo,  
 All' abbassar dell' aste ad una guisa  
 Sembra cader l' orrida Erccinia al basso,  
 Che tutta a un tempo sia dal piè fuccisa:  
 Un fragor s' ode, un strepito, un fracasso,  
 Qual forse Italia udì, quando divisa  
 Fu dal monte Apennin quella gran costa,  
 Che fu Tifeo per soma eterna è imposta.

Al giugner degli eserciti si spande  
 Tutto il campo di fangue, e l' ciel di gridi,  
 A un volger d' occhi in mezzo, e dalle bande  
 Ogni cosa fu piena d' omicidi.  
 In gran confusione tornò quel grande  
 Ordine, e non è più chi regga, o guidi,  
 O ch' oda, o vegga; che conturba, e involve,  
 Afforda, e accicca il strepito, e la polve.

A ciascuno a bastanza, a ciascun troppo  
 Era d' aver di se medesimo cura.  
 La fanteria fu per disciorre il groppo,  
 Perduto 'l lume in quella nebbia oscura.  
 Ma quelli da cavallo al fiero intoppo  
 Già non ebber la fronte così dura:  
 Le prime squadre subito, e l' estreme  
 Di quà e di là restar confuse insieme.

Le compagnie d' alcuni, che promesso  
 S' avean di star vicine, unite, e strette,  
 E l' un l' altro in ajuto essersi appresso,  
 Nè si lasciar, se non da morte affrette;

In modo si disciolser, che rimesso  
 Non fu più 'l stuol, finchè la pugna stette,  
 E di cento, o di più, ch' erano stati,  
 Al dipartir non furo i duo trovati:

Che dā una parte Orlando, e dall' altra era  
 Rinaldo entrato, e prima con la lancia  
 Forando petti, e più d' una gorgiera,  
 Più d' un capo, d' un fianco, e d' una pancia;  
 Poi l' un con Durindana, e con la fera  
 Fusberta l' altro, i due lumi di Francia,  
 A colpi, quai fece in Alfegra Marte,  
 Poneano in rotta e l' una, e l' altra parte.

Come nei paschi tra Primaro e Pilo  
 Voltando in giù verso Volana a Goro,  
 Nei mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo  
 Il bianco uccel, ch' a' serpi dà martoro,  
 Veggiam, quando lo punge il fiero Asilo,  
 Cavallo andare in volta, asino, e toro;  
 Così veduto avreste quivi intorno  
 Le schiere andar, senza pigliar soggiorno.

A Rinaldo pareo, che distornando  
 Da quella pugna il Cavalier di Brava,  
 I suoi farebber vincitori, quando  
 Sol Durindana è, che gli affligge, e grava.  
 Di lui pareo il medesimo ad Orlando,  
 Che se dalle sue genti il dilungava,  
 Facilmente alli Franchi, e ai Germani  
 Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

Perciò l' un l' altro con gran studio, e fretta,  
 E con simil desir par, che procacci  
 Di ritrovarsi, e dalla turba stretta  
 Tirarsi in parte, ove non sia, chi impacci.  
 Per vietare il cammin nessun gli aspetta,  
 Non è chi lor s' opponga, o che s' affacci;  
 Ma in quella parte ove li veggon volti,  
 Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

Come da verde margine di fossa,  
 Dove trovato avean lieta pastura,  
 Le rane foglion far subita mossa,  
 E nell' acqua saltar fangosa è scura,  
 Se da vestigio uman l' erba percossa,  
 O strepito vicin lor fa paura;  
 Così le squadre la campagna aperta  
 A Durindana cedono, e a Fusberta.'

I duo cugin di lance proveduti,  
 (Che d' olmo l' un, l' altro l' avea di cerri)  
 S' andaro incontra, e i lor primi faluti  
 Furo abbassarfi alle visiere i ferri.  
 I duo deftrier, che senton, con ch' acuti  
 Sproni alli fianchi il suo ciascun afferri,  
 Si vanno a ritrovar con quella fretta,  
 Che uccel di ramo, o vien dal ciel faetta.

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo  
 Sotto la vista al confinar de' scudi:  
 Sonar come campane, e gittar vampo,  
 Come talor sotto 'l martel gl' incudi.  
 Ad ambedue le fatagion fur scampo,  
 Che non potero entrarvi i ferri crudi:  
 L' elmo d' Alinonte, e l' elmo di Mambrino  
 Difese l' uno, e l' altro Paladino.

Il cerro, e l' olmo andò, come se stato  
 Fosse di canne, in tronchi e in schegge rotto.  
 Mise le groppe Brigliador su 'l prato,  
 Ma, come un caprio snel, forse di botto.  
 L' uno, e l' altro col freno abbandonato,  
 Dove piaceva al cavallo, era condotto,  
 Co' i piedi sciolti, e con aperte braccia,  
 Riverfo a dietro, e pareva morto in faccia.

Poichè per la campagna ebbero corso  
 Di più di quattro miglia il spazio in volta,  
 Pur rivenne la mente al suo discorso,  
 E la memoria sparfa fu raccolta.

Tornò alla staffa il piè, la mano al morso,  
 E raffettati in sella dieder volta;  
 E con le spade ignude aspra tempesta  
 Portaro al petto, agli omeri, e alla testa.

Tutto in un tempo d' un parlar mordente  
 Rinaldo a ferir venne, e di Fusberta  
 Il cavalier d' Anglante: e insieme  
 Gli dice, Traditore, a voce aperta;  
 E la testa, che l' elmo rilucente  
 Tenea difesa, gli fe' più che certa,  
 Ch' a far colpo di spada di gran pondo  
 Si ritrovava altro che Orlando al mondo.

Per l' aspro colpo il Senator Romano  
 Si piegò fin del suo destrier su 'l collo;  
 Ma tolto col parlare, e con la mano  
 Ricompensò l' oltraggio, e vendicollo:  
 Gli fe' risposta, che mentia; e villano,  
 E disleale, e traditor nomollo:  
 E la lingua, e la mano a un tempo sciolse,  
 E quella il core, e questa l' elmo colse.

Moltiplicavan le minacce, e l' ire,  
 Le parole d' oltraggio, e le percolse:  
 Nè l' un l' altro potea tanto mentire,  
 Che detto traditor più non gli fosse.  
 Poichè tre volte, o quattro così dire  
 Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;  
 E pianamente domandollo, come  
 Gli dava, e perchè causa cotai nome.

Con parole confuse gli rispose  
 Rinaldo, che di collera ardea tutto;  
 Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose  
 In un fattel da non ne trar costrutto,  
 Come si suol rispondere di cose,  
 Doude quel, che domanda, è meglio instrutto.  
 Pian pian, fa, ch' io t' intenda, dicea Orlando,  
 Cugino; e cessi in tanto l' ira, e 'l brando.

In questo tempo i cavalieri e i fanti  
 Per tutto il campo fanno aspra battaglia,  
 Nè si vede auco in mezzo, nè dai canti  
 Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.  
 Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti,  
 Che male i duo cugini alzar, che vaglia,  
 La voce ponno, e far sentir di fuore,  
 Perchè l' un l' altro chiami traditore.

Per questo fur d' accordo di ritrarsi,  
 E differir la pugna al nuovo Sole,  
 Poi la mattina insieme ritrovarsi  
 Nel verde pian con le persone sole;  
 E qual fosse di lor certificarsi  
 Il traditor, con fatti, e con parole.  
 Fatto l' accordo, dier subito volta,  
 E per tutto sonar fero a raccolta.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi,  
 Pur s' alcun ve ne fu, Rinaldo l' ebbe;  
 Che oltre che prigioni, e carriaggi  
 Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,  
 Che alloggiò, dove aver dalli villaggi  
 Copia di vettovaglie si potrebbe.  
 L' altra mattina, com' era ordinato,  
 Si trovò solo alla campagna armato.

QUÌ MANCANO MOLTE STANZE.

Scendono a basso a Basilea, ed al Reno,  
 E van lungo le rive infino a Spira,  
 Lodando il ricco, e di cittadi pieno,  
 E bel paese, ove il gran fiume gira.  
 Entrano quindi alla Germania in seno,  
 E son già a Norimberga, onde la mira  
 Lontan si può veder della montagna,  
 Che la Boemia ferra da Lamagna.

Venner continuando il lor viaggio  
 Su un monte, onde vedean giù nella valle  
 La pugna, che Saffoni, Ungari, e Traci,  
 Facean crudel contra i Francesi audaci;

E gli aveano a tal termine condotti,  
 Per effer tre, come io dicea contr' uno;  
 E sì gli avean nell' antiguardia rotti,  
 Che senza volger volto fuggia ognuno:  
 Nè per fermargli i Capitani dotti  
 Della milizia avean riparo alcuno;  
 Anzi i primi, ch' in fuga erano volti,  
 I secondi, e i terzi ordini avean sciolti.

L' ardite donne con Guidone e 'nsieme  
 Gli altri venuti seco a questa via  
 Sul monte si fermar, che dall' estreme  
 Rive d' intorno tutto il pian scopria:  
 Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme  
 La gente di Sangfogna, e d' Ungheria,  
 E l' altre varie nazioni miste  
 Barbare, e Greche, ch' appena resiste.

Con gran cavalleria Ruffa, e Polacca  
 L' esercito di Slesia, e di Sanfogna  
 Guida Gordamo, e sì fiero s' attacca  
 Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,  
 E sì l' ha rotta, tempestata, e fiacca  
 Al primo incontro, che fuggir bisogna.  
 Nè può Olivier fermargli, ch' è lor guida,  
 E prega invano, e in van minaccia, e grida.

Or mentre questo, ed or quell' altro prende  
 Nelle spalle, nel collo, e nelle braccia;  
 Volge per forza l' un, l' altro riprende,  
 Che 'l nemico veder non voglia in faccia:  
 Gordamo di traverso a lui si stende,  
 E su un corsier, che a tutta briglia caccia,  
 Si con l' urto il percote, e sì l' afferra.  
 Con la gross' asta, che lo stende in terra.

Non

Non lunge da Olivier era un Gherardo,  
 Ed un Anselmo; il primo è di sua schiatta,  
 Che di Don Buoso nacque, ma bastardo;  
 Però avea il nome del vecchio da Fratta:  
 Il secondo Fiamingo, il cui stendardo  
 Seguiva una schiera in sue contrade fatta.  
 Restar questi duo soli alle difese,  
 Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.

Gherardo col caval d' Olivier venne,  
 E si volea accostar, perchè montassi,  
 Ed Anselmo menando una bipenne  
 Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;  
 Quando Gordamo alzò la spada, e fenne  
 Con un gran colpo i lor disegni casti,  
 Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo  
 Divise il capo, e non gli valse l' elmo.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo  
 Cou la spada a due man menò Barassa,  
 Venuto quivi con Gordamo, ed hallo  
 Accompagnato il dì sempre alla staffa;  
 E le gambe troncò dietro al cavallo  
 Dell' altro sì, che parve una Giraffa,  
 Ch' alto dinanzi, e basso a dietro resta:  
 Sopra Gherardo ogn un picchia, e tempesta:

E tante gliene dan, che l' hanno morto,  
 Prima ch' ajutar possa il suo parente.  
 Dolse a Olivier vedergli far quel torto,  
 Ma vendicar non lo potea altramente;  
 Perchè da terra a gran pena riforto  
 Avea da contrastar con troppa gente:  
 Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,  
 Dovunque andasse, si facea far strada.

E se non fosser stati sì lontani  
 Da lui suoi cavalieri in fuga volti,  
 Che fuggian, come il cervo innanzi a' cani,  
 O la pernice agli spavieri sciolti;



Tra lor per forza di piedi, e di mani  
 Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.  
 Ma che speme puo' aver, perchè contenda?  
 Che forza è, ch' egli muoja, o che s' arrenda.

Ecco Gordaino senz' alcun rispetto,  
 Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,  
 Arresta un' altra lancia, è 'n mezzo il petto  
 A tutta briglia il Paladino fiede;  
 E lo riverfa sì, che dell' elmetto  
 Una percossa grande al terren diede:  
 Tosto ch' in terra fu, senti levarsi  
 L' elmo dal capo, e non potere aitarfi:

Che gli son più di venti addosso a un tratto  
 Su le gambe, sul petto, e su le braccia,  
 E più di mille un cerchio gli hanno fatto;  
 Altri il percote, ed altri lo minaccia,  
 Chi la spada di mano, chi gli ha tratto  
 Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia:  
 Al duca di Sanfogna al fin si rende,  
 Che lo manda prigionie alla sue tende.

Se non tenea Olivier, quando avea ancora  
 L' arme, e la spada, la sua gente in schiera;  
 Come fermarla, e come volgerl' ora  
 Potrà, che disarmato, e prigion era?  
 Fuggesi l' antiguardia, ed apre, e fora  
 L' altra battaglia, e l' urta in tal maniera,  
 Che confondendo ogn' ordine, ogni metro  
 Seco la volge, e seco porta indietro.

E perchè Praga è lor dopo le spalle,  
 I fiuni accanto, e gli Alemanni a fronte,  
 Non fanno ove trovar sicuro calle,  
 Se non a destra, ov' era fatto il ponte:  
 E però a quella via sgombran la valle  
 Con li pedoni i cavalieri a monte;  
 Ma non riesce, perchè già Re Carlo  
 Preso avea il passo, e non volea lor darlo:

Carlo, che vede scompigliata, e sciolta  
 Venir sua gente in fuga manifesta,  
 La via del ponte gli ha subito tolta,  
 Perchè ritorni, o ch' ivi faccia testa;  
 Nè vi può far però ripar, che molta  
 L' arme abbandona, e di fuggir non resta;  
 E qualcun per la tema, che l' affretta,  
 Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

Altri s' affoga, altri notando passa,  
 Altri il corso dell' acqua in giro mena;  
 Chi salta in una barca, e il caval lascia,  
 Chi lo fa notar dietro alla carena;  
 O dove un legno appare, ivi s' ammassa  
 La folta sì, che di soverchio piena  
 O non si può levar, se non si scarca,  
 O nel fondo tra via cade la barca.

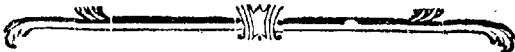
Non era minor calca in su l' entrata  
 Del ponte, che da Carlo era difesa:  
 E sì cresce la gente spaventata,  
 A cui più d' ogni biasimo il morir pesa,  
 Che il Re non pur con tutta quella armata,  
 Che seco avea, ne perde la contesa,  
 Ma con molt' altri uomini e bestie a monte  
 Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

Carlo nell' acqua giù del ponte cade,  
 E non è chi si fermi a dargli ajuto;  
 Che sì a ciascun per se da fare accade,  
 Che poco conto d' altri ivi è tenuto.  
 Quivi la cortesia, la caritade,  
 Amor, rispetto, beneficio avuto,  
 O s' altro si può dire, è tutto inesso  
 Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

Se si trovava sotto altro destriero  
 Carlo, che quel, che si trovò quel giorno,  
 Restar potea nell' acqua di leggiero,  
 Nè mai più in Francia bella far ritorno.  
 Bianco era il buon caval, fuor ch' alcun nerò  
 Pelo, che parean mosche, avea d' intorno.  
 Il collo, e i fianchi fin presso alla coda:  
 Da questo al fin fu ricondotto a proda.

FINE DEI CINQUE CANTI.

EMEN.



## EMENDAZIONI

necessarie alle precedenti Opere d' Ariosto  
in questa Edizione.

Il primo numero segna la Pagina; e il secondo la Linea.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
5.	28.	Ch'	Che
6.	35.	Poihè	Poichè
7.	26.	affetto	effetto
17.	7.	Bradamente	Bradamante
21.	11.	prefetto	perfetto
24.	35.	vano.	vano,
26.	21.	mondimeno	nondimeno
28.	23.	Ed	E
29.	3.	assalto.	assalto,
—	34.	suffumigj; tratti,	suffumigj tratti,
32.	27.	sofferto	sofferto
33.	27.	contentosse.	contentosse,
—	34.	si	sì
—	14.	nè	n'
34.	12.	ancida	ancida.
—	14.	grida	grida;
36.	7.	il sasso,	il sasso,
40.	31.	perdisse,	predisse,
51.	27.	grido:	gridò:
54.	8.	E stretto,	È stretto,
60.	24.	che che	che
61.	7.	riposto,	riposto
67.	19.	camanda,	comanda,
76.	5.	E quegli,	E questo,
77.	18.	morte	morta
—	30.	Quando	Quanto
84.	4.	puntà	punta
86.	30.	lontanto,	lontano,
122.	17.	(dieca)	(dicea)
—	26.	disgnato	disegnato

## ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
131.	31.	già	giù
152.	10.	dorma,	dorma.
—	28.	Erancia,	Francia,
156.	5.	penni,	panni,
157.	33.	fnon	fuon
159.	8.	detto	detto)
164.	2.	interoppe.	interroppe.
—	6.	Chi	Che
174.	26.	proterve	e proterve
184.	21.	coma	come
192.	4.	a duo	ha duo
198.	24.	altro	altro
202.	13.	affanno.	affanno,
—	20.	uua	una
—	26.	affretta	affretta
—	32.	d' altro,	l' altro,
216.	23.	gli attenne	le attenne
222.	33.	voca	voce
—	8.	ajuto,	ajuto
235.	27.	ftnol	ftuol
248.	8.	Caron	Chiron
293.	17.	vele.	velc,
301.	18.	Cha	Che
314.	32.	già	gia
315.	16.	adorni,	adornì.
—	36.	fo	fo
320.	18.	fece	fece
323.	24.	abbandona,	abbandona.
325.	6.	immantimente	immantiuente
—	14.	caldo,	caldo.
—	26.	maglia,	maglia.
326.	10.	campi,	campi.
330.	2.	ed smag lia;	smaglia;
—	25.	ed	ad
334.	7.	onoroti.	onorati.
340.	36.	Stotto.	Sotto
350.	18.	grifa	guifa

## ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
350.	24.	P' asciano	lasciano
353.	5.	neila	nella
354.	14.	tcme	teme
356.	25.	Gitraro	Gittaro
358.	20.	addormento,	addormentò,
361.	22.	vni,	vui,
363.	11.	prometro	prometto
371.	23.	messe	mesa
372.	23.	Sopira,	Sospira,
375.	1.	e caldo,	è caldo,
376.	21.	un ir	un
377.	2.	quato	quanto
—	35.	Ecce	Ecco
379.	4.	E'	È
383.	16.	partita,	partita :
387.	30.	Sanfonetto,	Sanfonetto.
389.	12.	Marfisa.	Marfisa.
391.	12.	Ghe	Che
393.	1.	E'	È
403.	31.	oppressò	appressò
406.	34.	campagni.	compagni.
424.	31.	feconda	feconda
427.	25.	pura.	pura
428.	18.	concedo	concedo ;
429.	18.	Della	Delle
—	24.	volta ,	volta.
432.	7.	prego,	pregò,
444.	24.	venise	venisse
452.	32.	afficurar	afficurar
453.	19.	tompe,	rompe,
—	30.	dì	di
457.	7.	La ,	La,
459.	3.	porre	porre,
—	22.	oltraggio	oltraggio ;
460.	30.	Mon	Non
—	22.	avvenne	avvenne,
461.	7.	Marfisa :	Marfisa :
—	12.	ovunque	ovunque

## ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
462.	13.	Zetbin	Zerbin
467.	30.	faccia,	faccia,
468.	9.	gli, disse,	gli disse,
—	12.	intontra	incontra
470.	34.	E'	E
471.	1.	fi	fi
472.	31.	aila	alla
473.	35.	penfier	pensier
474.	10.	dette	detto
475.	12.	aitarmi	aitarmi.
478.	8.	penfieri,	pensieri,
481.	17.	fe'	fè
483.	7.	<i>lascior</i>	<i>lasciar</i>
488.	1.	foi	fuoi
489.	1.	piorni	giorni
501.	11.	foccorfo	foccorfo
509.	6.	Aveafi	Aveafi
512.	8.	screto	segreto
530.	13.	schivo	schivò
541.	3.	vifo.	vifo,
—	20.	tutti	tutta
551.	2.	ruota	ruota :
554.	24.	pene,	pena,
555.	25.	merce	mercè
564.	2.	ha	han
565.	30.	Ch'	(Ch'
573.	10.	lei,	lei.
—	24.	giorno,	giorno.
575.	25.	nuovo	nuovo
576.	8.	Cha	Che
580.	5.	Magenzese	Maganzese
—	8.	c e	che
—	19.	tace	tace,
594.	25.	Queste	Questa
596.	20.	avvezza,	avvezza.
599.	5.	pregaro ;	pregato ;
604.	4.	fi	fi
605.	1.	maggior	in maggior
606.	16.	non	con

E R R O R I .

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
606.	19.	destriero,	desiderio,
618.	27.	ferenco,	fereno,
636.	31.	fi	fi
641.	3.	femmine	femmina
644.	27.	passa a	passava
—	28.	asfinando	biasmando
645.	19.	al	la
652.	17.	audò	andò
655.	20.	ugale.	uguale.
—	3.	giela	gliela
661.	16.	if	il
668.	11.	full'	full'
686.	16.	arena.	arena,
688.	8.	fu 'i	fu 'l
693.	4.	Gia	Gia
696.	31.	Argramante,	Agramante
697.	23.	figlia	figlia
706.	17.	domini	uomini
—	36.	fnoi	fuoi
710.	22.	È	E
711.	34.	fiore,	fiore.
712.	28.	rittrovarfi	ritrovarfi
314.	13.	Sfido	Sfidò
727.	8.	qnì	quì
739.	19.	di	di
740.	7.	nottte,	notte,
744.	21.	delle	dell'
749.	30.	lantana	lontana
758.	25.	Fatto	Fatta
768.	29.	qui	quì
774.	31.	carone	corone
785.	11.	Rimaso	Rimaso
—	21.	scetro	scettro
796.	2.	restò	restò
817.	19.	parie	parte
823.	32.	fegno.	fegno
825.	3.	Conobe	Conobbe
838.	4.	Carlo.	Carlo,

## E R R O R I.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
845.	3.	medesimo	medesimo
846.	2.	Arlante,	Atlante,
847.	35.	Agolante :	Agolante
848.	30.	interruppc,	interruppe,
852.	30.	una fi	una fi
853.	8.	cortigan	cortigian
853.	18.	virtu,	virtù,
864.	12.	cio,	ciò,
900.	3.	lasciro	lascivo
909.	18.	chen	che
915.	29.	fatto	E fatto
918.	1.	navglj	naviglj
925.	19.	giu	giù
—	36.	pene,	penne,
928.	28.	fuo	fuo
931.	23.	ch'	ch'
934.	20.	Affrica	Affrica
938.	23.	darfi	darfi
939.	28.	che egli	che gli
942.	23.	configlio,	consiglio,
948.	27.	ogli	oggi
952.	10.	Eremita.	Eremita,
960.	30.	pore r	porre.
—	31.	porre.	potere
965.	14.	grate Dio ;	grate a Dio ;
—	1.	capo	campo
967.	13.	occi	occhi
972.	14.	Riualdo	Rinaldo
978.	28.	sembrano	sembrano
982.	29.	d'	de'
989.	28.	rittrarre.	ritrarre.
1002.	36.	ciminciò	cominciò
1004.	31.	fi	si
1006.	4.	noti,	noti.
1008.	17.	fi	si
1008.	20.	petcuote,	percuote,
1009.	4.	infiama	infiamma
—	35.	traffigurari	traffigurati



## ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
1010.	20.	canto	cauto
—	15.	Patte,	Parte,
1016.	30.	foglia	foggia.
1022.	22.	mi levi?	mi levi!
1032.	21.	fatro	fatto
—	24.	insieme,	insieme.
1033.	12.	giova,	giovia.
—	30.	mondo.	mondo,
1037.	18.	peso.	peso,
1038.	2.	padre	padre.
—	28.	dipinti,	dipinti,
1040.	30.	dadri	padri
1041.	30.	Ciaramonte;	Chiaramonte,
1043.	31.	giola	gioja.
—	32.	ingiusto,	ingiusto.
1044.	8.	Ceare	Cesare
—	24.	paoprj	proprij
—	32.	queste queste	queste
1045.	12.	viaggio	viaggio
—	32.	Scolpira	Scolpita
—	33.	nor	non
1046.	1.	pierta	pietra
—	19.	ufaro	usato
—	28.	retta	retta.
—	29.	deggia.	deggia
1048.	33.	Dannbio scende.	Danubio scende.
1049.	2.	Bulgati	Bulgari
—	31.	e di s'	e di là s'
—	33.	rubuffa	robuffa
1050.	2.	quanto	quando
—	19.	pannachia	pannocchia
1051.	12.	egli	e gli
1052.	35.	può;	può,
1053.	15.	idugiar	indugiar
—	33.	tutta	tutto
1054.	21.	Palazza,	Palazzo,
1060.	6.	fossiero	fossiero
1061.	32.	giornor.	giorno.

## ERRORI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
1064.	24.	è canfa	è caufa
1076.		tolt	tolto ?
1078.	2.	ombrofe	ombrose
1079.	1.	alfin	alfin
1079.	35.	fezzaja.	fezzaia,
1081.	21.	fe tar	fe tra
—	31.	scioccamete	scioccamente
1086.	7.	Tolt o	Tolto
1087.	27.	Mnffuro,	Muffuro,
1087.	3.	be i	bei
1087.	15.	mie i,	miei,
—	34.	Cittadino,	Cittadino.
1092.	31.	fatto è	fatta è
1093.	25.	vittù	virtù
1094.	31.	mai.	mai,
2003.	20.	Apelle,	Apelle.
2004.	32.	tntto	tutto
2005.	9.	quei verfi	quel verfi
—	12.	fomma	fomma
2006.	35.	Fanfi	Faufi
2007.	5.	nltimo	ultimo
2010.	33.	briglie,	briglia,
2012.	3.	fiero	fiero
—	8.	laseiò	lasciò
2013.	4.	alfin	alfin
2015.	7.	tenra,	tenta,
2026.	30.	il fuo	in fuo
2031.	15.	intrefle	interesse,
2033.	11.	constumi	costumi
2036.	27.	F giugner	E giugner
—	33.	fantafite	fantastiche
2038.	13.	don	doni
2050.	8.	quella	quello,
2067.	34.	acceso.	acceso,



LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

---

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

BERLINO E STRALSUNDA,

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

M DCC LXXX VIII,

92626

u



VITA E COSTUMI

DI

DANTE ALIGHIERI

E

DIVERSE NOTIZIE

SOPRA

DI ESSO, E LE SUE OPERE.

**D**ante riconosce per primo de' suoi maggiori *Cacciaguida*, quegli che militò sotto Currado III. Imperatore, e il quale, secondo *Boccaccio*, ebbe in moglie una degli *Alighieri* di *Ferrara*, in memoria della quale ne presero i Discendenti il Cognome. Da questa nobil famiglia discende *Dante* o sia *Durante*, il quale nacque in Firenze nel mese di Maggio l' anno 1265. Suo padre fu *Allighiero* degli *Allighieri* Giureconsulto, e sua Madre Donna *Bella*, di cui s' ignora la famiglia e la condizione. Nella sua puerizia restò *Dante* privo di padre, nientedimeno, confortato dai propinqui a dedicarsi alle lettere, si applicò allo studio, nel quale subito apparve il di lui grandissimo ingeg-

)

110.

no. Due valentissimi uomini di quel tempo, *Brunetto Latini*, segretario della Repubblica Fiorentina, e *Guido Cavalcanti* furono i precettori suoi. Prese per moglie, in sua giovinezza, una Gentildonna della nobilissima casa de' *Donati* di Firenze, nominata Madonna *Gemma*, figlia di *Matteo Donati*, colla quale si dice, che passasse l' istessa concordia che fra Socrate e Santippe, pure ne ebbe più figliuoli. Tolto donna, e menando una civile onesta e studiosa vita, fu assai nella Repubblica Fiorentina adoperato; e finalmente pervenuto all' età debita, fu, non per forte, ma per elezione, creato nel 1300. de' Priori della Repubblica. Da questo Priorato nacque la cacciata sua da Firenze, e tutte le avversità, che egli ebbe in vita. Fu esiliato dalla parte de' così detti *Neri*, ovvero de' *Guelfi* nel 1301. nel tempo che ei, come Ambasciatore della Repubblica Fiorentina, si ritrovava mandato a Roma al Papa. In questa sua assenza fu, per sdegno della parte *Nera*, saccheggiata la sua casa, e guaste tutte le di lui possessioni.

*Dante* tentò tutte le vie per poter ripatriare, e ne ricercò più volte, e per lettere i particolari Cittadini, ed anche il popolo; e tra le altre scrisse una Epistola assai lunga, che incomincia: **POPULÈ MEE, QUID FECI TIBI?**

La richiese anche per mezzo d' alcuni Principi, ma la Repubblica Fiorentina, non permise mai che vivo ritornasse alla patria; solo dopo la di lui morte ne fece dipignere il ritratto nella Cappella del Palazzo del Potestà, da *Giotto* ristauratore della pittura. Altra sua propria effigie si vede nella Chiesa di Santa Croce in Firenze, quasi al mezzo della mano sinistra andando verso l' altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente, da pittore perfetto di quel tempo. Perduta che ebbe *Dante* ogni speranza di esser rimesso in patria, passò assai povero il resto di sua vita, dimorando in varj luoghi per la Lombardia, per Toscana, per Romagna, e altrove, forse in lontane contrade, tanto che finalmente si ridusse a Ravenna. Molti Principi gli diedero ricovero e sostegno, massimamente i *Signori della Scala* di Verona, e *Guido di Poenta* Signor di Ravenna, nella qual città morì nel 1321. in età di anni 56. e mesi 5. in circa; e fu sepolto nella Chiesa de' Frati Minori. Uno de' suoi figliuoli nominato *Piero* si stabilì a Verona, e da costui ne nacquero poi altri discendenti.

*Dante* per studio di Filosofia, Teologia Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzioni di molti e

varj libri, vigilando e sudando negli studj divenne Scrittore perfetto. Lo studio suo principale fu la Poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e arricchita, e stabilita da vera Scieza, e da molte discipline, con una profonda conoscenza del mondo per studio ed esperienza acquistata.

In sua giovinezza usava volentieri con giovani innamorati, non per libidine, ma per gentilezza di cuore, e ne' suoi più teneri anni cominciò a scrivere versi d' Amore, come veder si può in una sua Operetta volgare, che si chiama *VITA NUOVA*. Da ragazzo di 9. anni cominciò il primo suo genio per una fanciulla nobile di nome *Beatrice* figlia di *Folco Portinari* Fiorentino, la quale però morì d' anni 26. quando egli più teneramente l' amava. Questa *Beatrice* finge egli esser stata sua guida nel Paradiso, che è la terza parte del suo Poema *Divina Commedia*.

*Dante* diede in prima principio al suddetto Poema nel 1294. in Versi Eroici Latini, che cominciano:

ULTIMA REGNA CANAM FLUIDO CONTERMINA  
MUNDO.

Ma per contribuire più al progresso della Letteratura Toscana, e forse anche per esser inteso dagli idioti, credè meglio di comporlo in Lingua Toscana, della quale egli è il restauratore e la regola; quantunque già circa cento cinquanta anni avanti si trovino Scrittori eccellenti in rima italiana, i quali egli d' ele-  
gan-



ganza, di politezza, di leggiadria, e di scienze di gran lunga soverchiò: anzi si trova chi ha opinione, che non farà mai Uomo, che superi *Dante* in rima, e che egli è un sì gran fonte di Poesia, che per quanto se ne attinga, più ve ne rimane. Infatti questo suo Poema può dirsi una prova di quanto possa in quest' arte l' ingegno umano; e *Buonmattei* nella sua orazione su la lingua Toscana, recitata pubblicamente nel Salone del Palazzo de' Medici, così ragiona di questo Poema. „Dante è tanto maggiore d' Omero e di Virgilio, quanto maggiore è il concetto da lui spiegato, quanto è più nobile il Cielo della Terra, quanto le cose eterne ed invisibili, delle temporali e visibili sono più pregiate; e sprezzando egli gli angusti confini della Epopeja, trapassò coll' acutezza del suo profondissimo ingegno ogni conosciuto sentiero, figurandoci la vita attiva e contemplativa, non per mezzo di furiosi amori, d' irragionevoli sdegni, di sanguinose battaglie, di crudeli spettacoli, di vane e poco verisimili finzioni, e chimere, ma rappresentandoci tre stati, che dal giusto giudizio di Dio sono secondo i meriti assegnati a ciascuno dopo la morte: cosa da far stupire l' arte, ammirar la natura, e confessarsi vinta la stessa imitazione poetica.”

Questa sua principale Opera, che gli ha procacciato il primo lugo fra i Poeti Italiani, la cominciò adunque Dante avanti la cacciata sua da Firenze, e dipoi in esilio la finì. Lo Sco-

po di questo Poema è descrivere l' *Inferno*, il *Purgatorio*, e il *Paradiso*, che dalla sola immaginativa adombrar si possono. La Divisione sua è mirabile, e con grand' ingegno trovata, nella quale concorre la descrizione dell' Universo, degli uomini, meriti e pene della vita umana. La Prima Cantica, o sia l' *Inferno*, contiene 34. Canti; le altre due, cioè il *Purgatorio* e il *Paradiso*, ciascuna 33. Le Immagini vi sono vivissime, e da mano maestra tirate. La divisione è semplice e bella, essendovi ripartito l' *Inferno*, e 'l *Purgatorio* in più bolge o cerchi, e posto il *Paradiso* nè pianeti. Ne' prime due si fa guidare da *Virgilio* Poeta, e nell' ultimo da *Beatrice*, già da esso teneramente amata. La Serie del Poema consiste in una confabulazione fra Dante e *Virgilio*, e quelle anime, che Dante vi incontra. A queste dando egli vita e azione, ne segue, che ad ogni nuovo incontro si forma una nuova scena, e di tutta la serie una *Commedia*; la quale tanto maggiormente sembra meritar questo nome, perchè oltre l' azione de' personaggi, che vi concorrono, vi si rendono ridicoli e odiosi i vizj degli Uomini, che è il fine principale della *Commedia*. La lingua di cui s' usa Dante in questa sua *Divina Commedia* è la Toscana, ma non si è astenuto, perchè abbracciò in essa tutta l' Universalità delle cose, tanto in generale, quanto in particolare, di prender parole dalla matrice lingua latina, dalla Lombarda, Romagnuola,

e Pug-

e Pugliese, d' inventarne delle nuove, usarne delle antiche, introdurre delle forestiere, e da altri più ascosi fonti, e servirsi di vocaboli proprj delle scienze, e di locuzioni astratte; ma questo gli era lecito, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l' infanzia della lingua Toscana, di cui egli è padre, sì per l' ampiezza, e novità della materia, come si vede aver fatto anche Omero.

Contasi questo Poema fra i Poemi Epici, perchè Dante vi comparisce piuttosto in atto di narrare le cose, che egli finge aver udite e vedute.

Dante scrisse ancora Canzoni morali, e Sonetti. Le Canzoni sue sono perfette, limare, leggiadre, e piene di sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti; siccome quella, che principia:

AMOR, CHE MUOVI TUA VIRTÙ DAL CIELO,  
COME IL SOL LO SPLENDORE.

dove è comparazione filosofica e sottile fra gli effetti del Sole, e gli effetti d' Amore.

E l' altra che comincia:

TRE DONNE INTORNO AL COR MI SON VENUTE,  
E l' altra che dice:

DONNE, CHE AVETE INTELLETO D' AMORE.

E così in molte altre Canzoni è sottile, limato, e scientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l' opere sue volgari. In Latino scrisse in prosa, ed in versi. In prosa v' è un libro chiamato MONARCHIA. Un altro intitolato DE VULGARI ELOQUENTIA. Scrisse ancora

ancora molte Epistole in Prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi Eroici, ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Il Credo che fece in versi, quando da' Frati e Preti fu accusato come eretico presso l' Inquisizione, e le sue TERZE RIME non sono di molto rilievo, ma hanno però contribuito molto a conciliarli la riputazione d' aver ritrovato il metro in Terza Rima.

Moltissimi sono i Comentatori sulla sua *Divina Commedia* i primi furono *Francesco*, *Piero*, e *Jacopo* figliuoli di Dante. Poi *Benvenuto da Imola*, *Cristoforo Landino*, *Alessandro Velutello*, *Francesco Buti*, *Bernardino Daniello*. etc.

Delle due prime Edizioni, del detto Poema, fra un Centinajo che già sono comparse alla luce, non si fa qual sia la più antica, o quella di *Giovanni Numeister* del 1470. in foglio, o quella di *Giorgio e Paolo Tedeschi* dell' istesso anno in foglio a Mantova. Il Celebre *Pompeo Venturi* Sanese Gesuita ne fece fare un ristampa in tre tomi a Venezia il 1739. presso *Giambatista Pasquali*, con eruditissime dichiarazioni del senso letterale. Traduzioni se ne sono vedute e in Parigi e in Germania, ma niuno vi è meglio riuscito, che il Sig. Consigliere di Corte, e Bibliotecario *Jagemann*, che ultimamente ha tradotta in Tedesco la prima Cantica, cioè l' Inferno, che si legge alla spezzata nei primi 7 Tomi del suo Magazzino.



---

# DELL' INFERNO

## CANTO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*Mostra, ch' essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio; e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguì Virgilio.*

**N**el mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Che la diritta via era smarrita;  
E quanto a dir qual' era, è cosa dura,  
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,  
Che nel pensier rinnuova la paura:  
Tanto è amara, che poco è più morte!  
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,  
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.  
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai,  
Tant' era pien di sonno in su quel punto,  
Che la verace via abbandonai.  
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,  
Là ove terminava quella valle,  
Che m' avea di paura il cuor compunto:  
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta,  
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,  
 Che nel lago del cuor m' era durata  
 La notte, ch' i' passai con tanta pietà.  
 E come quei, che con lena affannata  
 Uscito fuor del pelago alla riva,  
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata;  
 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,  
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,  
 Che non lasciò giammai persona viva.  
 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,  
 Ripresi via per la pïaggia diserta,  
 Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.  
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,  
 Una lonza leggièra e presta molto,  
 Che di pel maculato era coperta;  
 E non mi si partia dinanzi al volto:  
 Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,  
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.  
 Temp' era dal principio del mattino;  
 E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,  
 Ch' eran con lui, quando l' amor divino  
 Mossè da prima quelle cose belle;  
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione  
 Di quella fera la gajetta pelle,  
 L' ora del tempo, e la dolce stagione:  
 Ma non sì, che paura non mi desse  
 La vista, che m' apparve d' un leone.  
 Questi pareva, che contra me venesse  
 Con la test' alta, e con rabbiosa fame,  
 Sì che pareva, che l' aer ne temesse.  
 Ed una lupa, che di tutte brame  
 Sembiava carca, con la sua magrezza,  
 E molte genti fè' già viver grame.  
 Questa mi porse tanto di gravezza  
 Con la paura, ch' uccia di sua vista,  
 Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.  
 E quale è quei, che volentieri acquista,  
 E giugne 'l tempo, che perder lo face,  
 Che 'n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista;

Tal

Tal mi fece la bestia senza pace,  
 Che venendomi 'ncontro, a poco a poco  
 Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.  
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,  
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,  
 Chi per lungo silenzio parca fioco.  
 Quando i' vidi costui nel gran deserto;  
 Miserere di me, gridai a lui,  
 Qual che tu s'ii, od ombra, od uomo certo.  
 Risposemi: Non uomo, uomo già fui:  
 E li parenti miei furon Lombardi,  
 E Mantovani per patria amendui.  
 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,  
 E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,  
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.  
 Poeta fui, e cantai di quel giusto  
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,  
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.  
 Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?  
 Perchè non sali il dilettoso monte,  
 Ch' è principio, e cagion di tutta gioja?  
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,  
 Che spande di parlar sì largo fiume?  
 Risposi lui, con vergognosa fronte:  
 Oh degli altri poeti onore, e lume  
 Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,  
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.  
 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:  
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi  
 Lo bello stile, che m' ha fatto onore.  
 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:  
 Ajutami da lei, famoso saggio,  
 Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi.  
 A te convien tenere altro viaggio,  
 Risposè, poichè lagrimar mi vide,  
 Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:  
 Che questa bestia, per la qual tu guide,  
 Non lascia altrui passar per la sua via,  
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:

Ed ha natura sì malvaggia e ria,  
 Che mai non empie la bramosa voglia,  
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.  
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,  
 E più saranno ancora, infin che 'l veltro  
 Verrà, che la farà morir di doglia.  
 Questi non ciberà terra, nè peltro,  
 Ma sapienza, e amore, e virtute,  
 E sua nazione farà tra Feltro e Feltro:  
 Di quell' umile Italia fia salute,  
 Per cui morì la vergine Camilla,  
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:  
 Questi la caccerà per ogni villa,  
 Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,  
 Là onde 'nvidia prima dipartilla.  
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,  
 Che tu mi segui, ed io farò tua guida,  
 E trarrotti di qui per luogo eterno,  
 Ov' udirai le disperate strida,  
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,  
 Che la seconda morte ciascun grida.  
 E poi vedrai color, che son contenti  
 Nel fuoco; perchè speran di venire,  
 Quando che sia, alle beate genti:  
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
 Anima fia a ciò di me più degna:  
 Con lei ti lascerò nel mio partire.  
 Che quello 'mperator, che lassù regna,  
 Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,  
 Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.  
 In tutte parti impera, e quivi regge:  
 Quivi è la sua cittàe, e l' alto seggio:  
 O felice colui, cu' ivi elegge!  
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo  
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,  
 Acciocch' i' fugga questo male, e peggio,  
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,  
 Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,  
 E color che tu fai cotanto mesti.  
 Allor si mosse, ed io li tenni dietro.



## CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca, e maestro seguita.*

**L**o giorno ne n' andava, e l' aer bruno  
 Toglieva gli animai, che sono 'n terra,  
 Dalle fatiche loro; ed io sol' uno  
 M' apparecchiava a sostener la guerra,  
 Sì del cammino, e sì della pietate,  
 Che ritrarrà la mente, che non erra.  
 O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate!  
 O mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,  
 Quì si parrà la tua nobilitate!  
 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,  
 Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,  
 Priua ch' all' alto passo tu mi fidi.  
 Tu dici, che di Silvio lo parente  
 Corrutibile ancora, ad immortale  
 Secolo andò, e fu sensibilmente.  
 Però se l' avversario d' ogni male  
 Cortese fu, pensando l' alto effetto,  
 Ch' uscìr dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;  
 Non pare indegno ad uomio d' intelletto:  
 Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero  
 Nell' empireo ciel per padre eletto:  
 La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)  
 Fur stabiliti per lo loco santo,  
 U' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde li dai tu vanto,  
 Intese cose, che furon cagione  
 Di sua vittoria, e del papale ammanto.  
 Andovvi poi lo Vas d' elezione,  
 Per recarne conforto a quella Fede,  
 Ch' è principio alla via di salvazione.  
 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?  
 Io non Enea, io non Paolo sono:  
 Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.  
 Perchè se del venire i' m' abbandono,  
 Temo che la venuta non sia folle:  
 Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.  
 E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,  
 E per nuovi pensier cangia proposta,  
 Sì che del cominciar tutto si tolle;  
 Tal mi fec' io in quella oscura costa:  
 Perchè pensando consumai la 'mpresa,  
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.  
 Se io ho ben la tua parola intesa,  
 Rispose del magnanimo quell' ombra,  
 L' anima tua è da viltate offesa:  
 La qual molte fiate l' uomo ingombra,  
 Sì che d' onrata impresa lo rivolve,  
 Come falso veder bestia, quand' ombra.  
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,  
 Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi,  
 Nel primo punto, che di te mi dolse.  
 Io era tra color, che son sospesi;  
 E Donna mi chiamò beata, e bella,  
 Tal che di comandare i' la richiesi.  
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella:  
 E comincionmi a dir soave e piaua,  
 Con angelica voce, in sua favella:  
 O anima cortese Mantovana,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
 E durerà, quanto 'l moto lontana:  
 L' amico mio, e non della ventura,  
 Nella disertà spiaggia è impedito  
 Sì nel cammin, che volto è per paura:

E temo, che non sia già sì finarrito,  
 Ch' io mi sia tardi al foccorso levata,  
 Per quel, ch' io ho di lui nel cielo udito.  
**O** muovì, e con la tua parola ornata,  
 E con ciò che ha mestieri a suo campare,  
 L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.  
**I** son Beatrice, che ti faccio andare:  
 Vegno di loco, ove tornar disio:  
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.  
**Q**uando farò dinanzi al Signor mio,  
 Di te mi loderò sovente a lui.  
 Tacette allora, e poi comincia' io:  
**O** Donna di virtù, sola, per cui  
 L' umana spezie eccede ogni contento  
 Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi fui:  
**T**anto m' aggrada 'l tuo comandamento,  
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;  
 Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.  
**M**a dimmi la cagion, che non ti guardi  
 Dello scender quaggiuso in questo centro,  
 Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.  
**D**a che tu vuoi saper cotanto addentro,  
 Dirotti brevemente, mi rispose,  
 Perch' i' non temo di venir quà entro.  
**T**emer si dee di sole quelle cose,  
 Ch' hanno potenza di fare altrui male:  
 Dell' altre no, che non son paurose.  
**I**o son fatta da Dio, sua mercè, tale,  
 Che la vostra miseria non mi tange,  
 Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' affale.  
**D**onna è gentil nel ciel, che si compiangè  
 Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,  
 Sì che duro giudicio lassù frange.  
**Q**uesta chiese Lucia in suo dimando,  
 E disse: ora abbisogna il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando.  
**L**ucia nimica di ciascuu crudele  
 Sì mosse, e venne al loco, dov' io era,  
 Che mi tedeo con l' antica Rachele;

Disse:

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,  
 Che non foccorri quei, che t' amò tanto,  
 Ch' uscìo per te della volgare schiera?  
 Non odi tu la pieta del suo pianto,  
 Non vedi tu la morte, che 'l combatte  
 Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?  
 Al mondo non fur mai persone ratte  
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,  
 Com' io, dopo cotai parole fatte,  
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,  
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
 Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.  
 Poscia che m' ebbe ragionato questo,  
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:  
 Perchè mi fece del venir più presto:  
 E venni a te così, com' ella volse:  
 Dinanzi a quella fiera ti levai,  
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.  
 Dunque che è? perchè, perchè ristai?  
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?  
 Perchè ardire e franchezza non hai?  
 Poscia che tai tre donne benedette  
 Curan di te nella corte del cielo,  
 E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?  
 Quale i fioretti, dal notturno gielo  
 Chiuati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,  
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;  
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca:  
 E tanto buono ardire al cuor mi corse,  
 Ch' i' cominciai, come persona franca:  
 O pietosa colei, che mi foccorse,  
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto  
 Alle vere parole, che ti porse!  
 Tu m' hai con desiderio il cuor disposto  
 Sì al venir, con le parole tue,  
 Ch' i' son tornato nel primo proposto.  
 Or va, ch' un sol volere è d' amendue:  
 Tu duca, tu signore, e tu maestro:  
 Così li dissi: e poichè mosso fue,  
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

## CANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

*Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio, ch' erano puniti gl' Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta le anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.*

**P**er me si va nella città dolente:  
 Per me si va nell' eterno dolore:  
 Per me si va tra la perduta gente.  
 Giustizia mosse 'l mio alto fattore:  
 Fecemi la divina potestade,  
 La somma sapienza, e 'l primo amore.  
 Dinanzi a me non fur cose create,  
 Se non eterne, ed io eterno duro:  
 Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.  
 Queste parole di colore oscuro  
 Vid' io scritte al sommo d' una porta:  
 Perch' io, Maestro, il senso lor m' è duro.  
 Ed egli a me, come persona accorta:  
 Qui si convien lasciare ogni sospetto,  
 Ogni viltà convien, che qui sia morta.  
 Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,  
 Che tu vedrai le genti dolorose,  
 Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.  
 E poichè la sua mano alla mia pose,  
 Con lieto volto, ond' i' mi confortai,  
 Mi mise dentro alle segrete cose.  
 Quivi sospiri, pianti, e alti guai  
 Risonavan per l' aer senza stelle,  
 Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,  
 Parole di dolore, accenti d'ira,  
 Voci alte fiocche, e suon di man con elle  
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira  
 Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,  
 Come la rena, quando 'l turbo spira.  
 Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,  
 Dissi: Maestro, che è quel, ch'io odo?  
 E che gent'è, ché par nel duol sì vinta?  
 Ed egli a me: Questo misero modo  
 Tengon l'anime triste di coloro,  
 Che visser senza infanzia, e senza lodo.  
 Mischiate sono a quel cattivo coro  
 Degli angeli, che non furon ribelli,  
 Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.  
 Cacciarli i Ciel, per non esser men belli:  
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,  
 Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.  
 Ed io: Maestro, che è tanto greve  
 A lor, ch'lamentar li fa sì forte?  
 Rispose: Dicerolti molto breve.  
 Questi non hanno speranza di morte:  
 E la lor cieca vita è tanto bassa,  
 Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.  
 Fama di loro il mondo esser non lassa;  
 Misericordia, e giustizia gli sdegna.  
 Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.  
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,  
 Che girando correva tanto ratta,  
 Che d'ogni posa mi pareva indegna;  
 E dietro le venia sì lunga tratta  
 Di gente, ch'io non avrei mai creduto,  
 Che morte tanta n'avesse disfatta.  
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
 Guardai, e vidi l'ombra di colui,  
 Che fece per viltate il gran rifiuto.  
 Incontanente intesi, e certo fui,  
 Che quest'era la setta de' cattivi  
 A Dio spiacenti, ed a' nemici fui.

Questi scianrati, che mai non fur vivi,  
Erano ignudi, e stimolati molto  
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.  
Elle rigavan lor di fangue il volto,  
Che mischiato di lagrime, a lor piedi  
Da fastidiosi vermi era ricolto.  
E poi, ch' a rignardare oltre mi diedi,  
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:  
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,  
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,  
Le fa parer di trapassar sì pronte,  
Com' io discerno per lo fioco lume.  
Ed egli a me: le cose ti sien conte,  
Quando noi fermerem li nostri passi  
Su la trista riviera d' Acheronte.  
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,  
Temendo, no 'l mio dir gli fosse grave,  
In fino al fiume di parlar mi trassi.  
Ed ecco verso noi venir per nave,  
Un vecchio bianco per antico pelo,  
Gridando, guai a voi, anime prave:  
Non isperate mai veder lo cielo:  
I' vegno, per menarvi all' altra riva  
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gelo.  
E tu, che se' costi, anima viva,  
Partiti da cotesti, che son morti.  
Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,  
Disse: per altre vie, per altri porti  
Verrai a spiaggia, non qui, per passare:  
Più lieve legno convien, che ti porti.  
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:  
Vuolsi così colà, dove si puote  
Ciò che si vuole: e più non dimandare.  
Quinci fur quete le lanose gote  
Al nocchier della livida palude,  
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamma ruote.  
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,  
Cangiar colore, e dibattero i denti,  
Ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,  
 L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme,  
 Di lor femenza, e di lor nascimenti.  
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
 Forte piangendo, alla riva malvagia,  
 Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.  
 Caron dimonio con occhi di bragia,  
 Loro accennando, tutte le raccoglie;  
 Batte col remo, qualunque s' adagia.  
 Come d' Autunno si levan le foglie,  
 L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo  
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;  
 Similmente il mal seme d' Adamo  
 Gittansi di quel lito ad una ad una  
 Per cenni, com' angel per suo richiamo.  
 Cosi sen vanno su per l' onda bruna,  
 E avanti che sien di là discese,  
 Anche di quà nuova schiera s' aduna.  
 Figliuol mio, disse il maestro cortese:  
 Quelli, che inuojon nell' ira di Dio,  
 Tutti convengon qui d' ogni paese;  
 E pronti sono al trapassar del rio,  
 Che la divina giustizia gli sprona,  
 Sì che la terra si volge in disio.  
 Quinci non passa mai anima buona:  
 E però se Caron di te si lagna,  
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.  
 Finito questo, la baja campagna  
 Tremò sì forte, che dello spavento  
 La mente di sudor ancor mi bagna.  
 La terra lagrimosa diede vento,  
 Che balenò una luce vermiglia,  
 La qual mi vinse ciascun sentimento:  
 E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

---



## CANTO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.*

**R**uppemi l' alto sonno nella testa  
 Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,  
 Come persona, che per forza è desta:  
 E l' occhio riposato intorno mossi,  
 Dritto levato, e fiso riguardai,  
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.  
 Vero è, che 'n su la proda mi trovai  
 Della valle d' abisso dolorosa,  
 Che tuono accoglie d' infiniti guai.  
 Oscura, profond' era, e nebulosa  
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo  
 I' non vi discernea veruna cosa.  
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,  
 Incominciò 'l poeta tutto sinorto:  
 I' farò primo, e tu sarai secondo.  
 Ed io, che del color mi fui accorto,  
 Dissi: come verrò, se tu paventi,  
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?  
 Ed egli a me: l' angoscia delle genti,  
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne  
 Quella pietà, che tu per tema senti.  
 Andiam, che la via lunga ne sospigne:  
 Così si mise, e così mi fe' 'ntrare  
 Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,  
 Non avea pianto, ma che di sospiri,  
 Che 'l aura eterna facevan tremare:  
 E ciò avvenia di duol senza martiri,  
 Che avean le turbe, ch' eran molte, e grandi,  
 D' infanti, e di femmine, e di viri.  
 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,  
 Che spirti son questi, che tu vedi?  
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,  
 Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,  
 Non basta, perch' e' non ebber battesimo,  
 Ch' è porta della fede, che tu credi;  
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,  
 Non adorar debitamente Dio:  
 E di questi cotai son io medesimo.  
 Per tai difetti, e non per altro rio,  
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
 Che senza spente vivemo in disio.  
 Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi;  
 Perocchè gente di molto valore  
 Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.  
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,  
 Comincia' io, per volere esser certo  
 Di quella fede, che vince ogni errore:  
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,  
 O per altrui, che poi fosse beato?  
 E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,  
 Rispose: Io era nuovo in questo stato,  
 Quando ci vidi venire un possente  
 Con segno di vittoria incoronato.  
 Traffeci l' ombra del primo parente,  
 D' Abel suo figlio, e quella di Noè,  
 Di Moisè legista, e ubbidente:  
 Abraam patriarca, e David Re:  
 Israel con suo padre, e co' suo' nati,  
 E con Rachele, per cui tanto fe':  
 E altri molti, e fecegli beati:  
 E vo', che sappi, che dinanzi ad essi,  
 Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l' andar, perch' e' diceffi,  
 Ma passavam la selva tuttavia,  
 La selva dico di spiriti spessi.  
 Non era lungi ancor la nostra via  
 Di quà dal sommo; quand' i' vidi un foco,  
 Ch' emisferio di tenebre vincia.  
 Di lungi v' eravamo ancora un poco;  
 Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,  
 Ch' orrevol gente possedea quel loco.  
 O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte:  
 Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,  
 Che dal modo degli altri gli diparte?  
 E quegli a me: L' onrata nominanza,  
 Che di lor suona sù nella tua vita,  
 Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.  
 Intanto voce fu per me udita;  
 Onorate l' altissimo poeta!  
 L' ombra sua torna, ch' era dipartita.  
 Poichè la voce fù restata, e queta  
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
 Sembianza avevan nè trista, nè lieta.  
 Lo buon Maestro cominciò a dire:  
 Mira colui con quella spada in mano,  
 Che vien dinanzi a tre, sì come sire.  
 Quegli è Omero poeta sovrano:  
 L' altro è Orazio satiro, che viene,  
 Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.  
 Ferochè ciascun meco si coviene  
 Nel nome, che souò la voce sola;  
 Fannoui onore, e di ciò fanno bene.  
 Così vidi adunar la bella scuola  
 Di quel signor dell' altissimo canto,  
 Che sopra gli altri, com' aquila, vola.  
 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,  
 Volsersi a me con salutevol cenno;  
 E 'l mio maestro sorrise di tanto:  
 E più d' onore ancora assai mi fenno:  
 Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,  
 Sì ch' i' fui selto tra cotanto fenno.

Così n' andammo infino alla lumiera,  
 Parlando cose, che 'l tacere è bello,  
 Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.  
 Venimmo al piè d' un nobile castello,  
 Sette volte cerchiato d' alte mura,  
 Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.  
 Questo passammo, come terra dura:  
 Per sette porte intrai con questi favi:  
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,  
 Di grande autorità ne' lor sembianti:  
 Parlavan rado, con voci soavi.  
 Traemmoci così dall' un de' canti,  
 In luogo aperto, luminoso, e alto,  
 Sì che veder si potèn tutti quanti.  
 Colà diritto sopra 'l verde sinalto  
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,  
 Che di vederli in me stesso n' esalto.  
 I' vidi Elettra con molti compagni,  
 Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,  
 Cesare armato con gli occhi grifagni.  
 Vidi Cammilla, e la Pentesilea  
 Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,  
 Che con Lavina sua figlia sedea.  
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,  
 Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,  
 E solo in parte vidi 'l Saladino.  
 Pòi che 'nnalzai un poco più le ciglia,  
 Vidi 'l maestro di color che fanno,  
 Seder tra filosofica famiglia.  
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno,  
 Quivi vid' io e Socrate, e Platone,  
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.  
 Democrito, che 'l Mondo a caso pone,  
 Diogenes, Anassagora, e Tale,  
 Empedocles, Eraclito, e Zenone:  
 E vidi 'l buono accoglitor del quale,  
 Dioscoride dico: e vidi Orfeo,  
 Tullio, e Lino, e Seneca morale:

Euclide geometra, e Tolommeo,  
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,  
 Averrois, che 'l gran comento feo.  
 I non posso ritrar di tutti appieno,  
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,  
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.  
 La sesta compagnia in duo si scema:  
 Per altra via mi mena 'l savio duca,  
 Fuor della queta, nell' aura che trema:  
 E vengo in parte, ove non è, che luca.

## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.*

**C**osì discesi del cerchio primajo  
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,  
 E tanto più dolor, che pugne a guajo.  
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:  
 Esamina le colpe nell' entrata:  
 Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.  
 Dico, che quando l' anima mal nata  
 Li vien dinanzi, tutta si confessa:  
 E quel conoscitor delle peccata

Vede qual luogo d' Inferno è da essa:  
 Cignesi con la coda tante volte,  
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.  
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:  
 Dicono, e 'odono, e poi son giù volte.  
 O tu, che vieni al deloroso ospizio,  
 Disse Minos a me, quando mi vide,  
 Lasciando l' atto di cotanto ufizio,  
 Guarda, com' encri, e di cui tu ti fide:  
 Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.  
 E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?  
 Non impedir lo suo fatale andare:  
 Vuolsi così colà, dove si puote  
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.  
 Ora incomincian le dolenti note  
 A farmisi sentire: or son venuto  
 Là, dove molto pianto mi percuote.  
 I' yenni in luogo d' ogni luce muto,  
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,  
 Se da contrarj venti è combattuto.  
 La bufera infernal, che mai non resta,  
 Mena gli spiriti con la sua rapina,  
 Voltando, e percotendo gli molesta.  
 Quando giugnon davanti alla ruina,  
 Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:  
 Bestemmian quivi la virtù divina.  
 Intesi, che a così fatto tormento  
 Eran dannati i peccator carnali,  
 Che la ragion sommettono al talento.  
 E come gli stornei ne portan l' ali  
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena;  
 Così quel fiato gli spiriti mali  
 Di quà, di là, di giù, di su gli mena:  
 Nulla speranza gli conforta mai  
 Non che di posa, ma di minor pena.  
 E come i grù van cantando lor lai,  
 Facendo in aer di se lunga riga;  
 Così vid' io venir, traendo guai,

Ombre portate dalla detta briga.  
 Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle  
 Genti, che l' aer nero sì gastiga?  
 La prima di color, di cui novelle  
 Tu vo' saper, mi disse quegli allotta,  
 Su Imperatrice di molte favelle.  
 Al vizio di lussuria fu sì rotta,  
 Che libito fe' licito in sua legge,  
 Per torre il biasino, in che era condotta.  
 Ell' è Semiramis, di cui si legge,  
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:  
 Tenne la terra che 'l Soldan corregge.  
 L' altra è colei, che s' ancise amorola,  
 E ruppe fede al cener di Sicheo:  
 Poi è Cleopatras lussuriosa.  
 Elena vidi, per cui tanto reo  
 Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,  
 Che con amore al fine combatteo.  
 Vidi Paris, Trifano: e più di mille  
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,  
 Ch' amor di nostra vita dipartille.  
 Poscia ch' i' ebbi il mio dettore udito  
 Nomar le donne antiche, e i cavalieri,  
 Pietà mi vinse, e fui quasi finarrito.  
 I' cominciai: Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,  
 E pajon sì al vento esser leggieri.  
 Ed egli a me: Vedrai, quando faranno  
 Più presso a noi: e tu allor gli prega  
 Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.  
 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,  
 Mossi la voce: O anime affannate,  
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.  
 Quali colombe dal disio chiamate  
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,  
 Volan per l' aer dal voler portate:  
 Cotali uscìr della schiera, ov' è Dido,  
 A noi venendo per l' aer maligno;  
 Sì forte fu l' affettuoso grido,

O animal grazioso e benigno,  
 Che visitando vai per l' aer perso  
 Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.  
 Se fosse amico il Re dell' universo,  
 Noi pregheremmo, lui per la tua pace,  
 Poich' hai pietà del nostro mal perverso.  
 Di quel ch' udire, e che parlar ti piace:  
 Noi udiremo, e parleremo a vui,  
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.  
 Siede la terra, dove nata fui,  
 Su la marina, dove 'l Po discende,  
 Per aver pace co' seguaci sui.  
**Amor**, ch' al cor gentil ratto s' apprende,  
 Prese costui della persona,  
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.  
**Amor**, ch' a null' amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte,  
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona.  
**Amor** condusse noi ad una morte;  
 Caina attende, chi 'n vita ci spense:  
 Queste parole da lor ci fur porte.  
 Da ch' io 'ntesi quell' anime offese,  
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,  
 Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?  
 Quando risposi, cominciai: O lasso,  
 Quanti dolci pensier, quanto disio  
 Menò costoro al doloroso passo!  
 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,  
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.  
 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,  
 A che, e come concedette amore,  
 Che conosceste i dubbiosi desiri?  
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.  
 Ma s' a conoscer la prima radice  
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 Farò, come colui, che piange, e dice.



Noi leggiammo un giorno, per diletto,  
 Di Lanciletto, come amor lo strinse:  
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.  
 Per più fiate gli occhi ci sospinse  
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:  
 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.  
 Quando leggemmo il disiato riso  
 Esser baciato da cotanto amante;  
 Questi, che mai da me non fia diviso,  
 La bocca mi baciò tutto tremante:  
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:  
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.  
 Mentre che l' uno spirto questo disse,  
 L' altro piangeva sì, che di pietade  
 I' venni men, così com' io morisse,  
 E caddi, come corpo morto cade.

## CANTO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra costì fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.*

**A**l tornar della mente, che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,  
 Che di tristizia tutto mi confuse;

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi rinnova,  
 E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.  
**I'** sono al terzo cerchio della piova  
 Eterna, maladetta, fredda, e greve:  
 Regola, e qualità mai non l' è rinnova.  
**G**randine grossa, e acqua tinta, e neve  
 Per l' aer tenebroso si riversa:  
 Pute la terra, che questo riceve.  
**C**erberò, fiera crudele, e diversa,  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.  
**G**li occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,  
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani:  
 Graffia gli spiriti, gli scuoja, ed isquatra.  
**U**rlar gli fa la pioggia, come cani:  
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:  
 Volgonsi spesso i miseri profani.  
**Q**uando ci scorse Cerbero il gran vermo,  
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:  
 Non avea membro, che tenesse fermo.  
**E'** l' duca mio ditese le sue spanne,  
 Prese la terra, e con piene le pugna  
 La gittò dentro alle bramose canne.  
**Q**ual' è quel cane, ch' abbajando agugna,  
 E si racqueta, poichè 'l pasto morde,  
 Che solo a divorarlo intende, e pugna;  
**C**orai si fecer quelle facce lorde  
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrona  
 L' anime sì, ch' esser vorrebber forde.  
**N**oi passavam su per l' ombre, ch' adoua  
 La greve pioggia, e ponavam le piante  
 Sopra lor vanità, che par persona.  
**E**lle giacèn per terra tutte quante,  
 Euor ch' una, ch' a seder si levò, ratto  
 Ch' ella ci vide passarli davante.  
**O** tu, che se' per questo 'nferno tratto,  
 Mi disse, riconoscimi, se sai:  
 Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L' angoscia , che tu hai,  
 Forse ti tira fuor della mia mente,  
 Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.  
 Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente  
 Luogo se' messa , e a sì fatta pena,  
 Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.

Ed egli a me: La tua città, ch' è piena  
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco,  
 Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:  
 Per la dannosa colpa della gola,  
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:

Ed io anima trista non son sola,  
 Che tutte queste a simil pena stanno,  
 Per simil colpa; e più non fe' parola.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
 Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:  
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin della città partita?  
 S' alcun v' è giusto? e dimmi la cagione,  
 Perchè l' ha tanta discordia affalita.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,  
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia  
 Cacerà l' altra con molta offensione.

Poi appressò convien, che questa caggia,  
 Infra tre soli, e che l' altra formonti,  
 Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,  
 Tenendo l' altra sotto gravi pesi,  
 Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:  
 Superbia, invidia, e avarizia sono  
 Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.

Quì pose fine al lacrimabil suono.  
 Ed io a lui: Ancor vo', che m' insegnì,  
 E che di più parlar mi facci dono.

Farinata, e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,  
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,  
 E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,

Dimmi,

Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca,  
Che gran disio mi stringe di sapere,  
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca,  
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:  
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.  
Se tanto scendi, gli potrai vedere.  
Ma quando tu farai nel dolce mondo,  
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:  
Più non ti dico, e più non ti rispondo.  
Gli diritti occhi torse allora in biechi:  
Guardommi' un poco, e poi chinò la testa:  
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.  
E 'l duca disse a me: Più non si desta,  
Di quà dal suon dell' angelica tromba:  
Quando verrà lor nemica podesta,  
Ciascun ritroverà la trista tomba,  
Ripiglierà sua carne, e sua figura,  
Udirà quel, che in eterno rimbomba.  
Si trapassammo per sozza mistura  
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,  
Toccando un poco la vita futura.  
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti  
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,  
O sien minori, o faran sì cocenti?  
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,  
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,  
Più senta 'l bene, e così la doglienza.  
Tuttocchè questa gente maladetta  
In vera perfezion giammai non vada,  
Di là, più che di quà, essere aspetta.  
Noi aggirammo a tondo quella strada,  
Parlando più assai, ch' i' non ridico:  
Venimmo al punto, dove si digrada:  
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

---

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Plutone come guardiano, e Signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise; questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.*

**P**ape Satan, pape Satan aleppe,  
 Cominciò Pluto, con la vece chioccia,  
 E quel savio gentil, che tutto seppe,  
 Disse, per confortarmi: Non ti nocchia  
 La tua paura, che poter, ch' egli abbia,  
 Non ti terrà lo scender questa roccia.  
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,  
 E disse: Taci, maladetto lupo!  
 Confuma dentro te con la tua rabbia!  
 Non è sanza cagion l' andare al cupo:  
 Vuolsi nell' alto, là dove Michele  
 Fe' la vendetta del superbo strupo,  
 Quali dal vento le gonfiate vele  
 Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,  
 Tal cadde a terra la fiera crudele.  
 Così scendemmo nella quarta lacca,  
 Prendendo più della dolente ripa,  
 Che 'l mal dell' universo tutto 'nfacca.  
 Ah! giustizia di Dio, tante chi stipa  
 Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?  
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come

Come fa l' onda là sovra Cariddi,  
 Che si frange con quella, in cui s' introppla,  
 Così convien, che quì la gente riddi.  
 Quì vid' io gente più ch' altrove troppa,  
 E d' una parte, e d' altra con grand' urli  
 Voltando pei per forza di poppa:  
 Percotevanfi incontro, e poscia pur li  
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
 Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?  
 Così tornavan per lo cerchio tetro  
 Da ogni mano all' opposto punto,  
 Gridandosi anche loro ontoso metro:  
 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
 Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.  
 Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,  
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,  
 Che gente è questa, e se tutti fur cherci  
 Questi chercurti alla sinistra nostra.  
 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci  
 Sì della mente in la vita primaja,  
 Che con misura nullo spendio ferci.  
 Affai la voce lor chiaro l' abbaja,  
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,  
 Ove colpa contraria gli dispaja.  
 Questi fur cherci, che non han coperchio  
 Filoso al capo, e Papi, e Cardinali,  
 In cui nsa avarizia il suo soperchio.  
 Ed io: Maestro; tra questi cotali  
 Dovre' io ben riconoscere alcuni,  
 Che furò inmondi di cotesti mali.  
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:  
 La sconoscente vita, che i fe' sozzi,  
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruui.  
 In eterno verranno agli duo cozzi:  
 Questi risurgeranno del sepulcro  
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi,  
 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro  
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
 Qual' ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
 De' ben, che son commessi alla fortuna,  
 Perchè l' umana gente si rabbuffa.  
 Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,  
 O che già fu, di quest' anime franche,  
 Non potrebbe farne posar una.  
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche;  
 Questa fortuna, di che tu mi tocche,  
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?  
 E quegli a me: O creature schiocche,  
 Quanta ignoranza è quella, che v' offende!  
 Or vo', che tu mia sentenza ne 'nbocche.  
 Colui, lo cui saver tutto trascende,  
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce;  
 Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,  
 Distribuendo ugualmente la luce:  
 Similmente agli splendor mondani  
 Ordinò general ministra e duce,  
 Che permutasse a tempo li ben vani  
 Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,  
 Oltre la difension de' fenni umani:  
 Perch' una gente impera, e l' altra langue,  
 Seguendo lo giudicio di costei,  
 Ched è occulto, com' in erba l' angue.  
 Vostro saver non ha contrasto, a lei:  
 Ella provvede, giudica, e persegue  
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.  
 Le sue permutazion non hanno triegue:  
 Necessità la fa esser veloce,  
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.  
 Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce  
 Pur da color, che le dovrian dar lode,  
 Dandole biasimo a torto e mala voce.  
 Ma ella s' è beata, e ciò non ode;  
 Con l' altre prime creature lieta,  
 Volve sua spera, e beata si gode.  
 Or discendiamo a maggior pietra:  
 Già ogni stella cade, che saliva;  
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva  
 Sovr' una fonte, che bolle, e riverfa  
 Per un fossato, che da lei diriva.  
 L' acqua era buja molto più, che persa:  
 E noi in compagnia dell' onde bige  
 Entrammo giù per una via diversa.  
 Una palude fa, ch' ha nome Stige,  
 Questo tristo ruscel, quando è disceso  
 Al piè delle maligne piagge grige.  
 Ed io, che di mirar mi stava inteso,  
 Vidi gente fangose in quel pantano,  
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.  
 Questi si percotean non pur con mano,  
 Ma con la testa, col petto, e co' piedi,  
 Troncandosi co' denti a brano a brano.  
 Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi  
 L' anime di color, cui vinse l' ira:  
 E anche vo', che tu per certo credi,  
 Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,  
 E fanno pullular quest' acqua al summo,  
 Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.  
 Firti nel limo, dicon: Tristi fummo  
 Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,  
 Portando dentro accidioso fummo:  
 Or ci attristian nella belletta negra.  
 Quest' inno si gorgoglian nella strozza,  
 Che dir nol possono con parola integra.  
 Così girammo della lorda pozza  
 Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,  
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:  
 Venimmo appiè d' una torre al daflezzo.

---



## CANTO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e già per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre infino a tanto, che pervengono alla Città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro ferrata la porta.*

**I**' dico seguitando, ch' affai prima,  
 Che noi fuissim al piè dell' alta torre,  
 Gli occhi nostri n' andar fuso alla cima,  
 Per duo fiammette, che vedemmo porre,  
 E un' altra da lungi render cenno,  
 Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.  
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l fenno,  
 Dissi: questo che dice? e che risponde  
 Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?  
 Ed egli a me: su per le fucide onde  
 Già scorger puoi quello, che s' aspetta,  
 Se 'l faunmo del pantan nol ti nasconde.  
 Corda non pinse mai da se faetta  
 Che sì correffe via per l' aer snella,  
 Com' i' vidi una nave piccioletta  
 Venir per l' acqua verso noi in quella,  
 Sotto 'l governo d' un sol galeoto,  
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?  
 Flegias, Flegias, tu gridi a voto,  
 Disse lo mio signore, a questa volta:  
 Più non ci avrai, se non passando il loto.  
 Quale colui, che grande inganno ascolta,  
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,  
 Tal si fe' Flegias nell' ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca,  
 E poi mi fece entrare appresso lui;  
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.  
 Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,  
 Segando se ne va l' antica prora  
 Dell' acqua più, che non suol con altrui.  
 Mentre noi corravam la morta gora,  
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,  
 E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?  
 Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:  
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?  
 Rispose: Vedi, che son un che piango.  
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,  
 Spirito maladetto, ti rimani:  
 Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.  
 Allora stese al legno ambe le mani:  
 Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,  
 Dicendo: Via costà, con gli altri cani!  
 Lo collo poi con le braccia mi chiuse,  
 Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,  
 Benedetta colèi, che 'n te s' incinse.  
 Que' fu al mondo persona orgogliosa:  
 Bontà non è, che sua memoria fregi:  
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.  
 Quanti si tengon or lassù gran regi,  
 Che qui staranno, come porci in brago,  
 Di se lasciando orribili dispregi.  
 Ed io: Maestro, molto farei vago  
 Di vederlo attuffare in questa broda,  
 Prima che noi uscissimo del lago.  
 Ed egli a me: Avanti che la proda  
 Ti si lasci veder, tu fara' fazio:  
 Di tal disio converrà che tu goda.  
 Dopo ciò poco vidi quello strazio  
 Far di costui alle fangose genti,  
 Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.  
 Tutti gridavano, a Filippo Argenti:  
 Lo Fiorentino spirito bizzarro  
 In se medesimo si volgea co' denti.

Qui vi 'l lasciammo, che più non ne narro;  
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,  
 Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro.  
 E 'l buon maestro disse: Omai figliuolo,  
 S' appressa la città, ch' ha nome Dite,  
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.  
 Ed io: Maestro, già le sue meschite  
 Là entro certo nella valle cerno  
 Vermiglie, come se di fuoco uscite  
 Foffero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,  
 Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,  
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.  
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,  
 Che vullan quella terra sconfolata;  
 Le mura mi pareva, che ferro fosse.  
 Non senza prima far grande aggirata,  
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,  
 Uscite, ci gridò, quì è l' entrata.  
 I' vidi più di mille in su le porte  
 Da ciel piovuti, che stizzosamente  
 Dicean: Chi è costui, che senza morte,  
 Va per lo regno della morta gente?  
 E 'l savio mio maestro fece segno  
 Di voler lor parlar segretamente.  
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada;  
 Che sì ardito entrò per questo regno.  
 Sol fi ritorni per la folle strada:  
 Pruovi, se sa, che tu quì rimarraì,  
 Che gli hai scorta sì buja contrada!  
 Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai  
 Nel suon delle parole maladette,  
 Ch' i' non credetti ritornarci mai.  
 O caro duca mio, che più di sette  
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto  
 D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,  
 Non mi lasciar, dis' io, così disfatto:  
 E se l' andar più oltre c' è negato,  
 Ritroviam l' orme nostre insieme ratto,

E quel signor, che li m' avea menato,  
Mi disse, Non temer; che 'l nostro passo  
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.  
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso  
Conforta, e ciba di speranza buona;  
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.  
Così sen va, e quivi m' abbandona  
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;  
Che sì, e no nel capo mi tenzona.  
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:  
Ma ei non stette là con essi guari,  
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.  
Chiauser le porte que' nostri avversari  
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,  
E rivoltèsi a me con passi rari,  
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase  
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:  
Chi m' ha negate le dolenti case?  
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,  
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,  
Qual, ch' alla difesa dentro s' aggiri.  
Questa lor tracotanza non è nuova;  
Che già l' usaro a men segreta porta,  
La qual senza ferrame ancor si truova.  
Sovr' essa vedestù la scritta morta,  
E già di quà da lei discende l' erta,  
Passando per li cerchi senza scorta,  
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

---

## CANTO NONO.

## ARGOMENTO.

*Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo ajuto d' un Angelo entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.*

**C** nel color, che viltà di fuor mi pinse,  
 Veggendo 'l duca mio tornare in volta,  
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.  
 Attento si ferì, com' uom, ch' ascolta:  
 Che l' occhio nol potea menare a lunga  
 Per l' aer nero, e per la nebbia folta.  
 Pure a noi converrà vincer la punga,  
 Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.  
 Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!  
 I' vidi ben, sì com' ei ricoperse  
 Lo cominciar con 'l altro, che poi venne,  
 Che fur parole alle prime diverse.  
 Ma nondimen paura il suo dir dienne;  
 Perch' i' traeva la parola tronca  
 Forse a piggior sentenza, ch' e' non tenne.  
 In questo fondo della trista conca  
 Discende mai alcun del primo grado,  
 Che sol per pena ha la speranza cionca?  
 Questa question fec' io; e quei: Di rado  
 Incontra, mi rispose, che di noi  
 Faccia 'l camunino alcun, per quale i' vado.  
 Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui  
 Congiurato da quella Eriton cruda,  
 Che richiamava l' ombre a' corpi fui.

Di poco era di me la carne nuda :  
 Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,  
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.  
 Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,  
 E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira.  
 Ben so 'l cammin : però ti fa ficuro.  
 Questa palude, che 'l gran puzzo spira,  
 Cinge d' intorno la città dolente,  
 U' non potemo entrare omai sanz' ira.  
 E altro disse : ma non l' ho a mente ;  
 Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto  
 Ver l' alta torre alla cima rovente,  
 Ove in un punto vidi dritte ratto  
 Tre furie infernal di sangue tinte,  
 Che membra femminili aveno, e atto ;  
 E con idre verdissime eran cinte :  
 Serpentelli, e cerasse avean per crine,  
 Onde le fiere tempie eran avvinte.  
 E quei, che bea conobbe le meschine  
 Della regina dell' eterno pianto,  
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.  
 Quest' è Megera dal sinistro canto :  
 Quella, che piange dal destro, è Aletto :  
 Tefifone è nel mezzo : e tacque a tanto.  
 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto :  
 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,  
 Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.  
 Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,  
 Dicevan tutte, riguardando in giuso :  
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.  
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso :  
 Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,  
 Nulla farebbe del tornar mai fuso.  
 Così disse 'l maestro : ed egli stessi  
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.  
 O voi, ch' avete gl' intelletti sani,  
 Mirate la dottrina, che s' asconde  
 Sotto 'l velame degli versi strani.

E già venia su per le torbid' onde  
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,  
 Per cui tremavano amendue le sponde,  
 Non altrimenti fatto, che d'un vento  
 Impetuoso per gli avversi ardori,  
 Che fier la selva, senza alcun rattento:  
 Gli rami schiaccia, abbatte, e porta i fiori:  
 Dinanzi polveroso va superbo,  
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori.  
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo.  
 Del viso su per quella schiuma antica  
 Per indi, ove quel fumo è più acerbo.  
 Come le rane innanzi alla nimica  
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
 Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;  
 Vid' io più di mille anime distrutte  
 Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo.  
 Passava Stige con le piante asciutte.  
 Dal volto rimuovea quell' aer grasso,  
 Menando la sinistra innanzi spesso;  
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.  
 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,  
 E volli al maestro; e quei se' seguò,  
 Ch' i stessi chero, ed inchinassi ad esso.  
 Ah! quanto mi pareo pien di disdegno!  
 Giunse alla porta, e con una verghetta  
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.  
 O cacciati del ciel, gente dispetta,  
 Cominciò egli in su l'orribil foglia,  
 Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?  
 Perchè ricalcitate a quella voglia,  
 A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,  
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?  
 Che giova nelle fata dar di cozzo?  
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
 Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.  
 Poi si rivolse per la strada lorda,  
 E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante  
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda,

Che quella di colui, che gli è davante:  
E noi movemmo i piedi inver la terra,  
Sicuri appresso le parole sante.  
Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra:  
Ed io, ch' avea di riguardar disio  
La condizion, che tal fortezza ferra,  
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,  
E veggio ad ogni man grande campagna,  
Piena di duolo, e di tormento rio.  
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,  
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,  
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,  
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;  
Così facevan quivi d' ogni parte,  
Salvo che 'l modo v' era più amaro:  
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,  
Per le quali eran sì del tutto accesi,  
Che ferro più non chiede verun' arte.  
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,  
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,  
Che beu parean di miseri, e d' offesi.  
Ed io: Maestro, quai son quelle genti  
Che seppellite dentro da quell' arche  
Si fan sentir con gli sospir dolenti?  
Ed egli a me: Quì son gli eresiarche  
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto  
Più, che non credi, son le tombe carche.  
Simile quì con simile è sepolto,  
E i monumenti son più, e men caldi;  
E poi ch' alla man destra si fu volto,  
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

---



## CANTO DECIMO.

## ARGOMENTO.

*Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, s' egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, Cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.*

**O**ra sen' va per un segreto calle,  
 Tra 'l muro della terra, e gli martiri,  
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.  
 O virtù somma, che per gli empì giri  
 Mi volvi, cominciasti, com' a te piace  
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.  
 La gente, che per li sepolcri giace,  
 Potrebbe veder? già son levati  
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.  
 Ed egli a me: Tutti saran ferrati,  
 Quando di Josaffà qui torneranno  
 Coi corpi, che lassù hanno lasciati.  
 Suo cimitero da questa parte hanno  
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
 Che l' anima col corpo morta fanno.  
 Però alla dimanda, che mi faci,  
 Quinc' entro soddisfatto farai tosto,  
 E al disio ancor, che tu mi taci.  
 Ed io: Buon duca, non tegno nascosto  
 A te mio cuor se non per dicer poco,  
 E tu m' hai con pur mo a ciò risposto.  
 O Tosco, che per la città del foco  
 Vivo ten' vai così parlando onesto,  
 Piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto.  
 Di quella nobil patria natio,  
 Alla qual forse fui troppo molesto.  
 Subitamente questo suono uscìo  
 D' una dell' arche: però m' accostai,  
 Temendo, un poco più al duca mio.  
 Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?  
 Vedi là Farinata, che s' è dritto:  
 Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.  
 I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:  
 Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,  
 Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.  
 E l' animose man del duca, e pronte  
 Mi pinser tra le sepulture a lui,  
 Dicendo: Le parole tue sien conte.  
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui,  
 Guardommi un poco; e poi quasi slegnosò  
 Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?  
 Io, ch' era d' ubbidir disideroso,  
 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;  
 Ond ei levò le ciglia un poco in soto:  
 Poi disse: Fieramente furo avversi  
 A me, e a' miei primi, e a mia parte;  
 Sì che per duo fiata gli dispersi:  
 S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,  
 Risposi lui, l' una, e altra fiata:  
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.  
 Allor surse alla vista scoperchiata  
 Un' ombra lunga questa infino al mento:  
 Credo, che s' era inginocchion levata.  
 D' intorno mi guardò, come talento  
 Avesse di veder, s' altri era meco:  
 Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,  
 Piangendo dissè: Se per questo cieco  
 Carcere vai per altezza d' ingegno,  
 Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?  
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:  
 Colui, ch' attende là, per què mi mena,  
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le fue parole, e 'l modo della pena  
 M'avevan d'è colui già letto il nome:  
 Però fu la risposta così piena,  
 Di subito drizzato gridò: Come  
 Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?  
 Non fiere gli occhi tuoi lo dolce lume?  
 Quando s' accorse d' alcuna dimora,  
 Ch' i' faceva dianzi alla risposta  
 Supin ricadde, e più non parve fuora.  
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta  
 Restato m' era, non mutò aspetto,  
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa:  
 E se, continuando al primo detto,  
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 La faccia della donna, che qui regge,  
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa:  
 E se tu mai nel dolce mondo regge,  
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio  
 Incontr' a' miei in ciascun sua legge?  
 Ond' io a lui: Io strazio, e 'l grande scempio,  
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,  
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.  
 Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,  
 A ciò non fu' io sol, disse; nè certo  
 Senza cagion farei con gli altri mosso:  
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto  
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
 Colui, che la difesi a viso aperto.  
 Deh se riposi mai vostra semenza  
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo,  
 Che quì ha involupata mia sentenza.  
 E' par, che voi veggiate, se ben' odo,  
 Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,  
 E nel presente tenete altro modo.  
 Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,  
 Le cose, disse, che ne son lontano;  
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:

Quan-

Quando s' appressano, o son, tutto è vano  
 Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,  
 Nulla sapem di vostro stato umano.  
 Però comprender puoi, che tutta morta  
 Fia nostra conoscenza da quel punto,  
 Che del futuro fia chiusa la porta.  
 Allor, come di mia colpa compunto,  
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto,  
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.  
 E s' io fu' dianzi alla risposta muto,  
 Far' ei saper, che 'l fei, perchè pensava  
 Già nell' error, che m' avete soluto.  
 E già 'l maestro mio mi richiamava:  
 Perch' i' pregai lo spirito più avaccio,  
 Che mi dicesse, chi con lui si stava.  
 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:  
 Quà entro è lo secondo Federico,  
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.  
 Indi s' ascosse: ed io inver l' antico  
 Poeta volsi i passi, ripensando  
 A quel parlar, che mi pareo nemico.  
 Egli si mosse: e poi così andando,  
 Mi disse: Perchè se' tu sì snarrito?  
 Ed io li soddisfeci al suo dimando.  
 La mente tua conservi quel, ch' udito  
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,  
 E ora attendi quì; e drizzò 'l dito.  
 Quando farai dinanzi al dolce raggio  
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,  
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.  
 Appresso volse a man sinistra il piede:  
 Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo  
 Per un sentier, ch' ad una valle siede,  
 Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

## CANTO UNDECIMO.

## ARGOMENTO.

*Arriva il Poeta sopra l' estremità di un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl' Iracondi. Appresso gli chiede, come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.*

**I**n su l' estremità d' un' alta ripa,  
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
 Venimmo sopra più crudele stipa:  
 E quivi per l' orribile foperchio  
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,  
 Ci raccoftammo dietro ad un coperchio  
 D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,  
 Che diceva: Anastagio Papa guardo,  
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.  
 Lo nostro scender conviene effer tardo,  
 Sì, che s' auſi un poco prima il ſenſo  
 Al triſto fiato, e poi non fia riguardo:  
 Così 'l maeftro: ed io, alcun compenſo,  
 Diſſi lui, truova, che 'l tempo non paſſi  
 Perduto; ed egli: Vedi, ch' a ciò penſo.  
 Figliuol mio, dentro da cotefſi ſaſſi,  
 Cominciò poi a dir, ſon tre cerchietti  
 Di grado in grado, come que', che laſſi.

Tutti

Tutti son piena di spirti maladetti:  
 Ma perchè poi ti basti pur la villa,  
 Intendi come, e perchè son costretti.  
 D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,  
 Ingiuria è il fine: e ogni fia cotale  
 O con forza, o con frode altrui contrista.  
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,  
 Più spiace a Dio: e però stan di tutto  
 Gli frodolenti, e più dolor gli affale.  
 De' violenti il primo cerchio è tutto:  
 Ma perchè si fa forza a tre persone,  
 In tre gironi è distinto, e costrutto.  
 A Dio, a se, al prossimo si puone  
 Far forza; dico in se, ed in lor cose,  
 Come udirai con aperta ragione.  
 Morte per ferza, e ferute dogliose  
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere  
 Ruine, incendi, e tollette dannose:  
 Onde omicide, e ciascun che mal fiere,  
 Guastatori, e predon tutti tormenta  
 Lo giron primo, per diverse schiere.  
 Puote uomo avere in se man violenta  
 E ne' suoi beni: e però nel secondo  
 Giron convien, che sanza pro si peuta,  
 Qualunque priva se del vostro mondo,  
 Biscazza, e fonde la sua facultade;  
 E piange là, dove esser dee giocondo.  
 Puossi far forza nella Deitade,  
 Col cuor negando, e bestemmiano quella,  
 E spregiando natura, e sua bontade:  
 E però lo minor giron suggella  
 Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,  
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.  
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,  
 Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,  
 Ed in quei, che fidanza non imborfa.  
 Questo modo di retro par ch' uccida  
 Pur lo vincol d' amor, che fa natura;  
 Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocrisia, Insinghe, e chi affattura,  
 Falsità, ladroneccio, e simonia,  
 Ruffian, baratti, e simile lordura.  
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia,  
 Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,  
 Di che la fede spezial si cria:  
 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
 Dell' universo, in su che Dite siede,  
 Qualunque trade, in eterno è consunto.  
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede  
 La tua ragione, e assai ben distingue  
 Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.  
 Ma dimmi: Quei della palude pingue,  
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,  
 E che s' incontran con sì aspre lingue,  
 Perchè non dentro della città roggia  
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?  
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,  
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?  
 Over la mente dove altrove mira?  
 Non ti rimembra di quelle parole,  
 Con le quai la tua Etica pertratta  
 Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,  
 Incontinenza, malizia, e la matra  
 Bestialitate? e come incontinenza  
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?  
 Se tu riguardi ben questa sentenza,  
 E rechiti alla mente, chi son quelli,  
 Che su di fuor sostengon penitenza,  
 Tu vedrai ben, perchè da questi felli  
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata  
 La divina giuttizia gli martelli.  
 O Sol, che sani ogni villa turbata,  
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,  
 Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.  
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,  
 Dis' io, la dove di', ch' usura offende  
 La divina bontade, e 'l groppo svolvi.

Filosofia, mi disse, a chi l' attende,  
 Nota non pure in una sola parte,  
 Come natura lo suo corso prende  
 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:  
 E se tu ben la tua Fisica note,  
 Tu troverai non dopo molte carte,  
 Che l' arte vostra quella, quanto puote,  
 Segue, come 'l maestro fa il discente;  
 Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote.  
 Da queste due, se tu ti rechi a mente  
 Lo Genesi dal principio, conviene  
 Prender sua vita, e avanzar la gente.  
 E perchè l' usuriere altra via tiene,  
 Per se natura, e per la sua seguace,  
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.  
 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:  
 Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,  
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace.  
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

## CANTO DUODECIMO.

## A R G O M E N T O.

*Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso, ed aspro, trovò, che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello, che per giudicio non è lor concesso, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi son punite.*

**E**ra lo loco, ove a scender la riva  
 Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,  
 Tal, ch' ogni vista ne farebbe schiva.

Qual



Qual' è quella ruina, che nel fianco  
 Di quà da Trento l' Adice percosse,  
 O per tremuoto, o per sostegno manco:  
 Che da cima del monte, onde si mosse,  
 Al piano è sì la roccia discosciosa,  
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;  
 Coral di quel burrato era la scesa:  
 E 'n su la punta della rotta lacca  
 L' infamia di Creti era distesa,  
 Che fu concetra nella falsa vacca:  
 E quando vide noi, se stessa morse,  
 Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.  
 Lo savio mio inver lui gridò: Forse  
 Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Atene,  
 Che fu nel mondo la morte ti porse?  
 Partiti, bestia, che questi non viene  
 Ammaestrato dalla tua forella,  
 Ma vassi per veder le vostre pene.  
 Qual' è quel toro, che si slaccia in quella,  
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,  
 Che gir non fa, ma quà e là saltella;  
 Vid' io lo Minotauro far cotale.  
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;  
 Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.  
 Così prendemmo via giù per lo scarco  
 Di quelle pietre, che spesso movienfi  
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.  
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi  
 Forse a questa rovina, ch' è guardata  
 Da quell' ira bestial, ch' io ora spensì.  
 Or vo', che sappi, che l' altra fiata,  
 Ch' i' discesi quaggiù nell' basso 'nferno,  
 Questa roccia non era ancor calcata.  
 Ma certo poco pria (se ben discerno)  
 Che venissè colui, che la gran preda  
 Levò a Dite del cerchio superno,  
 Da tutte parti l' alta valle feda  
 Tremò sì, ch' i' pensai, che l' universo  
 Sentissè amor, per lo quale è, chi creda

Più volte 'l mondo in Caos converso :  
 Ed in quel punto questa vecchia roccia,  
 Quì, e altrove tal fece riverfo.  
 Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia  
 La riviera del fangue, in la qual bolle,  
 Qual che per violenza in altrui nocchia.  
 O cieca cupidigia, o ira folle,  
 Che sì ci sproni nella vita corta,  
 E nell' eterna poi sì mal c' immolle!  
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,  
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,  
 Secondo ch' avea detto la mia scorta:  
 E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia  
 Correan Centauri armati di saette,  
 Come solean nel mondo andare a caccia.  
 Vedendoci calar, ciascun ristette,  
 E della schiera tre si dipartiro  
 Con archi, e afficciuole prima ellette.  
 E l' un gridò da lungi: A qual martiro  
 Venite voi, che scendete la costa?  
 Ditel costinci, se non l' arco tiro.  
 Lo mio maestro disse: La risposta  
 Farem noi a Chiron costà di presso:  
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.  
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nessò,  
 Che morì per la bella Dejanira,  
 E fe' di fe la vendetta egli stesso:  
 E quel di mezzo, ch' al petto si mira,  
 È 'l gran Chirone; il qual nudrì Achille:  
 Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.  
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
 Saettando quale anima si svelle  
 Del fangue più, che sua colpa fortille.  
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:  
 Chiron prese uno strale, e con la cocca  
 Fece la barba indietro alle mascelle.  
 Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,  
 Disse a' compagni: Siete voi accorti,  
 Che quel di dietro muove ciò, ch' e' tocca?

Così non foglion fare i piè de' morti.

E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,

Ove le due nature son conforti,

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto

Mostrarli m'è conven la valle buja:

Necessità 'l c' induce, e non diletto.

Tal si partì da cantare all'elija,

Che ne commise quest' ufficio nuovo;

Non è ladron, nè io anima fuja.

Ma per quella virtù, per cu' io muovo

Li passi miei per sì selvaggia strada,

Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruvo

Che ne dimostri, là ove si guada,

E che porti costui in su la groppa,

Che non è spirito, che per l' aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,

E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,

E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

Noi ci movemmo con la scorta fida

Lungo la proda del bollor verniglio,

Ove i bolliti facean alte strida.

I' vidi gente sotto infino al ciglio;

E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,

Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.

Quivi si piangon gli spietati danni:

Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,

Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,

È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,

È Obizzo da Esti, il qual per vero

Fu spento dal figliastro su nel mondo.

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:

Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Poco più oltre 'l Centauro s' affisse

Sovr' una gente, che 'nfinò alla gola

Parea, che di quel Bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,

Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio

Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.

Po' vidi genti, che di fuor del rio  
 Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:  
 E di costoro assai riconobb' io.  
 Così a più a più si faceva basso  
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:  
 E quivi fu del fosso il nostro passo.  
 Sì come tu da questa parte vedi  
 Lo Bulicame, che sempre si scema,  
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,  
 Che da quest' altr' a più a più giù prema  
 Lo fondo suo, infin ch' ci si raggiunge,  
 Ove la tirannia convien, che gema.  
 La divina giustizia di quà punge  
 Quell' Attila, che fu flagello in terra,  
 E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge  
 Le lagrime, che col bollor differra  
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,  
 Che fecero alle strade tanta guerra.  
 Poi si rivolse, e ripafsossi 'l guazzo.

## CANTO DECIMO TERZO.

## ARGOMENTO.

*Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati Violenti contra loro stessi; e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere, e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese, e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.*

**N**on era ancor di là Nesso arrivato,  
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,  
 Che da nessun sentiero era segnato.

Non

Non frondi verdi, ma di color fosco,  
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,  
 Non pomi v' eran, ma stecchi con tofco.  
 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti  
 Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno  
 Tra Cesina e Corneto i luoghi colti.  
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,  
 Che cacciar delle Strofade i Trojani,  
 Con tristo anzio di futuro danno.  
 Ale hanno late, e colli, e visi umani,  
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:  
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.  
 E 'l buon maestro: Prima che più entre,  
 Sappi, che se' nel secondo girone,  
 Mi cominciò a dire, e farai, mentre  
 Che tu verrai nell' orribil Sabbione.  
 Però riguarda bene, e sì vedrai  
 Cose, che torrien fede al mio sermone.  
 I' sentia d' ogni parte tragger guai,  
 E non vedea persona, che 'l facesse:  
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai.  
 I' credo, ch' ci credette, ch' io credesse,  
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi  
 Da gente, che per noi si nascondesse:  
 Però, disse 'l maestro, se tu tronchi  
 Qualche fraschetta d' una d' este piante,  
 Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.  
 Allor porsi la mano un poco avante,  
 E colsi un ramuscel da un gran prumo;  
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,  
 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?  
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?  
 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;  
 Ben dovrebbe esser la tua man più pia  
 Se state fossim' anime di serpi.  
 Come d' un itizzo verde, che arso sia  
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,  
 E cigola per vento, che va via;

Così di quella scheggia usciva insieme  
 Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima  
 Cadere, e stetti, come l' uom che teme.  
**S'** egli avesse potuto creder prima,  
 Rispose 'l savio mio, anima lesa,  
 Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,<sup>1</sup>  
 Non avrebbe in te la man distesa:  
 Ma la cosa incredibile mi fece  
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.  
**Ma** dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece  
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi  
 Nel mondo fu, dove tornar gli lece.  
**E** 'l tronco: Sì col dolce dir m' adesci,  
 Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi:  
 Perch' io un poco a ragionar m' invesci.  
**I'** son colui, che tenni ambo le chiavi  
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,  
 Serrando, e disserrando, sì soavi,  
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse.  
 Fede porrai al glorioso ufizio  
 Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi.  
**La** meretrice, che mai dall' ospizio  
 Di Cesare non torse gli occhi putti,  
 Morte comune, e delle corti vizio,  
 Infiammò contra me gli animi tutti,  
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto;  
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.  
**L'** animo mio per disdegnoso gusto,  
 Credendo col morir fuggir disdegno,  
 Ingiusto fece me contra me giusto.  
**Per** le nuove radici d' esto legno  
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede  
 Al mio signor, che fu d' onor sì degno:  
**E** se di voi alcun nel mondo riede,  
 Conforti la memoria mia, che giace  
 Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.  
 Un poco attese; e poi, da ch' ei si race,  
 Disse 'l poeta a me: Non perder l' ora,  
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora  
 Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;  
 Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.  
 Però ricominciò: Se l' uom tifaccia  
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,  
 Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia  
 Di dirne, come l' anima si lega  
 In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,  
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.  
 Allor fessid lo tronco forte, e poi  
 Si convertì quel vento in cotal voce:  
 Brevemente sarà risposto a voi.  
 Quando si parte l' anima feroce  
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,  
 Minos la manda alla settima foce.  
 Cade in la selva, e non l' è parte scelta,  
 Ma là dove fortuna la balestra,  
 Quivi germoglia, come gran di spelta.  
 Surge in vermena, ed in pianta silvestra:  
 L' Arpie pascendo poi delle sue foglie  
 Fanno dolore, e al dolor finestra.  
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie,  
 Ma non però ch' alcuna sen rivelta,  
 Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.  
 Qui le strascineremo, e per la mesta  
 Selva faranno i nostri corpi appesi,  
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.  
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
 Credendo ch' altro ne volesse dire;  
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,  
 Similmente a colui, che venire  
 Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,  
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.  
 Ed ecco duo dalla sinistra costa  
 Nudi, e grassati, fuggendo sì forte,  
 Che della selva rompieno ogni rosta.  
 Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;  
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,  
 Gridava: Lano, sì non furo accorte

Le gambe tue alle giostre del Toppo :  
 E poichè forse gli fallia la lena,  
 Di se e d' un cespuglio fe' un groppo.  
 Dirietro a loro era la selva piena  
 Di nere cagne, bramose, e correnti,  
 Come veltri, ch' uscisser di catena.  
 In quel, che s' appiattò, miser li denti,  
 E quel dilacerato a brano a brano,  
 Poi sen' portar quelle membra dolenti.  
 Presemi allor la mia scorta per mano,  
 E menommi al cespuglio, che piangea,  
 Per le rotture sanguinenti, in vano.  
 O Jacopo, dicea, da fant' Andrea,  
 Che t' è giovato di me fare schermo?  
 Che colpa ho io della tua vita rea?  
 Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,  
 Disse: Chi fusti, che per tante punte,  
 Sossi col sangue doloroso fermo?  
 E quegli a noi: O anime, che giunte  
 Siete a veder lo strazio disonesto,  
 Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,  
 Raccoglietele al piè del tristo cesto;  
 I' fui della città, che nel Batista  
 Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo  
 Sempre con l' arte sua la farà trista;  
 E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno  
 Rimane ancor di lui alcuna vista;  
 Quei cittadini, che poi la rifondarno,  
 Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,  
 Avrebber fatto lavorare indarno;  
 I' fe' giubbetto a me delle mie case.

---



## CANTO DECIMO QUARTO,

## ARGOMENTO.

*Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni, e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fumicello di sangue; ed indi una statua, delle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell'arena.*

**P**oichè la carità del natio loco  
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,  
 E rende' le a colui, ch' era già roco.  
 Indi venimmo al fine, onde si parte  
 Lo secondo giron dal terzo, e dove  
 Si vede di giustizia orribil' arte,  
 A ben manifestar le cose nuove  
 Dico, che arrivammo ad una landa,  
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
 La dolorosa selva l'è ghirlanda  
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:  
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.  
 Lo spazzo era una rena arida e spessa,  
 Non d' altra foggia fatta, che colei,  
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.  
 O vendetta di Dio, quanto tu dei  
 Esser temuta da ciascun, che legge  
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!  
 D' anime nude vidi molte gregge,  
 Che piangean tutte assai miseramente,  
 E pareva posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente;  
 Alcuna si sedea tutta raccolta;  
 Ed altra andava continuamente.  
 Quella, che giva intorno, era più molta,  
 E quella men, che giaceva al tormento;  
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
 Sovra tutto 'l fabbion d' un cader leuto  
 Piovèn di fuoco dilatate falde,  
 Come di neve in alpe sanza vento.  
 Quali Alessandro in quelle parti calde  
 D' India vide sovra lo suo stuolo  
 Fiamme cadere infino a terra falde:  
 Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo  
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore  
 Me' si stingueva, mentre ch' era solo;  
 Tale scendeva l' eternale ardore:  
 Onde la rena s' accendea, com' esca  
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.  
 Sanza riposo mai era la tresca  
 Delle misere mani, or quindi, or quinci  
 Iscotendo da se l' arsura fresca.  
 I' cominciai: Maestro, tu, che vinci  
 Tutte le cose, fuor che i Dimeu duri,  
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci?  
 Chi è quel grande, che non par che curi  
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto  
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?  
 E quel medesimo, che si fue accorto,  
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,  
 Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.  
 Se giove stanchi il suo fabbro, da cui  
 Crucciato prese la folgore acuta,  
 Onde l' ultimo di percossò fui;  
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta  
 In Mongibello alla fucina negra,  
 Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta!  
 Sì com' e' fece alla pugna di Elegra:  
 E me faetti di tutta sua forza;  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Allora

Allora 'l duca mio parlò di forza  
 Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito;  
 O Capaneo in ciò, che non s' ammorza  
 Le tua superbia, se' tu più punito:  
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,  
 Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,  
 Ch' affiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia.  
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:  
 Ma, com' i' dissi lui, li tuoi dispetti  
 Sono al suo petto assai debiti fregi.  
 Or mi vien dietro, e guarda, che non metti  
 Ancor li piedi nella rena arficcia,  
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.  
 Tacendo divenimmo, là 've spiccia  
 Fuor della selva un picciol fiumicello,  
 Lo cui roffore ancor mi raccapriccia.  
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello,  
 Che parton poi trà lor le peccatrici:  
 Tal per la rena giù sen' giva quello.  
 Lo fondo suo, e ambo le pendici  
 Fatt' eran pietra, e i margini dallato:  
 Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era licì,  
 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,  
 Posciachè noi entrammo per la porta,  
 Lo cui fogliare a nessuno è serrato,  
 Cosa non fu dagli tu' occhi scorta  
 Notabile, com' è 'l presente rio,  
 Che sopra se tutte fiammelle ammorza.  
 Queste parole fur del duca mio.  
 Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,  
 Di cui largito m' aveva 'l disio.  
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,  
 Diss' egli allora, che s' appella Creta,  
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.  
 Una montagna v'è, che già fu lieta  
 D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida,  
 Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida  
 Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,  
 Quando piangeva, vi faceva far le grida.  
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
 Che tien volte le spalle inver Damiaa,  
 E Roma guarda sì, come suo specchio.  
 La sua testa è di fin' oro formata,  
 E puro argento son le braccia, e 'l petto,  
 Poi è di rame infino alla forcata:  
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,  
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,  
 E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro eretto.  
 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta  
 D' una fessura, che lagrime goccia,  
 Le quali accolte forau quella grotta.  
 Lor corso in questa valle si diroccia:  
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:  
 Poi sen va giù per questa stretta doccia  
 Infìn là, ove più non si dismonta.  
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,  
 Tu 'l vederai: però quì non si conta.  
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno  
 Si deriva così dal nostro mondo,  
 Perché ci appar pure a questo vivagno?  
 Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,  
 E tutto che tu sii venuto molto,  
 Pure finìtia giù calando al fondo:  
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto,  
 Perché se cosa n' apparisce nuova,  
 Non dee addur meraviglia al tuo volto.  
 Ed io ancor: Maestro, ove si truova  
 Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci,  
 E 'l altro di', che si fa d' esta piova?  
 In tutte tue question certo mi piaci,  
 Rispose; ma 'l bollor dell' acqua rossa  
 Dovea ben solver l' una, che tu faci.  
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,  
 Là ove vanno l' anime a lavarsi,  
 Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi  
 Dal bosco: fa, che dietro a me vegne:  
 Li margini fan via, che non sen arin.  
 E sopra loro ogni vapor si spegue.

## CANTO DECIMO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto, Latini suo Maestro, a cui fa predire il suo esilio.*

**O**ra ceu' porta l' un de' duri margini,  
 E l' fummo del ruscel di sopra aduggia  
 Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.  
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia  
 Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,  
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.  
 E quale i Padovan lungo la Brenta,  
 Per difender lor ville, e lor castelli,  
 Anzi che Chiarentana il caldo senta:  
 A tale immagine eran fatti quelli,  
 Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,  
 Qual che si fosse, lo maestro felli.  
 Già eravam dalla selva rimossi  
 Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,  
 Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,  
 Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,  
 Che venia lungo l' argine, e ciascuna  
 Ci riguardava, come suol da sera  
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna:  
 E sì ver noi agguzzavan le ciglia,  
 Come vecchio fattor fa nella cruna.

Così

Così adocchiato da cotal famiglia,  
 Fu' conosciuto da un, che mi prese  
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?  
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,  
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
 Sì che 'l viso abbruciato non difese  
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:  
 E chinando la mano alla sua faccia,  
 Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?  
**F** quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,  
 Se Brunetto Latini un poco teco;  
 Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.  
 Io dissi lui: Quanto posso, ven' prego;  
 E se volete, che con voi m' alleggia:  
 Farò, se piace a costui, che vo feco.  
 O figliuol, disse, qual di questa greggia  
 S' arresta punto, giace poi cent' anni  
 Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.  
 Però va oltre: i' ti verrò a' panni,  
 E poi rigiugnerò la mia masnada,  
 Che va piangendo i suoi eterni danni.  
**I'** non, osava scender della strada,  
 Per andar par di lui: ma 'l capo chino  
 Tenea, com' uom, che riverente vada.  
**Ei** cominciò: Qual fortuna, o destino  
 Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?  
 E chi è questi, che mostra 'l cammino?  
 Lassù di sopra in là vita serena,  
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,  
 Avanti che l' età mia fosse piena.  
**Par** jer mattina le volli le spalle:  
 Questi m' apparve, ritornando, in quella;  
 E riduceami a ca per questo calle.  
**Ed** egli a me: Se tu seguì tua stella,  
 Non puo' fallire a glorioso porto;  
 Se ben m' accorsi nella vita bella:  
**E** s' i' non fossi sì per tempo morto,  
 Veggendo 'l cielo e te così benigno,  
 Dato t' avrei all' opera conforto,

Ma quello 'ngrato popolo maligno,  
Che discese di Fiesole ab antico,  
E tiene ancor del monte e del macigno,  
Ti si farà per tuo ben far nimico:  
Ed è ragion: che tra gli lazzi forbi  
Si disconvien fruttare al dolce fico.  
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
Gente avara, invidiosa, e superba:  
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.  
La tua fortuna tanto onor ti serba,  
Che l' una parte e l' altra avranno fame  
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.  
Faccian le bestie Fiesolane strame  
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;  
S' alcuna surge ancor nel lor letame,  
In cui riviva la sementa santa  
Di quei Roman, che vi rimaser, quando  
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.  
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,  
Risposi lui, voi non sareste ancora  
Dell' umana natura posto in bando:  
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora  
La cara buona immagine paterna  
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora  
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:  
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,  
Convien, che nella mia lingua si scerna.  
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,  
E serbolo a chiosar con altro testo  
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.  
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,  
Pur che mia coscienza non mi garra,  
Che alla fortuna, come vuol, son presto:  
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:  
Però giri fortuna la sua ruota,  
Come le piace, e 'l villan la sua marra.  
Lo mio maestro allora in su la gota  
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi.  
Poi disse; Bene ascolta, chi la nota,

Nè per tanto di men parlando vommi  
 Con ser Brunetto, e dimando, chi sono  
 Li suoi compagui più noti e più sommi.  
 Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:  
 Degli altri fia laudabile il tacerci,  
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono.  
 In somma sappi, che tutti fur cherci,  
 E letterati grandi, e di gran fama,  
 D' un medesimo peccato al mondo lerci.  
 Priscian sen' va con quella turba grama;  
 E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,  
 S' avessi avuto di tal tigna brama,  
 Colui potei, che dal servo de' servi  
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,  
 Ove lasciò li mal protesi nervi.  
 Di più direi; ma 'l venir, e 'l fermoue  
 Più lungo esser non può, però ch' i' veggio  
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.  
 Gente vien, con la quale esser non deggio:  
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,  
 Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:  
 Poi si rivolse, e parve di coloro,  
 Che correnno a Verona 'l drappo verde,  
 Per la campagna; e parve di costoro  
 Quegli, che vince, e non colui, che perde.

## CANTO DECIMO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto ch' egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, ch' erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videvo venir mustando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.*

**C**osì là era in loco, ove s' udiva 'l rimbombo  
 Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,  
 Simile a quel, che l' anime fanno, rombo;

Simile



Quando tre ombre insieme si partiro,  
Correndo d' una torma, che passava,  
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.  
Venien ver noi: e ciascuna gridava,  
Sostati tu, che all' abito ne sembri  
Essere alcun di nostra terra prava!  
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri  
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!  
Ancor inen' duol, pur ch' i' me ne rimembri.  
Alle lor grida il mio dottor s' attese,  
Volsè 'l viso ver me; e ora aspetta,  
Disse: a costor si vuole esser cortese:  
E se non fosse il fuoco, che faetta  
La natura del luogo, i' dicerei,  
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.  
Ricominciar, come noi ristemmo, ei  
L' antico verso, e quando a noi fur giunti,  
Femmo una ruota di se tutti e trei.  
Qual soleano i campion far nudi e unti,  
Avvisando lor presa e lor vantaggio,  
Prima che sien tra lor battuti e punti;  
Così rotando ciascuna il visaggio,  
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo  
Faceva a' piè continuo viaggio:  
E se miseria d' esto loco sollo  
Reude in dispetto noi, e nostri preghi,  
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;  
La fama nostra il tuo animo pieghi  
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi  
Così sicuro per lo 'nferno fregghi.  
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,  
Tutto che nudo e dipelato vada,  
Fu di grado maggior, che tu non credi:  
Nepote fu della buona Gualdrada:  
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita  
Fece col senno assai, e con la spada.  
I' altro, ch' appresso me la rena trita,  
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce  
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

Ed io, che posto son con loro in croce,  
 Jacopo Rusticucci fui; è certo  
 La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce,  
 S' i' fussi stato dal fuoco coverto,  
 Gittato mi farei tra lor disotto,  
 E credo, che 'l dottor l' avria sofferto,  
 Ma perch' i' mi farei bruciato e cotto,  
 Viuse paura la mia buona voglia,  
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.  
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia  
 La vostra condizion dentro mi fisse  
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia:  
 'Tosto che questo mio signor mi disse  
 Parole, per le quali io mi pensai,  
 Che qual voi siete, tal gente venisse.  
 Di vostra terra sono: e sempre mai  
 L' opra di voi, e gli onorati nomi  
 Con affezion ritrassi e ascoltai.  
 Lascio lo fele, e vo pe' i dolci pomi,  
 Promessi a me per lo verace duca:  
 Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.  
 Se lungamente l' anima conduca  
 Le membra tue, rispose quegli allora,  
 E se la fama tua dopo te luca,  
 Cortesia e valor, di', se dimora  
 Nella nostra città, sì come suole,  
 O se del tutto se n' è gito fuora?  
 Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole  
 Con noi per poco, e va là coi compagni,  
 Assai ne cruccia con le sue parole.  
 La gente nuova, e i subiti guadagni,  
 Orgoglio, e dismisura han generata,  
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:  
 Così gridai con la faccia levata:  
 E i tre, che ciò inteser per risposta,  
 Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.  
 Se l' altre volte sì poco ti costa,  
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,  
 Felice te, che sì parli a tua posta.

Però

Però se campi d' essi luoghi lui,  
 E torni a riveder le belle stelle,  
 Quando ti gioverà dicere: I' fui;  
 Fa che di noi alla gente favelle.  
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi  
 Ale sembiaron le lor gambe inelle.  
 Un; ammen non faria potuto dirsi  
 Tosto così, com' ei furo 'spariti:  
 Perchè al maestro parve di partirsi.  
 Io lo seguiva, e poco eravam' iti,  
 Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino.  
 Che per parlar saremmo appena uditi.  
 Come quel fiume, ch' ha proprio cammino,  
 Prima da monte Vesò inver levante,  
 Dalla sinistra costa d' Apennino,  
 Che si chiama Acquacheta fuso avante,  
 Che si divalli giù nel basso letto,  
 E a Forlì di quel nome è vacante,  
 Rimbomba là sovra San Benedetto  
 Dall' alpe, per cadere ad una scesa,  
 Dove dovria per mille esser ricetta;  
 Così giù d' una ripa discoscesa  
 Trovammo risonar quell' acqua tinta,  
 Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.  
 Io aveva una corda intorno cinta,  
 E cen' essa pensai alcuna volta  
 Prender la lonza alla pelle dipinta.  
 Poscia, che l' ebbi tutta da me sciolta,  
 Sì come 'l duca m' avea comandato,  
 Porfila a lui aggroppata e ravvolta.  
 Ond' ei li volse inver lo destro lato,  
 E alquanto di lungi dalla sponda  
 La gittò giuso in quell' alto burrato.  
 E pur convien, che novità risponda,  
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,  
 Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.  
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno  
 Presso a color, che non veggon pur l' opra,  
 Ma per entro i pensier miran col fenno }  
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra

Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,  
 Toſto convien ch' al tuo viſo ſi ſcuopra.  
 Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,  
 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,  
 Però che ſanza colpa fa vergogna:  
 Ma quì tacer nol poſſo: e per le note  
 Di queſta commedia, lettor, ti giuro,  
 S' elle non ſien di lunga grazia vote,  
 Ch' i' vidi per quell' aer groſſo e ſcuro  
 Venir notando una figura in fuſo,  
 Meraviglioſa ad ogni cuor ſicuro,  
 Si come torna colui, che va giuſo,  
 Talora a ſolver ancora, ch' aggrappa  
 O ſcoglio, o altro, che nel mare è chiuſo,  
 Che in ſu ſi ſtende, e da piè ſi rattappa.

## CANTO DECIMO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Deſcrive il Poeta la forma di Gerione. Poi ſegne, che diſceſi ambedue ſu la riva, che divide il ſettimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad eſſo Gerione, Virgilio rimanendo con eſſo lui, Dante ſeguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, che erano quegli, che uſano la violenza contra l' Arte. In ſi tornandoſi a Virgilio, diſcendono per aria nell' ottavo cerchio ſul doſſo di Gerione.*

**E**cco la fiera con la coda aguzza,  
 Che paſſa i monti, e rompe muri, e l' armi:  
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuza.  
 Si cominciò lo mio duca a parlarmi,  
 E accennolle, che veniſſe a proda,  
 Vicino al ſin de' paſſeggiati marmi.

E quella

E quella sozza immagine di froda  
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto;  
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.  
 La faccia sua era faccia d' uom giusto,  
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,  
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.  
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle;  
 Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste  
 Dipinte avea di nodi e di rotelle;  
 Con più color sommesse e soprapposte  
 Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,  
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.  
 Come tal volta stanno a riva i barchi,  
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,  
 E come là tra li Tedeschi lurchi  
 Lo bevero s' affetta a far sua guerra;  
 Così la fiera peffima si stava  
 Su l' orlo, che di pietra il fabbien ferra.  
 Nel vano tutta sua coda guizzava,  
 Torcendo 'n su la venenosa forca,  
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.  
 Lo duca disse: Or convien che si torca  
 La nostra via un poco, infino a quella  
 Bestia malvagia, che colà si corca.  
 Però scendemmo alla destra mammella,  
 E dieci passi femmo in su lo stremo,  
 Per ben cessar la rena e la fiammella:  
 E quando noi a lei venuti semo,  
 Poco più oltre veggio in su la rena  
 Gente seder propinqua al luogo scemo.  
 Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena  
 Esperienza d' esto giron porti,  
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.  
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:  
 Mentre che torni, parlerò con questa,  
 Che ne conceda i suoi omeri forti.  
 Così ancor su per la strema testa  
 Di quel settimo cerchio, tutto solo  
 Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :  
 Di quà, di là foccorrèn con le mani,  
 Quando a' vapori, e quando al caldo fuolo;  
 Non altrimenti fan di state i cani  
 Or col cefso, or col piè, quando son morsa  
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.  
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,  
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,  
 Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,  
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,  
 Ch' avea certo colore, e certo segno,  
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca.  
 E com' io riguardando tra lor vegno,  
 In una borsa gialla vidi azzurro,  
 Che di lione avea faccia e contegno.  
 Poi procedendo di mio sguardo il curro,  
 Vidine un' altra più che sangue rossa,  
 Mostrare un' oca bianca più che burro.  
 E un, che d' una serosa azzurra e grossa  
 Seguato avea lo suo facchetto bianco,  
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?  
 Or te ne va: e perchè se' viv' anco,  
 Sappi, che 'l mio vicia Vitaliano  
 Sederà quì dal mio sinistro fianco.  
 Con questi Fiorentin son Padovano;  
 Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,  
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano  
 Che recherà la tasca co' tre becchi.  
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse  
 La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.  
 Ed io temendo, uol più star crucciaste  
 Lui, che di poco star m' avea ammonito;  
 'Torna' mi indietro dall' anime lasse.  
 'Trovai la duca mio, ch' era salito  
 Già su la groppa del fiero animale,  
 E disse a me: Or sie forte e ardito.  
 Omai ti scende per sì fatte scale:  
 Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,  
 Sì che la coda non possa far male.

Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo.

Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,

E triema tutto, pur guardando il rezzo;

Tal divenn' io alle parole porte.

Ma vergogna mi fer le sue minacce,

Che 'nmanzi a buon signor fa fero forte.

I' m' affettai in su quelle spallacce.

Si volli dir: ma la voce non venne,

Com' i' credetti: Fa che tu m' abbracce.

Ma ellò, ch' altra volta mi sovvenne

Ad alto forte, tosto ch' io montai,

Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.

E disse: Gerion, muoviti omai:

Le ruote larghe, e lo scender sia poco:

Pensa la nuova soma, che tu hai.

Come la navicella esce di loco

In dietro in dietro, sì quindi si tolse:

E poi ch' al tutto si senti a ginoco,

Là v' era 'l petto, la coda rivolse,

E quella testa, com' anguilla, mosse,

E con le branche l' aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,

Quando Fetonte abbandonò gli freni,

Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:

Nè quando Icaro misero le reni

Sentì spemar per la scaldata cera,

Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni,

Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era

Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta

Ogni veduta, fuor che della siera.

Ella sen' va notando lenta lenta:

Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,

Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

I' sentia già dalla man destra il gorgo

Far sotto noi un orribile stroscio:

Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio:

Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;

Ond' io tremando tutto mi raccolscio.

E ndi' poi, che non l'udia davanti,  
 Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,  
 Che s' appressavan da diversi canti.  
 Com' il falcon, ch' è stato assai su l' ali,  
 Che sanza veder logoro, o uccello,  
 Fa dire al-falconiere: Oimè tu cali!  
 Discende lasso, onde si muove snello,  
 Per cento ruotè, e da lungi si pone  
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello:  
 Così ne posè al fondo Gerione  
 A piede a piè della stagliata rocca,  
 E, discarcatæ le nostre persone,  
 Si, dileguò, come da corda cocca.

## CANTO DECIMO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Descrive il Poeta il sito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l' altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sforzati da Demonj; l' altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.*

**L**uoco è in inferno detto Malebolge  
 Tutto di pietra, di color ferrigno,  
 Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.  
 Nel dritto mezzo del campo maligno  
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
 Di cui suo luogo conterà l' ordigno.

Quel



Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,  
Tra 'l pozzo e l' piè dell' alta ripa dura,  
E ha distinto in dieci valli il fondo.  
Quale, dove per guardia delle mura  
Più, e più fossi cingon li castelli,  
La parte dov' e' son rendon sicura;  
Tale immagine quivi facean quelli:  
E com' a tai fortezze da' lor sogli  
Alla ripa di fuor son ponticelli,  
Così da imo della roccia scogli  
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi  
Infino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.  
In questo luogo dalla schiena scoffi  
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta  
Tenue a sinistra; ed io dietro mi mossi.  
Alla man destra vidi nuova pièta,  
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,  
Di che la prima bolgia era repleta.  
Nel fondo erano ignudi i peccatori:  
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto;  
Di là con noi, ma con passi maggiori:  
Come i Roman, per l' esercito molto  
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,  
Hanno a passar la gente modo tolto,  
Che dall' uu lato tutti hanno la fronte  
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:  
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.  
Di quà, di là, su per lo sasso tetro  
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,  
Che li battean crudelmente di retro.  
Ahi come facèn lor levar le berze  
Alle prime percosse! e già nessuno  
Le seconde aspettava, nè le terze.  
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno  
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:  
Già di veder costui non son digiuno:  
Perciò a figurarlo gli occhi affissi.  
E 'l dolce duca meco si rittette,  
Ed assenti, ch' alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette,  
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:  
 Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette,  
 Se le fazion, che porti, non son false,  
 Venedico se' tu Caccianimico:  
 Ma che ti mena a sì pungenti false?  
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico:  
 Ma sforzami la tua chiara favella,  
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.  
 I' fui colui, che la Ghisola bella  
 Condussi a far la voglia del Marchese,  
 Come che suoni la sconcia novella.  
 E non pur io qui piango Bolognese:  
 Anzi n' è questo luogo tanto pieno,  
 Che tante lingue non son ora apprese.  
 A dicer s'ia, t'ja Savena 'l Reno:  
 E se di cio vuoi fede, o testimonio,  
 Recati a mente il nostro avaro seno.  
 Così parlando il percosse un demonio  
 Della sua scuriada, e disse: Via  
 Rustian, qui non son femmine da conio.  
 I' mi raggiunsi con la scorta mia:  
 Poscia con pochi passi divenimmo,  
 Dove uno scoglio della ripa uscia.  
 Assai leggermente quel salimmo,  
 E volti a destra sopra la sua scheggia,  
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.  
 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia  
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,  
 Io duca dissi: Attienti, e fa che feggia  
 Lo viso in te di quest' altri mal nati,  
 A' quali ancor non vedesti la faccia,  
 Perocchè son con noi insieme andati.  
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,  
 Che venia verso noi dall' altra banda,  
 E che la ferza similmente schiaccia.  
 Il buon maestro, sanza mia dimanda,  
 Mi disse: Guarda quel grande, che viene,  
 E per dolor non par lagrima spanda,

Quanto

Quanto aspetto reale ancor ritiene?  
 Quelli è Jason, che per cuore, e per fenna  
 Li Colchi del monton privati feine,  
 Ello passò per l' isola di Lenno,  
 Poi che le ardite femmine spietate  
 Tutti li maschi loro a morte dienno.  
 Ivi con segni, e con parole ornate  
 Ifisile ingannò, la giovinetta,  
 Che prima tutte l' altre avea 'ngannate.  
 Lasciolla quivi gravida, e soletta;  
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:  
 E anche di Medea si fa vendetta.  
 Con lui sen' va, chi da tal parte inganna,  
 E questo batti della prima valle  
 Sapere, e di color, che 'n se affanna.  
 Già eravam là 've lo stretto calle  
 Con l' argine fezondo s' incrocicchia,  
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.  
 Quindi sentimmo gente, che si nicchia  
 Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,  
 E se medesima con le palme picchia.  
 Le ripe eran grominate d' una muffa,  
 Per l' alito di giù, che vi s' appasta,  
 Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.  
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
 Luogo a veder, senza montare al dosso  
 Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.  
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso  
 Vidi gente attuffata in uno sterco,  
 Che dagli uman privati pareva mosso.  
 E mentre ch' io laggù con l' ochio cerco,  
 Vidi un col capo sì di merda lordo,  
 Che non pareva, s' era laico, o cherco.  
 Quei mi sgridò: Perch' se' tu sì 'ngordo.  
 Di riguardar più me, che gli altri brutti:  
 Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,  
 Già t' ho veduto co' capelli asciutti,  
 E se' Alessio Interminei da Lucca:  
 Pero t' adocchio più, che gli altri tutti.

Ed egli allot, battendosi la zucca:  
 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,  
 Ond' i' non ebbi mai la lingua fluca.  
 Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe.  
 Mi disse, un poco 'l viso più avante,  
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe  
 Di quella sezza scapigliata fante,  
 Che là si graffia con l' unghie merdose,  
 Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:  
 Taida è la puttana, che rispose  
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie  
 Grandi appo te, anzi maravigliose:  
 E quinci sien le nostre viste sazie,

## CANTO DECIMO NONO.

## ARGOMENTO.

*Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci; la pena de' quali è l' esser fitti con la testa in giù in certi fori; nè altro vi appar di fuori, che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccolao III. e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere (benchè altri scrivano, che Niccolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice.) In fine per la stessa via, ond' era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l' arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.*



Simon mago, o miseri seguaci,  
 Che lè cose di Dio, che di bontate  
 Deono essere spose, e voi rapaci  
 Per oro e per argento adulate;  
 Or convien che per voi suoni la tromba,  
 Perocchè nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba  
 Montati, dello scoglio in quella parte,  
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.  
 O somma sapienza, quant' è l' arte,  
 Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,  
 E quanto giusto tua virtù comparte!  
 I' vidi per le coste, e per lo fondo,  
 Piena la pietra livida di fori  
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.  
 Non mi parèn meno ampi, nè maggiori,  
 Che quei, che son nel mio bel san Giovanni  
 Fatti per luogo de' battezzatori.  
 L' un degli quali, ancor non è molt' anni,  
 Rupp' io per un, che dentro v' annegava;  
 E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.  
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava  
 D' un peccator li piedi, e delle gambe  
 In fino al grosso, e l' altro dentro itava.  
 Le piante erano accese a tutti intrambe:  
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,  
 Che spezzate averian ritorte e srambe.  
 Qual fuole il fiammeggiar delle cose unte  
 • Muoversi pur su per l' estrema buccia,  
 Tal' era lì da' calcagni alle punte.  
 Chi è colui, maestro, che si cruccia,  
 Guizzando più che gli altri suoi consorti,  
 Dis' io, e cui più rossa fiamma succia?  
 Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti  
 Laggiù per quella ripa, che più giace,  
 Da lui saprai di se, e de' suoi torti.  
 Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:  
 Tu se' signore, e fai, ch' i' non mi parto  
 Dal tuo volere, e fai quel, che si tace.  
 Allor venimmo in su l' argine quarto:  
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca  
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.  
 E 'l buon maestro ancor dalla sua anca  
 Non mi dispose, fin mi giunse al rotto  
 Di quei, che sì piangeva con la zanca.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,  
 Anima trista, come pal commessa,  
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.  
 Io stava, come 'l frate, che confessa  
 Lo perfido assassìn, che poi, ch' è fitto,  
 Richiama lui, perchè la morte cessa.  
 Ed ei gridò: Se' tu già colti ritto,  
 Se' tu già colti ritto, Bonifacio?  
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.  
 Se' tu sì tosto di quell' aver fazio,  
 Per lo qual non temesti torre a 'nganno  
 La bella donna, e di poi farne strazio?  
 Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno  
 Per non intender ciò, ch' è lor risposto,  
 Quasi scornati, e risponder non fanno.  
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,  
 Non son colui, non son colui, che credi,  
 Ed io risposi, com' a me fu imposto:  
 Perchè lo spìrito tutti storse i piedi:  
 Poi sospirando, e con voce di pianto  
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?  
 Se di saper ch' io sia, ti cal coranto,  
 Che tu abbi però la ripa scorsa,  
 Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:  
 E veramente fui figliuol dell' orsa,  
 Cupido sì, per avanzar gli orsatti,  
 Che su l' avere, è quì me mili in borsa,  
 Di sott' al capo mio son gli altri tratti,  
 Che preceder me simoneggiando,  
 Per la fessura della pietra piatti.  
 Laggiù cascherò io altresì, quando  
 Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,  
 Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.  
 Ma più è 'l tempo già, che i piè mi colsi,  
 E che io son stato così sottopra,  
 Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:  
 Che dopo lui verrà di più laid' opra,  
 Di ver ponente un pastor senza legge,  
 Tal che convien, che lui, e me ricuopra.

Nuovo Iafon farà, di cui si legge  
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle  
Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.  
Io non so s' i' mi fui quì troppo folle,  
Ch' i pur rìspofi lui, a queſto metro.  
Deh or mi di', quanto teforo volle  
Noſtro Signore in prima da ſan Pietro,  
Che poneſſe le chiavi in ſua balia?  
Certo non chieſe, ſe non: Vienmi dietro;  
Nè Pier, nè gli altri chieſero a Mattia  
Oro o argento, quando fu ſortito  
Nel luogo, che perdè l' anima ria.  
Però ti ſta, che tu ſe' ben punito,  
E guarda ben la mal tolta moneta,  
Ch' eſſer ti fece contra Carlo ardito:  
E ſe non foſſe, di' ancor lo mi vieta,  
La reverenzia delle ſomme chiavi,  
Che tu teneſti nella vita lieta,  
I' uſerei parole ancor più gravi;  
Che la voſtra avarizia il mondo attriſta,  
Calcando i buoni, e ſollemando i pravi.  
Di voi paſtor s' accorſe 'l Vangelifta,  
Quando colci, che ſiede ſovra l' acque,  
Puttaneggiar co' regi a lui rù viſta:  
Quella, che con le ſette teſte nacque,  
E dalle diece corna ebbe argomento,  
Fin che virtute al ſuo marito piacque.  
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento:  
E che altro è da voi all' idolatre,  
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?  
Ahi Coſtantin, di quanto mal fu matre,  
Non la tua converſion, ma quella dote,  
Che da te preſe il primo ricco patre!  
E mentre io gli cantava cotai note,  
O ira, o coſcienza, che 'i mordeſſe,  
Forte ſpingava con ambo le piote.  
I' credo ben, ch' al mio duca piaceſſe,  
Con sì contenta labbia ſempre atteſa  
Lo ſuon delle parole vere eſpreſſe.

Però

Però con ambo le braccia mi prese,  
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,  
 Rimontò per la via, onde discese:  
 Nè si stancò d' avermi a se ristretto,  
 Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,  
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.  
 Quivi soavemente spose il carico  
 Seave per lo scoglio sconcio ed erto,  
 Che farebbe alle capre duro varco:  
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

## CANTO VIGESIMO.

## ARGOMENTO.

*In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso, e la gola volti ai contrario verso le reni; ed in questa guisa, perch' è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Fra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre Città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta bolgia.*

**D**i nuova pena mi convien far versi,  
 E dar materia al ventesimo canto  
 Della prima canzon, ch' è de' sommersi.  
 Io era già disposto tutto quanto  
 A ritguardar nello scoperto fondo,  
 Che si bagnava d' angoscioso pianto:  
 E vidi gente per lo vallon tondo  
 Venir tacendo, e lagrimando al passo,  
 Che fanno le letane in questo mondo.

Come



Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
 Mirabilmente apparve effer travolto  
 Ciascun dal mento al principio del casso:  
 Che dalle reni era tornato 'l volto,  
 E indietro venir li convenia,  
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.  
 Forse per forza già di parlusia,  
 Si travolse così alcun del tutto:  
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.  
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto  
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,  
 Com' i' potea tener lo viso asciutto,  
 Quando la nostra immagine da presso  
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi  
 Le natiche bagnava per lo fesso.  
 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi  
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta  
 Mi disse; Ancor se' tu degli altri sciocchi?  
 Quì vive la pietà quand' è ben morta.  
 Chi è più scellerato di colui,  
 Ch' al giudizio divin passion porta?  
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra:  
 Perchè gridavan tutti: Dove rui  
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?  
 E non restò di ruinare a valle,  
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.  
 Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:  
 Perchè volle veder troppo davante,  
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.  
 Vedi Tiresta, che mutò sembiante,  
 Quando di maschio femmina divenne,  
 Cangandosi le membra tutte quante:  
 E prima poi ribatter le convenne  
 Li duo serpenti avvolti, con la verga,  
 Che riavessè le maschili penne.  
 Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,  
 Che ne' monti di Luni, dove ronca  
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
 Per sua dimora: onde a guardar le stelle  
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.  
 E quella, che ricuopre le mammelle,  
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
 E ha di là ogni pilosa pelle,  
 Manto fu, che cercò per terre molte,  
 Poscia si pose là, dove nacqu' io;  
 Onde un poco mi piace, che m' ascolte.  
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,  
 E venne serba la città di Baco,  
 Questa gran tempo per lo mondo giò.  
 Suo in Italia bella giace un laco ;  
 Appiè dell' alpe, che ferra Lamagna,  
 Sovra Tiralli, e ha nome Benaco;  
 Per mille fonti credo, e più si bagna,  
 Tra Garda, e Val Canonica e Apennino  
 Dell' acqua, che nel detto lago stagna.  
 Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino  
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese  
 Seguar poria, se fesse quel cammino.  
 Siede Peschiera, bello e forte arnese,  
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,  
 Onde la riva intorno più discese.  
 Ivi convien, che tutto quanto caschi  
 Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può.  
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.  
 Tosto che l' acqua a correr mette cò,  
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
 Fino a Governo, dove cade in Pò.  
 Non molto ha corso, che truova una lama,  
 Nella qual si distende, e la 'mpaluda,  
 E suol di state talora esser grama.  
 Quindi passando, la vergine cruda  
 Vide terra nel mezzo del pantano,  
 Senza cultura, e d' abitanti nuda.  
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
 Ristette co' suoi servi a far su' arti,  
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,  
 S' accolsero a quel luogo, ch' era forte  
 Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.  
 Fer la città sovra quell' ossa morte;  
 E per colei, che 'l luogo prima elesse,  
 Mantova l' appellar senz' altra forte.  
 Già fur le genti sue dentro più spesse,  
 Prima che la mattia da Casalodi,  
 Da Pinamonte inganno ricevesse.  
 Però t' assienno, che se tu mai odi  
 Originar la mia terra altrimenti,  
 La verità nulla menzogna frodi.  
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,  
 Che gli altri mi farien carboni spenti.  
 Ma dimmi dèila gente, che procede,  
 Se tu ne vedi alcun degno di nota,  
 Che solo a ciò la mia mente risiede.  
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota  
 Porge la barba in su le spalle bruno,  
 Fu quando Grecia fu di maschi vota,  
 Sì ch' appena rimaser per le cune,  
 Angure, e diede 'l punto con Calcanta  
 In Aulide, a tagliar la prima fune.  
 Euripilo ebbe nome, e così l' canta  
 L' alta mia Tragedia in alcun loco.  
 Ben lo fa' tu, che la fai tutta quanta.  
 Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,  
 Michele Scotto fu, che veramente  
 Delle magiche frode seppe il giuoco.  
 Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,  
 Ch' avere inteso al cuojo e allo spago  
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.  
 Vedi le triste, che lasciaron l' ago,  
 La spuola, e 'l fuso, e fecerù indovine:  
 Fecer malte con erbe e con unago.  
 Ma vienne omai: che già tiene 'l confine  
 D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda,  
 Sotto Sibilia, Caino, e le spine.

E già jernotte fu la luna tonda:  
 Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque  
 alcuna volta per la selva fonda.  
 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

## CANTO VIGESIMO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, ch' è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, a' quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.*

Così di ponte in ponte altro parlando,  
 Che la mia commedia cantar non cura,  
 Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando  
 Ristemmo, per veder l' altra fessura  
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani;  
 E vidila mirabilmente oscura.  
 Quale nell' Arzanà de' Viniziani  
 Bolle l' inverno la tenace pece,  
 A rimpalmar li legni lor non fani,  
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece  
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa  
 Le coste a quel, che più viaggi fece;  
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;  
 Altri fa remi, e altri volge farte,  
 Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:  
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,  
 Bollia laggiuso una pegola speffa,  
 Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.  
 T' vedea lei, ma non vedeva in essa,  
 Ma che le bolle, che 'i bollor levava,  
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'

Mentr' io laggiù fìsamente mirava,  
 Lo duca mio, dicendo, guarda,  
 Mi trassè a se del luogo, dov' io stava.  
 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda  
 Di veder quel, che glì convien fuggire,  
 E cui paura subita sgagliarda, }  
 Che per veder, non indugia 'l partire.  
 E vidi dietro a noi un Diavol nero,  
 Correndo, su per lo scoglio venire.  
 Ah! quant' egli era nell' aspetto fiero!  
 È quanto mi pareva nell' atto acerbo,  
 Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!  
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo,  
 Carcava un peccator con ambo l' anche,  
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.  
 Del nostro ponte disse: O Malebranche,  
 Ecc' un degli Anzian di santa Zita:  
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche  
 A quella terra, che n' è ben fornita:  
 Ogni uom' v' è barattier, fuor che Bonturo:  
 Del no per li denar vi si fa ita.  
 Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro.  
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.  
 Quei s' attuffò, e toriò su convolto:  
 Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,  
 Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:  
 Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:  
 Però se tu non vuoi de' nostri grassì,  
 Non far sovra la pegola soverchio.  
 Poi l' addentar con più di cento rassi:  
 Dissè: Coverto convien, che quì balli,  
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.  
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli  
 Fanno attuffare in mezzo la caldaja  
 La carne con gli uncin, perchè non galli.  
 Lo buon maestro: Acciocchè non si paja,  
 Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta  
 Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja.

E per null' offension , ch' a me sia fatta,  
 Non temer tu , ch' i' ho le cose conte,  
 Perch' altra volta fui a tal baratta.  
 Poscia passò di là dal cò del ponte,  
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,  
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.  
 Con quel furore, e con quella tempesta  
 Ch' escono i cani addosso al poverello,  
 Che di subito chiede , ove s' arresta ;  
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,  
 E volser contra lui tutti i roncigli.  
 Ma ei gridò : Nefun di voi sia fello :  
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,  
 Traggasi avanti l' un di voi , che m' oda,  
 E poi di roncigliarmi si consigli.  
 Tutti gridavan : Vada Malacoda !  
 Perch' un si mosse , e gli altri stetter fermi,  
 E venne a lui , dicendo , che gli approda ?  
 Credi tu , Malacoda , qui vedermi  
 Esser venuto , disse 'l mio maestro,  
 Securo già da tutti i vostri schermi,  
 Senza voler divino , e fato d'estro ?  
 Lasciami andar , che nel cielo è voluto,  
 Che i' mostri altrui questo cammin silvestro.  
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto  
 Che si lasciò cascar l' uncin a' piedi,  
 E disse agli altri : Omai non sia feruto.  
 E 'l duca mio a me : O tu , che siedì  
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,  
 Sicuramente oma i a me ti riedi ?  
 Perch' i' mi mossi , e a lui venni ratto :  
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,  
 Sì ch' io temetti non tenesser patto.  
 E così vid' io già temer li fanti,  
 Ch' uscivan patteggiati di Caprona,  
 Veggendo se tra nemici cotanti.  
 I' m' accostai con tutta la persona  
 Lungo 'l mio duca , e non torceva gli occhi  
 Dalla sembianza lor , ch' era non buona,

Ei chiamavan gli raffi: e Vuoi ch' i' 'l tocchi,  
 Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?  
 E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.  
 Ma quel Demonio, che tenea fermone  
 Col duca mio, si volse tutto presto,  
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.  
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo  
 Scoglio non si potrà, perocchè giace  
 Tutto spezzato al fondo l' arco festo:  
 E se l' andare avanti pur vi piace,  
 Andatevene su per questa grotta:  
 Presso è un altro scoglio, che via face.  
 Jer, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,  
 Mille dugento con sessanta sei  
 Anni compier, che quì la via fu rotta.  
 I' mando verso là di questi miei,  
 A riguardar s' alcun se ne sciorina:  
 Gite con lor, ch' e' non faranno rei.  
 Trattati avanti, Alichino, e Calcabrina,  
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,  
 E Barbariccia guidi la decina.  
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,  
 Ciriatto sannuto, e Grassiacaue,  
 E Farfarello, e Rubicaute pazzo,  
 Cercate intorno le bollenti pane:  
 Costor sien salvi infino all' altro scheggio,  
 Che tutto 'ntero va sovra le tane.  
 O me maestro, che è quel, ch' i' veggio,  
 Di's' io? deh senza scorta andiamci soli,  
 Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:  
 Se tu se' sì accorto, come fuoli,  
 Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,  
 E con le ciglia ne minaccian duoli?  
 Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:  
 Lasciali digrignar pure a lor senno,  
 Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.  
 Per l' argine sinistro volta diemmo:  
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta  
 Co' denti verso lor duca per cenno;  
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## CANTO VIGESIMO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri; in fine raccontando l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i Demonj.*

**A**' Vidi già cavalier muover campo,  
 E cominciare stormo, e far lor mostra,  
 E tal volta partir per loro scampo:  
 Corridor vidi per la terra vostra,  
 O Aretini, e vidi gir gualdane,  
 Ferir torneamenti, e correr giostra,  
 Quando con trombe, e quando con campane,  
 Con tamburi, e con cenni di castella,  
 E con cose nostrali, e con istrane:  
 Nè già con sì diversa cennamella  
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,  
 Nè nave a segno di terra o di stella.  
 Noi andavam con li dieci Dimoni:  
 Ah fiera compagnia! ma nella chiesa  
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.  
 Pure alla pegola era la mia intesa,  
 Per veder della bolgia ogni contegno,  
 E della gente, ch' entro v' era incefa.  
 Come i delfini, quando fanno segno  
 A' marinar con l' arco della schiena,  
 Che s' argomentin di campar lor legno,  
 Talor così ad alleggiar la pena  
 Mostrava alcun de' peccatori 'l doffo,  
 E nascondeva in men, che non balena.



E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso  
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,  
 Si che celano i piedi, e l' altro grosso,  
 Si stavau d' ogni parte i peccatori:  
 Ma come s' appressava Barbariccia:  
 Così si ritraean sotto i bollori.  
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia  
 Uno aspettar così, com' egl' incontra,  
 Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.  
 E Graffiacan, che gli era più di contra,  
 Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,  
 E traffel su, che mi parve una lontra.  
 I' sapea già di tutti quanti 'l nome,  
 Si li notai, quando furono eletti,  
 E poi che si chiamaro, attesi come.  
 O Rubicante, fa che tu gli metti  
 Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,  
 Gridavan tutti insieme i maladetti.  
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,  
 Che tu sappi chi è lo sciagurato  
 Venuto a man degli avversarj suoi:  
 Io duca mio gli s' accostò allato,  
 Domandollo, ond' e' fosse: e quei rispose,  
 I' fui del regno di Navarra nato.  
 Mia madre a fervo d' un signor mi pose,  
 Che m' avea generato d' un ribaldo,  
 Distruggitor di fe, e di sue cose.  
 Poi fu' famiglia del buon Re Tebaldo:  
 Quivi mi misi a far baratteria,  
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.  
 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa  
 D' ogni parte una fanna, come a porco,  
 Gli fe' sentir come l' una sdrucia.  
 Tra male gatte era venuto 'l forco:  
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,  
 E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.  
 E al Maestro mio volse la faccia:  
 Dimanda, disse, ancor, se più dissi  
 Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca; Dunque or di' degli altri rii:  
 Conosci tu alcun, che sia Latino  
 Sotto la pece? e quegli: I' mi partii  
 Poco è da un, che fu di là vicino:  
 Così foss' io ancor con lui coverto,  
 Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.  
 E Libicocco, troppo avem sofferto,  
 Disse: e presegl' il braccio col runeiglio,  
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.  
 Draghinazzo anch' ei volle dar di piglio  
 Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro.  
 Si volse 'nforno con mal piglio:  
 Quand' eelli un poco rappaciat' foro,  
 A lui, ch' ancor mirava sua ferita,  
 Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:  
 Chi fu colui, da cui mala partita,  
 Di', che facesti, per venire a proda?  
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,  
 Quel di Gallura, vafel d' ogni froda,  
 Ch' ebbe i nimici di suo derno in mano,  
 E se' lor sì, che ciascuna se ne loda:  
 Denar si tolse, e lasciogli di piano,  
 Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche  
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.  
 Usa con esso donno Michel Zanche  
 Di Logodoro: e a dir di Sardinia  
 Le lingue lor non si sentono franche.  
 O me, vedete l' altro, che digrigna:  
 I' direi aache: ma i' temo, ch' ello  
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.  
 E 'l gran-proposto volto a Farfarello,  
 Che stralunava gli occhi per ferire,  
 Disse: Farti 'n costà, malvagio uccello.  
 Se voi volete vedere, o udire,  
 Ricominciò lo spaurato appresso,  
 Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.  
 Ma stien le Malebranche un poco in cesso,  
 Sì che non teman delle lor vendette:  
 Ed io feggendo in questo luogo stesso,

Per un, ch' io so, ne farò venir sette,  
 Quando susolerò, com' è nostr' uso  
 Di fare allor che fuori alcun si mette,  
 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,  
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,  
 Ch' egli ha pensato, ger gittarsi giuso?  
 Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,  
 Rispose: Malizioso son io troppo,  
 Quando procuro a mia maggior tristizia.  
 Alichin non si tenne, e di rintoppo,  
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,  
 I' non ti verrò dietro di galoppo,  
 Ma batterò sovra la pece l' ali:  
 Lasciati 'l colle, e sia la ripa scudo  
 A veder se tu sol più di noi vai.  
 O tu che leggi, udirai nuovo ludo,  
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;  
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo,  
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,  
 Fermò le piante a terra, e in un punto  
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse:  
 Di che ciascun di colpo fu compunto,  
 Ma quei più, che cagion fu del difetto:  
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.  
 Ma poco valse, che l' ale al sospetto  
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,  
 E quel drizzò, volando, suso il petto.  
 Non altrimenti l' anitra di botto,  
 Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,  
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.  
 Irato Calcabrina della buffa,  
 Volando dietro gli tenne, invaghito,  
 Che quei campasse, per aver la zuffa;  
 E come 'l barattier fu disparito,  
 Così volse gli artigli al suo compagno,  
 E fà con lui sovra 'l fesso ghermito.  
 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno  
 Ad artigliar ben lui, e amendue  
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermidor subito fue:  
 Ma però di levarsi era niente,  
 Sì aveano inviscate l' ale sue.  
 Barbariccia con gli altri suoi dolente,  
 Quattro ne fe' volar dall' altra costa,  
 Con tutti i' rassi, e affai prestamente  
 Di quà di là discesero alla posta:  
 Porser gli uncini verso gl' impaniati,  
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,  
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

## CANTO VIGESIMO TERZO.

## ARGOMENTO.

*In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion, ch' egli ebbe dai Demouj, e come fu salvato da Virgilio.*

**T**aciti soli, e sanza compagnia  
 N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,  
 Come i frati minor vanno per via.  
 Volto era in su la favola d' Isopo  
 Lo mio pensier per la presente rissa,  
 Dov' ei parlò della rana, e del topo;  
 Che più non si pareggia mo ed issa,  
 Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia  
 Principio e fine, con la mente fissa:  
 E come l' un pensier dell' altro scoppia,  
 Così nacque di quello un altro poi  
 Che la prima paura mi fe' doppia.

I' pan-

I' pensava così: Questi per noi  
 Sono scherzuti, e con danno e con beffa  
 Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.  
 Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguessa,  
 Ei ne verranno dietro più crudeli,  
 Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.  
 Già mi sentia tutto arricciar li peli  
 Della paura, e stava indietro intento,  
 Quando i' dissi: Maestro, se non celi  
 Te e me tostamente, i' ho pavento  
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:  
 I' gl' immagino sì, che già gli sento.  
 E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,  
 L' immagine di fuor tua non trarrei  
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.  
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei  
 Con simile atto, e con simile faccia,  
 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.  
 S' egli è, che sì la destra costa giaccia,  
 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,  
 Noi fuggirem l' immaginata caccia.  
 Già non compìe di tal consiglio rendere,  
 Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,  
 Non molto lungi, per volerne prendere.  
 Lo duca mio di subito mi prese,  
 Come la madre, ch' al romore è desta,  
 E vede presto a se le fiamme accese;  
 Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,  
 Avendo più di lui, che di se cura.  
 Tanto che solo una camicia vesta:  
 E giù dal coilo della ripa dura  
 Supin si diede alla pendente roccia,  
 Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.  
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia,  
 A volger ruota di mulin terraguo,  
 Quand' ella più verso le pale approccia,  
 Come 'l maestro mio per quel vivagno,  
 Portandosene me sovra 'l suo petto,  
 Come suo figlio, e non come compagno.

Appena

Appena furo i piè suoi giunti al letto  
 Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle  
 Sovresso noi: ma non gli era sospetto;  
 Che l' alta provvidenza, che lor volle  
 Porre ministri della fossa quinta,  
 Poter di partirs' indi a tutti tolle.  
 Laggiu trovammo una gente dipinta,  
 Che giva intorno assai con lenti passi,  
 Piangendo, e nel sembiante stanca e viuta;  
 Egli avean cappe con cappucci bassi  
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,  
 Che per li monaci in Cologna fassi.  
 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:  
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
 Che Federigo le mettea di paglia.  
 O in eterno faticoso manto!  
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:  
 Ma per lo peso quella gente stanca  
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi  
 Di compagnia ad ogni muover d' anca.  
 Perch' io al duca miò: Fa, che tu truovi  
 Alcan, ch' al fatto, o al nome si conosca,  
 E gli occhi sì, andando, intorno muovi.  
 E un, che intese la parola Tosca,  
 Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,  
 Voi, che correte sì per l' aura fosca:  
 Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi.  
 Onde l' duca si volse, e disse: Aspetta,  
 E poi secondo il suo passo procedi.  
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta  
 Dell' animo, col viso, d' esser meco:  
 Ma tardavagli 'l carico, e la va stretta.  
 Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco  
 Mi rimiraron senza far parola,  
 Poi si vollero 'n se, e dicean seco:  
 Costui par vivo all' atto della gola;  
 E s' ei son morti, per qual privilegio  
 Vanno scoverti della grave stoa?

Poi differ me: O Tosco, ch' al collegio  
 Degl' ipocriti tristi se' venuto,  
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.  
 Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto  
 Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa;  
 E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto:  
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,  
 Quant' i' veggio, dolor giù per le guance,  
 E che pena è in voi, che sì sfavilla?  
**E** l' un rispose a me: Le cappe rance  
 Son di piombo sì grosso, che li pesi  
 Fan così cigolar le lor bilance.  
**F**rati Godenti fummo, e Bolognesi  
 Io Catalano, e costui Loderingo  
 Nomati, e da tua terra insieme presi,  
 Come suole esser tolto un uom solingo  
 Per conservar sua pace, e fummo tali,  
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.  
**I'** cominciai; O frati! i vostri mali:  
 Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse  
 Un, crocifisso in terra con tre pali.  
**Q**uando mi vide, tutto si distorse,  
 Soffiando nella barba co' sospiri:  
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,  
**M**i disse: Quel confitto, che tu miri,  
 Consigliò i Farisei, che convenia  
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.  
**A**traversato, e nudo è per la via,  
 Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta  
 Qualunque passa, com' ei pesa pria:  
**E** a tal modo il suocero si stenta  
 In questa fossa, e gli altri dal Concilio,  
 Che fu per li Giudei mala sementa.  
**A**llor vid' io maravigliar Virgilio  
 Sovra colui, ch' era disteso in croce  
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.  
**P**oscia drizzò al frate cotal voce:  
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,  
 S' alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi amenduo possiamo uscirci  
 Senza constringer degli angeli neri,  
 Che vegnan d' esto foudo a dipartirci.  
 Rispose adunque: Più che tu non sperì,  
 S' appressa un fasso, che dalla gran cerchia  
 Si muove, e varca tutti i vallon ferì;  
 Salvo che questo è retto, e nol coperchia:  
 Montar potrete su per la ruina,  
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.  
 Lo duca stette un poco a testa china,  
 Poi disse: Mal contava la bisogna  
 Colui, che i peccator di là uncina.  
 E 'l frate: i' udi' già dire a Bologna  
 Del diavol vizj assai, tra i quali, udi',  
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.  
 Appresso 'l duca a gran passi sen' gi  
 Turbato un poco d' ira nel sembiante:  
 Ond' io dagl' incarcati mi parti'  
 Dietro alle poste delle care piante.

## CANTO VIGESIMO QUARTO.

## A R G O M E N T O.

*Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della Città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.*

**I**n quella parte del giovinetto anno,  
 Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario temprà,  
 E già le notti al mezzo dì sen' vanno:  
 Quando la brina in su la terra assempra  
 L' immagine di sua sorella bianca,  
 Ma poco dura alla sua penna temprà:



Lo villanello, a cui la roba manca,  
 Si leva, e guarda, e vede la campagna  
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca,  
 Ritorna a casa, e quà e là si lagna,  
 Come 'l tapin, che non sa che si faccia:  
 Poi riede, e la speranza ringavagna  
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia  
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,  
 E fuor le pecorelle a pascer caccia.  
 Così mi fece sbigottir lo mastro,  
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,  
 E così tosto al mal giunte lo 'mpiafro:  
 Che come noi venimmo al guasto ponte,  
 Lo duca a me si volse con quel piglio  
 Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.  
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,  
 Eletto seco, riguardando prima  
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
 E come quei, che adopera, ed istima,  
 Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,  
 Così, levando me su ver la cima  
 D' un ronchione, avvisava un' altra sceggia,  
 Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa:  
 Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia:  
 Non era via da vestito di cappa:  
 Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,  
 Potevám su montar di chiappa in chiappa:  
 E se non fosse, che da quel precinto,  
 Più che dall' altro, era la costa corta,  
 Non so di lui: ma io farei ben vinto.  
 Ma perchè Malebolge inver la porta,  
 Del bassissimo pozzo tutta pende,  
 Lo sito di ciascuna valle porta,  
 Che l' una costa surge, e l' altra scende:  
 Noi pur venimmo infine in su la punta,  
 Onde l' ultima pietra si scoscende.  
 La lena m' era del polmon sì munta  
 Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,  
 Anzi m' afflù nella prima giunta.

Omai convien, che tu così ti spoltre,  
 Disse 'l maestro: che fegendo in piuma,  
 In fama non si vien, nè sotto coltre:  
 Senza la qual, chi sua vita consuma,  
 Cotai vestigio in terra di se lascia,  
 Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:  
 E però leva su, vinci l' ambascia  
 Con l' animo, che vince ogni battaglia,  
 Se col suo grave corpo non s' accascia:  
 Più lunga scala convien, che si faglia:  
 Non basta da costoro esser partito:  
 Se tu m' intendi: or fa sì, che ti vaglia.  
 Levami allor, mostrandomi fornito  
 Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;  
 E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.  
 Su per lo scoglio prendemmo la via,  
 Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,  
 Ed erto più affai, che quel di pria.  
 Parlando andava per non parer fiavole:  
 Onde una voce uscìo dall' altro foffo,  
 A parole formar disconveneole,  
 Non so, che disse, ancor che sovra 'l doffo  
 Foffi dell' arco già, che varca quivi:  
 Ma chi parlava, ad ira pareva moffo.  
 Io era volto in giù: ma gli occhi vivi  
 Non potean ire al fondo per l' oscuro.  
 Perch' i': Maestro, fa che tu arrivi  
 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro,  
 Che com' i' odo quinci, e non intendo,  
 Così giù veggio, e niente affiguro.  
 Altra risposta, disse, non ti rendo  
 Se non lo far: che la dimanda onesta  
 Si dee seguir con l' opera, tacendo.  
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,  
 Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,  
 E poi mi fu la bolgia manifesta.  
 E vidivi entro terribile stipa  
 Di serpenti, e di sì diversa mena,  
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Più non si vanti Libia con sua rena:  
 Che fe Chelidri, Jaculi, e Farce  
 Produce, e Cencri con Anfesibena,  
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree  
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,  
 Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso è:  
 Tra questa cruda, e tritissima copia  
 Correvan genti nude, e spaventate,  
 Senza sperar pertugio, o elitropia,  
 Con serpi le man dietro avean legate.  
 Quelle ficcavan per le ren la coda,  
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,  
 S' avventò un serpente, che 'l trafisse  
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.  
 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,  
 Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto  
 Convenne, che cascando divenisse:  
 E poi che fu a terra sì distrutto,  
 La cener si raccolse, e per se stessa  
 In quel medesimo ritornò di butro.  
 Così per li gran savi si confessa,  
 Che la Fenice muore, e poi rinasce,  
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.  
 Erba, nè biada in sua vita non pasce;  
 Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,  
 E nardo, e mirra son l' ultime fasce.  
 E quale è quei, che cade, e non sa como,  
 Per forza di Demon, ch' a terra il tira,  
 O d' altra oppilazion, che lega l' uomo,  
 Quando si lieva, che 'ntorno si spira,  
 Tutto snarrito dalla grande angoscia,  
 Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:  
 Tal era 'l peccator levato poscia.  
 O giustizia di Dio quanto è severa!  
 Che cotai colpi per vendetta croscia.  
 Lo duca il dimandò poi, chi egli era?  
 Perch' ei rispose: l' piovvi di Toscana,  
 Poco tempo è, in questa gola fera:

Vita bestial mi piacque, e non umana,  
 Sì com' a mul, ch' i' fui: son Vanni **Fucci**  
 Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.  
 Ed io al duca: Dilli, che non mucci  
 E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,  
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.  
 E 'l peccator, che intese, non s' infinse,  
 Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,  
 E di trista vergogna si dipinse:  
 Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto  
 Nella miseria, dove tu mi vedi,  
 Che quand' io fui dell' altra vita tolto.  
 I' non posso negar quel, che tu chiedi:  
 In giù son messo tanto, perch' i' fui  
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi,  
 E falsamente già fu apposto altrui.  
 Ma perchè di tal vista tu non godi,  
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,  
**A**pri gli orecchi al mio annunzio, e odi:  
 Pistoja in pria di Negri si dimagra,  
 Poi Firenze rinnuova genti, e modi.  
 Tragge Marte vapor di val di Magra,  
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto:  
 E con tempesta impetuosa ed agra  
**S**opra campo Picen fia combattuto:  
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
 Sì ch' ogni Bianco ne farà feruto:  
**E**detto l' ho, perchè doler ten' debbia.

---

## ARGOMENTO.

*Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fioventini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.*

**A**l fine delle sue parole il ladro  
 Le mani alzò con ambedue le fische,  
 Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro.  
 Da indi in quà mi fur le serpi amiche,  
 Perch' una gli s' avvolse allora al collo,  
 Come dicessi: I' non vo', che più diche:  
 E un' altra alle braccia, e rilegollo  
 Ribadendo se stessa sì dinanzi,  
 Che non potea con esse dare un crollo.  
 Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi  
 D' incenerarti, sì che più non duri,  
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.  
 Per tutti i cerchi dello 'nferno. oscuri  
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,  
 Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.  
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:  
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia  
 Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?  
 Marcemma non cred' io, che tante n' abbia,  
 Quante bisce egli avea su per la groppa  
 Infino, ove comincia nostra labbia,  
 Sopra le spalle dietro dalla coppa  
 Con l' ale aperte gli giaceva un draco,  
 E quello assiuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,  
 Che sotto 'l fasso di monte Aventino  
 Di fangue fece spesse volte laco.  
 Non va co' suo' fratei per un cammino,  
 Per lo furar frodolente, ch' ei fece  
 Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:  
 Onde cessar le sue opere biece  
 Sotto la mazza d' Ercole, che forse  
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.  
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,  
 E tre spiriti venner sotto noi,  
 De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,  
 [ Se non quando gridar: Chi siete voi?  
 Perchè nostra novella si ristette,  
 E intendemmo pure ad essi poi.  
 I' non gli conoscea: ma e' seguette,  
 Come suol seguir per alcun caso,  
 Che l' un nomare all' altro convenette,  
 Dicendo: Cianfa dove fia rimasto?  
 Perchè io, acciocchè 'l duca stesse attento,  
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.  
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento  
 Ciò ch' io dirò, non farà meraviglia;  
 Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.  
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia,  
 E un serpente con sei piè si lancia  
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.  
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
 E con gli anterior le braccia prese;  
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.  
 Gli diretani alle cosce distese,  
 E miseli la coda tra amendue,  
 E dietro per le ren' su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 Ad alber sì, come l' orribil fiera  
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue:  
 Poi s' appiccar, come di calda cera  
 Fossèro stati, e mischiar lor colore:  
 Nè l' un, nè l' altro già pareva quel ch' era.

Come

Come procede innanzi dall' ardore,  
 Per lo papiro fuso un color bruno,  
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.  
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno  
 Gridava: Ome Agnel, come ti muti!  
 Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.  
 Già eran li duo capi un divenuti,  
 Quando n' apparver duo figure misse  
 In una faccia, ov' eran duo perduti.  
 Fersi le braccia duo di quattro liste:  
 Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso  
 Divenner membra, che non fur mai viste.  
 Ogni primajo aspetto ivi era casso.  
 Due, e nessun l' immagine perversa  
 Pareva, e tal sen' già con lento passo.  
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa  
 De' dì canicular, cangiando siepe,  
 Folgore par, se la via attraversa:  
 Così pareva, venendo, verso l' epe  
 Degli altri due un serpentello acceso,  
 Livido e nero, come gran di pepe.  
 E quella parte, donde prima è preso  
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse:  
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
 Lo trafirto il mirò, ma nulla disse:  
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,  
 Pur come sonno, o febbre l' assalisse.  
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:  
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca  
 Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.  
 Taccia Lucano omai, là dove tocca  
 Del misero Sabello, e di Nassidio,  
 E attenda a udir quel, ch' or si scocca.  
 Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:  
 Che se quello in serpente, e quella in fonte  
 Convertè, poetando, i' non lo 'nvidio:  
 Che duo nature mai a fronte a fronte  
 Non trasmutò, sì ch' amendue le forme  
 A cambiar lor materie fosser pronte,

Insieme si risposero a tai norme,  
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,  
 E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.  
**Le gambe con le cosce feco stesse**  
 S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura  
 Non facea segno alcun, ch' si pareffe.  
**Togliea la coda fessa la figura,**  
 Che si perdeva là, e la sua pelle  
 Si facea molle, e quella di là dura.  
**I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,**  
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,  
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.  
**Pofcia li piè di dietro insieme attorti**  
 Diventaron lo membro, che l' uom ceta.  
 E 'l misero del suo n' avea duo porti.  
**Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela**  
 Di color nuovo, e genera 'l pel fuso  
 Per l' una parte, e dall' altra il dipela,  
**L' un' si levò, e l' altro cadde giuso,**  
 Non torcendo però le lucerne empie,  
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.  
**Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,**  
 E di troppa materia, che 'n là venne,  
 Uscit gli orecchi delle gote scempie:  
**Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,**  
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,  
 E le labbra ingrossò quanto convenne:  
**Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,**  
 E gli orecchi ritira per la testa,  
 Come face le corna la lumaccia:  
**E la lingua, ch' aveva unita e presta,**  
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta  
 Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.  
**L' anima, ch' era fiera divenuta,**  
 Si fugge susolando per la valle,  
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.  
**Pofcia gli volse le novelle spalle,**  
 E disse all' altro: l' vo', che Buoso corra,  
 Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.

Così



Così vid' io la settima zavorra  
 Mutare, e trafinutate, e quì mi scusi  
 La novità, se fior la lingua abborra.  
 E avvegnachè gli occhi miei confusi  
 Fossero alquanto, e l' animo smagato,  
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
 Ch' io non scorderfi ben Puccio Sciancato:  
 Ed era quei, che sol de' tre compagni,  
 Che venner prima, non era mutato:  
 L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

## CANTO VIGESIMO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco; ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri; e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due: e questi erano Diomede, ed Ulisse.*

**G**odi, Firenze, poi che se' sì grande,  
 Che per mare, e per terra batti l' ali,  
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande:  
 Tra gli ladron trovai cinque cotali  
 Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,  
 E tu in grande onranza non ne sali.  
 Ma se presso al mattin del ver si fogna,  
 Tu sentirai di quà da picciol tempo,  
 Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna:  
 E se già fosse, non faria per tempo:  
 Così foss' ei, da che pure esser dee:  
 Che più mi graverà, com' più m' attempo.  
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,  
 Che n' avean fatte i borni a scender pria,  
 Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

E profeguendo la folinga via  
 Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,  
 Lo piè sanza la man non si spedia.  
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,  
 Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,  
 E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non foglio;  
 Perchè non corra, che virtù nol guidi:  
 Sì che se stella buona, o miglior cosa  
 M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.  
 Quante il villan, ch' al poggioi si riposa,  
 Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,  
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,  
 Come la mosca cede alla zanzara;  
 Vede lucciole giù per la vallea,  
 Forse colà, dove vendemmia ed ara:  
 Di tante fiamme tutta risplendea  
 L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,  
 Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.  
 E qual colui, che si vengìo con gli orsi,  
 Vide 'l carro d' Elia al dipartire,  
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,  
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,  
 Che vedesse altro, che la fiamma sola,  
 Sì come nuvoletta, in su salire:  
 Tal si movea ciascuna per la gola  
 Del fossò, che nessuna mostra il furto,  
 E ogni fiamma un Peccatore invola.  
 I' stava sovra 'l ponte a veder furto,  
 Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,  
 Caduto farei giù sanza effer urto.  
 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,  
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti,  
 Ciascun si faccia di quel, ch' egli è inceso.  
 Maestro mio, risposi, per udirti  
 Son io più certo: ma già m' era avviso,  
 Che così fusse: e già voleva dirti,  
 Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso  
 Di sopra, che par surger della pira,  
 Ov' Eteocle col fratel fu miso?

Risposemi: Là entro si martira  
Ulisse, e Diomede, e così insieme  
Alla vendetta corron, come all' ira:  
E dentro dalla lor fiamma si genne  
L' aguato del caval, che fe' la porta,  
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.  
Piangevissi entro l' arte, perchè morta  
Deidamia ancor si duol d' Achille,  
E del Palladio pena vi si porta.  
S' ei possou dentro da quelle faville  
Parlar, dis' io, maestro, assai ten' prego.  
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,  
Che non mi facci deil' attender niego,  
Fin che la fiamma cornuta quà vegna:  
Vedi, che del desio ver lei mi piego.  
Ed egli a me: La tua preghiera è degna  
Di molta lode, ed io però l' accetto:  
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.  
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto  
Ciò, che tu vuoi: ch' e' farebbero schivi  
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.  
Poichè la fiamma fu venuta quivi,  
Ove parve al mio duca tempo e loco,  
In questa forma lui parlare audivi.  
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,  
S' i' meritaì di voi, mentre ch' io vissi,  
S' i' meritaì di voi assai o poco,  
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,  
Non vi movete: ma l' un di voi dica,  
Dove per lui perduto a morir gissi?  
Lo maggior corno della fiamma antica  
Cominciò a crollarsi, mormorando,  
Pur come quella, cui vento affatica:  
Indi la cima quà e là menando,  
Come fosse la lingua, che parlasse,  
Gittò voce di fuori, e disse: Quando  
Mi diparti' da Circe, che sottrasse  
Me più d' un anno là presso a Gaeta,  
Prima che sì Enea la nominasse:

Nè dolcezza di figlio, nè la piéta  
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore,  
 Io qual dovea Penelope far lieta,  
 Vincer poter dentro da me l' ardore,  
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
 E degli vizj umani, e del valore:  
 Ma misi me per l' alto mare aperto,  
 Sol cun un legno, e con quella compagna  
 Picciola, dalla qual non fui deserto.  
 L' un lito, e l' altro vidi infin la Spagna,  
 Fin nel Marrocco, e l' isola, de' Sardi,  
 E l' altre, che quel mare intorno bagna.  
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,  
 Quando venimmo a quella foce stretta,  
 Ov' Ercole seguò li suoi riguardi,  
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta;  
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,  
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta;  
 O frati, dissi, che per cento milia  
 Perigli siete giunti all' occidente,  
 A questa tanto picciola vigilia  
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,  
 Non vogliate negar l' esperienza,  
 Diretro al Sol, del mondo senza gente.  
 Considerate la vostra semenza:  
 Fatti non foste a viver come bruti,  
 Ma per seguir virtute, e conoscenza.  
 Li miei compagni fec' io sì acuti  
 Con quest' orazion picciola al cammino,  
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.  
 E volta nostra poppa nel mattino,  
 De' remi facemmo ale al folle volo,  
 Sempre acquistando del lato mancino.  
 Tutte le stelle già dell' altro polo  
 Vedeo la notte, e 'l nostro tanto basso,  
 Che non surgeva fuor del marin suolo,  
 Cinque volte racceso, e tante casso  
 Lo lume era di sotto dalla luna,  
 Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,

Quando

Quando n' apparve una montagna bruna:  
 Per la distanza e' parvemì alta tanto,  
 Quanto veduta non n' aveva alcuna.  
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:  
 Che dalla nuova terra un turbo nacque,  
 E percosse del legno il primo canto.  
 Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,  
 Alla quarta levar la poppa in suso,  
 E la prora ire in giù, com, altrai piacque,  
 Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso,

## CANTO VIGESIMO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena: segue, ché si volse a un' altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Mantefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.*

**G**rià era dritta in su la fiamma, e queta,  
 Per non dir più, e già da noi sen' già  
 Con la licenzia del dolce poeta:  
 Quando un' altra, che dietro a lei venìa,  
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,  
 Per un confuso suon che fuor' n' uscìa.  
 Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima  
 Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)  
 Che l' avea temperato con sua lima,  
 Mugghiava con la voce dell' afflitto,  
 Sì che con tutto, ch' e' fosse di rame,  
 Pure el pareva dal dolor trafitto:  
 Così, per non aver via nè forame,  
 Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,  
 Si convertivan le parole grame.  
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,  
 Su per la punta, dandole quel guizzo,  
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udiamo dire: O tu, a cui io drizzo  
 La voce, che parlavi mo Lombardo,  
 Dicendo, Iffa ten' va, più non t' aizzo:  
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,  
 Non t' increfca restare a parlar meco:  
 Vedi, che non increfca a me, e ardo.  
 Se tu pur mo in questo mondo cieco  
 Caduto se' di quella dolce terra  
 Latina, onde mia colpa tutta reco;  
 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:  
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino  
 E 'l giogo, di che Tever si differra.  
 Io era ingiufo ancora attento, e chïno,  
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,  
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.  
 Ed io, ch' avea già pronta la risposta,  
 Senza 'ndugio a parlare incominciai:  
 O anima, che se' laggiù nascosta,  
 Romagna tua non è, e non fu mai  
 Senza guerra ne' cuor de' fuoi tiranni,  
 Ma palese neffuna or ven' lasciai.  
 Ravenna sta, come stata è molti anni:  
 L' aquila da Polenta là si cova,  
 Sì che Cervia ricuopre co' fuoi vanni.  
 La terra, che se' già la lunga pruova,  
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,  
 Sotto le branche verdi si ritruova.  
 E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,  
 Che fecer di Montagna il mal governo,  
 Là dove soglion, fan de' denti fucchio.  
 La città di Lamone, e di Santerno  
 Conduce il leoncel dal nido bianco,  
 Che muta parte dalla state al verno.  
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,  
 Così com' ella siè tra 'l piano, e 'l monte,  
 Tra tirannia si vive, e stato franco.  
 Ora chi se' ti prego, che ne conte:  
 Non esser duro più, ch' altri sia stato,  
 Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato  
 Al modo suo, l' aguta punta mosse  
 Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:  
**S'** i' credeffi, che mia risposta fosse  
 A persona, che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma staria senza più scossie.  
**Ma** perciocchè giammai di questo fondo  
 Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,  
 Senza tema d' infanzia ti rispondo.  
**I'** fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,  
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda:  
 E certo il creder mio veniva intero,  
**Se** non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,  
 Che mi rimise nelle prime colpe:  
 E come, e quare, voglio, che m' intenda.  
**Mentre** ch' io forma fui d' ossa e di polpe,  
 Che la madre mi diè, l' opere mie  
 Non furon leonine, ma di volpe.  
**Gli** accorgimenti, e le coperte vie  
 I' seppi tutte, e sì menai lor arte,  
 Ch' al fine della terra il suono uscìe.  
**Quando** mi vidi giunto in quella parte  
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte,  
**Ciò**, che pria mi piaceva, allor m' increbbe,  
 E pentuto, e confesso mi rendei;  
 Ah! miser lasso, e giovato sarebbe.  
**Lo** principe de' nuovi Farisei,  
 Avendo guerra Presso a Laterano,  
 E non con Saracin, nè con Giudei;  
**Che** ciascun suo nimico era Cristiano,  
 E nessuno era stato a vincere Acri,  
 Nè mercatante in terra di Soldano:  
**Nè** sommo ufficio, nè ordini sacri  
 Guardò in se, nè in me quel capestro,  
 Che solea far li suoi cinti più macri.  
**Ma** come Costantin chiese Silvestro  
 Dentro Siratti a guarir delle lebbre,  
 Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre.  
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
 Perchè le sue parole parvero ebbre:  
**E** poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:  
 Fin' or t' assolvo, e tu m' insegna fare,  
 Sì come Penestrino in terra getti.  
**Io** ciel poss' io ferrare, e differrare,  
 Come tu fai: però son duo le chiavi,  
 Che 'l mio antecessor non ebbe care.  
**Allor** mi pinser gli argomenti gravi,  
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:  
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi  
 Di quel peccato, ove mo cader deggio;  
 Lunga promessa con l'attender corto  
 Ti farà trionfar nell' alto seggio.  
**Francesco** venne poi, com' i' fu' morto,  
 Per me: ma un de' neri Cherubini  
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.  
**Venir** se ne dee giù tra' miei meschini,  
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,  
 Dal quale in quà stato gli sono a' crin.  
**Ch'** assolver non si può, chi non si pente:  
 Nè pentere, e volere insieme puossi  
 Per la contraddizion, che nol consente.  
**O** me dolente, come mi riscossi,  
 Quando mi prese, dicendomi: Forse  
 Tu non pensavi, ch' io loico fossi.  
**A** Minos mi portò: e quegli attorse  
 Otto volte la coda al dosso duro,  
 E, poichè per gran rabbia la si morse,  
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:  
 Perch' io là, dove vedi, son perduto,  
 E sì vestito andando mi rancuro.  
**Quand'** egli ebbe 'l suo dir così compiuto,  
 La fiamma dolorando si partio,  
 Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.  
**Noi** passamm' oltre ed io, e 'l duca mio,  
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,  
 Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio  
**A** quei, che scommettendo acquistan carico.



## CANTO VIGESIMO OTTAVO

## ARGOMENTO.

*Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i Seminadori degli scandali, delle scisme, e dell'eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Macometto, ed alcuni altri.*

**C**hi poria mai pur con parole sciolte  
 Dicer del fangue, e delle piaghe appieno,  
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?  
 Ogni lingua per certo verria meno  
 Per lo nostro sermone, e per la mente,  
 Ch' hanno a tanto comprender poco seno.  
 Se s' adunasse ancor tutta la gente.  
 Che già in su la fortunata terra  
 Di Puglia fu del suo fangue dolente,  
 Per li Trojani, e per la lunga guerra,  
 Che dell' anella fe' sì alte spoglie,  
 Come Livio scrive, che non erra:  
 Con quella, che sentio di colpi doglie,  
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,  
 E l' altra, il cui offame ancor s' accoglie  
 A Ceperan, là dove fu bugiardo  
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,  
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:  
 E qual forato suo membro, e qual mozzo  
 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla  
 Il modo della nona bolgia fozzo.  
 Già veggia per mezzul perdere, o lulla,  
 Com' i' vidi un, così non si pertugia,  
 Rotto dal mento insin dove si trulla:  
 Tra le gambe pendevan le minugia,  
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,  
 Che merda fa di quel, che si trangugia.

*Poeti Vol. V.* H Men-

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,  
 Guardommi, e con le man s' aperse il petto,  
 Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco:  
 Vedi come storpiato è Macometto:  
 Dinanzi a me sen' va piangendo Alì  
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:  
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,  
 Seminador di scandalo, e di scifina  
 Fur vivi: e però son fessi così.  
 Un Diavolo è quà dietro, che n' accifina  
 Sì crudelmente, al taglio della spada  
 Rimettendo ciascun di questa risina,  
 Quando avém volta la dolente strada:  
 Perocchè le ferite son richiuse,  
 Prima ch' altri dinanzi li rivada,  
 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,  
 Forse per indugiar d' ire alla pena,  
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?  
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,  
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:  
 Ma per dar lui esperienza piena,  
 A me, che morto son, convien menarlo  
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:  
 E quest' è ver così, com' i' ti parlo.  
 Più fur di cento, che quando l' udiro,  
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
 Per maraviglia obliando 'l martiro.  
 Or di' a frà Dolcin dunque, che s' armi,  
 Tu che forse vedrai il Sole in breve,  
 S' egli non vuol qui tosto seguirarmi;  
 Sì di vivanda, che fretta di neve  
 Non rechi la vittoria al Nozese,  
 Ch' altrimenti acquistar non s'aria lieve.  
 Poichè l' un piè, per girsene, sospese,  
 Macometto mi disse eita parola,  
 Indi a partirli in terra lo distese.  
 Un altro, che forata avea la gola,  
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,  
 E non avea ma ch' un' orecchia sola;

Restato a riguardar per maraviglia  
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,  
 Ch' era di fuor d' ogni parte verniglia,  
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,  
 E cui già vidi su in terra Latina,  
 Se troppa finigianza non m' inganna:  
 Rimembriti di Pier da Medicina,  
 Se mai torni a veder lo dolce piano,  
 Che da Vercello a Marcabò dichina:  
 E fa sapere a' duo miglior di Fano,  
 A Messer Guido, ed anche ad Angioiello,  
 Che, se l' antiveder quì non è vano,  
 Gittati saran fuor di lor vafello,  
 E mazzerati presso alla Cattolica,  
 Per tradimento d' un tiranno fello.  
 Tra l' Isola di Cipri e di Majolica  
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
 Non da Pirati, non da gente Argolica.  
 Quel traditor, che vede pur con l' uno,  
 E tien la terra, che tal' è quì meco,  
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,  
 Farà venirgli a parlamento seco:  
 Poi farà sì, ch' al vento di Focara,  
 Non farà lor mestier voto, nè preco.  
 Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,  
 Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,  
 Chi è colui dalla veduta amara.  
 Allor pose la mano alla mascella  
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,  
 Gridando: Questi è desso, e non favella:  
 Questi scacciato il dubitar sommerse  
 In Cesare, affermando, che 'l fornito  
 Sempre con danno l' attender soffersè.  
 O quanto mi pareva sbigottito  
 Con la lingua tagliata nella strozza  
 Cùrio, ch' a dicer fu così ardito!  
 Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,  
 Levando i moncherin per l' aura fosca,  
 Sì che 'l fangue facea la faccia sozza,

Gridò: Ricorderati anche del Mosca,  
 Che difsi, laffo! Capo ha cosa fattè,  
 Che fu 'l mal seme della gente Tosca:  
 Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta:  
 Perch' egli accumulando duoi con duolo,  
 Sen gio, come persona tritta e matta.  
 Ma io rimati a riguardar lo stuolo,  
 E vidi cosa, ch' i' avrei paura,  
 Senza più prouva, di contarla solo:  
 Se non che conscienza m' afficnra,  
 La buona compagnia, che l' uom francheggia  
 Sotto l' usbergo dal sentirsi pura.  
 I' vidi certo, ed ancor par, ch' io 'l veggia,  
 Un busto senza capo andar, sì come  
 Andavan gli altri della tritta greggia.  
 E 'l capo tronco tenea per le chiome  
 Pesol con mano a guisa di lanterna,  
 E quel mirava noi, e dicea: O me!  
 Di se faceva a se stesso lucerna:  
 Ed eran due in uno, e uno in due:  
 Com' esser può, quei sa, che sì governa,  
 Quando diritto appiè del ponte fue,  
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa,  
 Per appressarne le parole fue,  
 Che furo: Or vedi la pena molesta,  
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:  
 Vedi s' alcuna è grande, come questa.  
 E perchè tu di me novella porti,  
 Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,  
 Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.  
 I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:  
 Achitofel non fe' più d' Abfalone,  
 E di David co' malvagi pungelli.  
 Perch' i' parti' così giunte persone,  
 Partito porto il mio cerebro, laffo,  
 Dal suo principio, ch' è 'u questo troncone:  
 Così s' offerva in me lo contrappaffo.

## CANTO VIGESIMO NONO.

## ARGOMENTO.

*Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che sopra stava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi, e falsari Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, discese di là dal ponte lo scoglio vide, ch' essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena.*

**L**a molta gente, e le diverse piaghe  
 Avean le luci mie sì inebriate,  
 Che dello stare a piangere eran vaghe.  
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?  
 Perchè la vista tua pur si soffolge  
 Laggiù tra l' ombre triste sinozzicate?  
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
 Pensa, se tu annoverar le credi,  
 Che miglia ventiduo la valle volge:  
 E già la luna è sotto i nostri piedi:  
 Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,  
 E altro è da veder, che tu non credi.  
 Se tu avessi, rispos' io appresso,  
 Atteso alla cagion, perch' i' guardava,  
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.  
 Parte sen già: ed io retro gli andava,  
 Lo duca già facendo la risposta,  
 E soggiungendo: Deutro a quella cava,  
 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,  
 Credo, ch' un spirto del mio sangue pianga  
 La colpa, che laggiù cotanto costa.  
 Allor disse 'l maestro: Non si franga  
 Lo tuo pensier da quì innanzi sov' ello;  
 Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.

Ch' i' vidi lui appiè del ponticello  
 Mostrarti, e minacciar forte col dito  
 E udil nominar Geri del Bello.  
 Tu eri allor sì del tutto impedito  
 Sovra colui, che già tenne Altaforte,  
 Che non guardasti in là, sì fu partito.  
 O duca mio, la violenta morte,  
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,  
 Per alcun, che dell' onta sia consorte,  
 Fece lui disdegnoso: onde sen gio  
 Senza parlar mi, sì com' io stimo:  
 Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.  
 Così parlammo infino al luogo primo,  
 Che dello scoglio l' altra valle mostra,  
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.  
 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra  
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
 Potean parere alla veduta nostra;  
 Lamenti saettaron me diversi,  
 Che di pietà ferrati avean gli strali:  
 Ond' io gli orecchi con le man copersi.  
 Qual dolor fora, se degli spedali  
 Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,  
 E di Maremma, e di Sardigna i mali  
 Fossèro in una fossa tutti insieme:  
 Tal' era quivi; e tal puzzo n' usciva,  
 Qual suole uscir delle marcite membre.  
 Noi discendemmo in su l' ultima riva  
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,  
 E allor fu la mia vista più viva  
 Giù ver lo fondo, dove la ministra  
 Dell' alto sire infallibil giustizia,  
 Punisce i falsator, che quì registra.  
 Non credo, ch' a veder maggior tristizia,  
 Fossè in Egina il popol tutto infermo,  
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,  
 Che gli animali infino al picciol vermo  
 Cascaron tutti; e poi le genti antiche,  
 Secondo che i poeti hanno per fermo,

Si ristorar di seme di formiche :  
Ch' era a veder per quella oscura valle,  
Languir gli spirti per diverse biche.  
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle  
L' un dell' altro giacea, e qual carpone  
Si trafmutava per lo tristo calle.  
Passo passo andavam senza fermone,  
Guardando, e ascoltando gli animalati,  
Che non potean levar le lor persone.  
Io vidi duo sedere a se appoggiati,  
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,  
Dal capo a' piè di schianza maculati :  
E non vidi giammai menare stregghia  
A ragazzo aspettato da signorso,  
Nè da colui, che mal volentier vegghia,  
Come ciascun menava spesso il morso  
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia  
Del pizzicor, che non ha più foccorso.  
E li traevan giù l' unghie la scabbia,  
Come coltel di scardova le scaglie,  
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.  
O tu, che con le dita ti dismaglie,  
Cominciò 'l duca mio a un di loro,  
E che fai d' esse tal volta tanaglie,  
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro,  
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti  
Eternalmente a cotesto lavoro.  
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti  
Qui ambodue, rispose l' un piangendo :  
Ma tu chi se', che di noi dimandasti ?  
E 'l duca disse : I' sono un, che discendo  
Con questo vivo giù di balzo in balzo,  
E di mostrar l' inferno a lui intendo.  
Allor si ruppe lo comun rincalzo,  
E tremando ciascuno a me si volse  
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.  
Lo buon maestro a me tutto s' accolse  
Dicendo : Di' a lor ciò, che tu vuoli.  
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse :

Se la vostra memoria non s' imboli  
 Nel primo mondo dall' umane menti,  
 Ma s' ella viva sotto molti foli,  
 Ditemi chi voi sate, e di che genti?  
 La vostra sconcia e fastidiosa pena  
 Di palesarvi a me non vi spaventi.  
**I'** fui d' Arezzo, e Albergo da Siena,  
 Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco:  
 Ma quel, perch' io mori', qui non mi mena,  
**Ver'** è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco:  
 I' mi saprei levar per l' aere a volo;  
 E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,  
**Volle**, ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo,  
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece  
 Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:  
**Ma** neil' ultima bolgia delle diece  
 Me per l' alchimia, che nel mondo usai,  
 Dannò Minos, a cui fallir non lece.  
**Ed** io dissi al poeta: Or fu giammai  
 Gente sì vana, come la Sanese?  
 Certo non la Francesca sì d' affai.  
**Onde** l' altro lebbroso, che m' intese,  
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,  
 Che seppe far le temperate spese:  
**E** Niccolò, che la costuma ricca  
 Del garofano prima discoperse  
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;  
**E** tranne la brigata, in che disperse  
 Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,  
 E l' Abbagliato il suo senno proferse.  
**Ma** perchè sappi, chi si ti seconda  
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,  
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:  
**Si** vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,  
 Che falsai li metalli con alchimia,  
 E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,  
**Com'** i' fui di natura buona scinnia.



## CANTO TRIGESIMO.

## ARGOMENTO.

*Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli, che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di mordere coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme Maestro Adamo, e Simone da Troja.*

**N**el tempo, che Ginnone era crucciata  
 Per Semele contra 'l sangue Tebano,  
 Come mostrò una e l'altra fiata;  
 Atamante divenne tanto infano,  
 Che veggeudo la moglie co' duo figli  
 Audar carcata da ciascuna mano,  
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli  
 La lionessa, e i lioncini al varco;  
 E poi distese i dispietati artigli,  
 Prendendo l'un, ch' avea nome Learco,  
 E rotollo, e percosselo ad un sasso,  
 E quella s' annegò con l'altro incarco.  
 E quando la fortuna volse in basso  
 L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,  
 Sì che 'nsieme col regno il Re fu casto;  
 Ecuba trista misera e cattiva,  
 Poscia che vide Polifena morta,  
 E del suo Polidoro in su la riva  
 Del mar si fu la dolorosa accorta,  
 Forsennata latrò, sì come cane;  
 'Tanto dolor le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Trojane  
 Si veder mai in alcun tanto crude,  
 Non punger bestie, non che membra umane,  
 Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,  
 Che mordendo correvan di quel modo,  
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude.  
 L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo  
 Del collo l' affannò, sì che tirando  
 Grattar gli fece il ventre al fondo fodo.  
 E l' Aretin, che rimase tremando,  
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,  
 E va rabbioso altrui così conciando.  
 Oh! dis' io lui, se l' altro non si ficchi  
 Li denti addosso, non ti sia fatica  
 A dir chi è, pria che di quì si spicchi.  
 Ed egli a me: Quell' è l' anima antica  
 Di Mirra scellerata, che divenne  
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.  
 Questa a peccar con esso così venne,  
 Fallificando se in altrui forma,  
 Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,  
 Per guadagnar la donna della torma,  
 Fallificare in se Buoto Donati,  
 Testando, e dando al testamento norma.  
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,  
 Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,  
 I' vidi un fatto a guisa di liuto,  
 Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja  
 Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuta.  
 La grave idropisia, che sì dispaja  
 Le membra con l' omor, che mal converte,  
 Che 'l viso non risponde alla ventraja,  
 Faceva lui tener le labbra aperte,  
 Come l' erico fa, che per la sete  
 L' un verso 'l mentro, e l' altro in su riverte.  
 O voi, che sanza alcuna pena siete  
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,  
 Dis' egli a noi, guardate, e attendete  
 Alla miseria del maestro Adamo:  
 Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,  
 E ora, lassò, un gocciol d' acqua bramo.

Li ruscelletti, che de' verdi colli  
 Del Casentin discendon giùso in Arno,  
 Facendo i lor canali e freddi e molli,  
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;  
 Che l' immagine lor via più m' asciuga,  
 Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:  
 La rigida giustizia, che mi fuga,  
 Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,  
 A metter più gli miei sospiri in fuga.  
 Ivi è Romena, là dov' io falsai  
 La lega fuggellata del Batista,  
 Perch' io il corpo fuso arso lasciai.  
 Ma s' i' vedessi quì l' anima trista  
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,  
 Per fonte Branda non darei la vista.  
 Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate  
 Ombre, che vanuo intorno, dicon vero:  
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate?  
 S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,  
 Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,  
 I' farei messo già per lo sentiero,  
 Cercando lui tra questa gente sconcia,  
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,  
 E più d' un mezzo di traverso non ci ha.  
 I' son per lor tra sì fatta famiglia:  
 Ei m' indussero a battere i fiorini,  
 Che' avevan tre carati di mondiglia.  
 Ed io a lui: Chi son li duo tapini,  
 Che fuman, come man bagnata il verno,  
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?  
 Quì gli trovai, e poi volta non dierno,  
 Rispose, quando piovi in questo greppo;  
 E non credo, che deano in sempiterno.  
 L' una è la falsa, che accusò Giuseppe;  
 L' altro è 'l falso Simon Greco da Troja:  
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.  
 E l' un di lor, che si recò a noja  
 Forse d' esser nomato sì oscuro,  
 Col pugno gli percosse l' epa croja:

Quella fondò, come fosse un tamburo:  
 E maestro Adamo gli percosse 'l volto  
 Col braccio suo, che non parve men duro,  
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto  
 Lo muover per le membra, che son gravi,  
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.  
 Ond' ei rispose: Quando tu andavi  
 Al fuoco, non l' avei tu così presto:  
 Ma sì e più l' avei, quando conavi.  
 E l' idropico, Tu di' ver di questo:  
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,  
 Là 've del ver fosti a Troja richiesto.  
 S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,  
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,  
 E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.  
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
 Rispose quei, ch' aveva infinata l' epa;  
 E sieti reo, che tutto 'l mondo fallo.  
 A te sia rea la fete, onde ti crepa,  
 Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,  
 Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' affiepa.  
 Allora il monetier; Così si squarcia  
 La bocca tua per dir mal, come suole;  
 Che s' i' ho fete, e umor mi rinfarcia,  
 Tu hai l' arsure, e 'l capo che ti duole:  
 E per leccar lo specchio di Narcisso,  
 Non vorresti a 'nviar molte parole.  
 Ad ascoltarli er' io del tutto fiso,  
 Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,  
 Che per poco è, che teco non mi risso.  
 Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,  
 Volsimi verso lui con tal vergogna,  
 Ch' ancor per la memoria mi si gira.  
 E quale è quei, che suo dannaggio sogna,  
 Che sognando desidera sognare,  
 Sì che quei ch' è, come non fosse, agogna;  
 Tal mi fec' io non potendo parlare,  
 Che dislava scusarmi, e scufava  
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.

Maggior difetto men vergogna lava,  
 Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:  
 Però d' ogni tristizia ti disgrava:  
 E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,  
 Se più avvien, che fortuna t' accoglia,  
 Dove sien genti in simigliante piato:  
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

## CANTO TRIGESIMO PRIMO.

## A R G O M E N T O.

*Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori; ma in questo Canto Dante dimostra solamente, che trovò d' intorno al cerchio alcuni Giganti, tra quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; de cui furono, ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.*

**U**na medesima lingua pria mi morse,  
 Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,  
 E poi la medicina mi riporse:  
 Così od' io, che soleva la lancia  
 D' Achille, e del suo padre esser cagione  
 Prima di trista, e poi di buona mancia.  
 Noi demmo 'l dozzo al misero vallone  
 Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,  
 Attraversando senza alcun sermone.  
 Quivi era men che notte, e men che giorno,  
 Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:  
 Ma io sentì sonare un alto corno,  
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco.  
 Che contra sé la sua via seguitando  
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.  
 Dopo la dolorosa rotta, quando  
 Carlo Magno perdè la santa gesta,  
 Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là alta la testa,  
 Che mi parve veder molte alte torri:  
 Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?  
 Ed egli a me: Però che tu trascorri  
 Per le tenebre troppo dalla lungi,  
 Avvien che poi nel maginare aborri.  
 Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,  
 Quanto 'l senso s' inganna di lontano;  
 Però alquanto più te stesso pungi.  
 Poi caramente mi prese per mano,  
 E disse: Pria che noi fiam più avanti,  
 Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,  
 Sappi, che non son torri, ma giganti,  
 E son nel pozzo intorno dalla ripa  
 Dall' umbilico in giù tutti quanti.  
 Come quando la nebbia si dissipa,  
 Lo sguardo a poco a poco raffigura  
 Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:  
 Così forando l' aer grossa e scura,  
 Più e più appressando inver la sponda,  
 Fuggémi errore, e giugnémi paura:  
 Perocchè come in su la cerchia tonda  
 Montereccion di torri si corona;  
 Così la proda, che 'l pozzo circonda,  
 Torreggiavan di mezza la persona  
 Gli orribil giganti, cui minaccia  
 Giove del cielo ancora, quando tuona:  
 Ed io scorgeva già di alcun la faccia,  
 Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,  
 E per le coste giù ambo le braccia.  
 Natura certo, quando lasciò l' arte  
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,  
 Per tor cotali esecutori a Marte:  
 E s' ella d' elefanti e di balene  
 Non si pente, chi guarda sottilmente,  
 Più giusta e più discreta la ne tiene:  
 Che dove l' argomento della mente  
 S' aggiugne al mal volere, e alla possa,  
 Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa,  
 Come la pina di san Pietro a Roma;  
 E a sua proporzione eran l' altr' ossa:  
 Sì che la ripa, ch' era perizoma  
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
 Di sopra, che di giugnere alla chioma  
 Tre Frison s' averian dato mal vanto:  
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palini  
 Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.  
 Rafel mai amech zabì almi,  
 Cominciò a gridar la fiera bocca,  
 Cui non si convenien più dolci salmi.  
 E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,  
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,  
 Quand' ira, o altra passion ti tocca:  
 Cercati al collo, e troverai la foga,  
 Che 'l tien legato, o anima confusa!  
 E vedi lui, che 'l gran petto ti dogà.  
 Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:  
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto  
 Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.  
 Lascianlo stare, e non parliamo a voto:  
 Che così è a lui ciascun linguaggio,  
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.  
 Facemmo adunque più lungo viaggio  
 Volti a sinistra, e al trar d' un balestro  
 Trovammo l' altro affai più fiero e maggio.  
 A cinger lui qual che fosse il maestro,  
 Non so io dir: ma ei tenea succinto  
 Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,  
 D' una catena, che 'l teneva avvinto  
 Dal collo giù, sì che 'n su lo scoperto  
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.  
 Questo superbo voll' essere sperto  
 Di sua potenza contra 'l sonno Giove,  
 Disse 'l mio duca, ond' egli ha coral merto:  
 Fialte ha nome: e fece le gran pruove,  
 Quando i giganti fer paura ai Dei:  
 Le braccia, ch' ei menò, giammai non moue-

Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,  
 Che dello smisurato Briareo  
 Esperienza avesser gli occhi miei.  
 Ond' ei rispose: Tu vedrai Antéo  
 Presso di quì, che parla, ed è disciolto,  
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.  
 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,  
 Ed è legato, e fatto come questo,  
 Salvo che più feroce par nel volto.  
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,  
 Che scotesse una torre così forte,  
 Come Fialte a scuotersi fu presto.  
 Allor temetti più che mai la morte,  
 E non v' era mestier più che la dotta,  
 S' i' non avessi viste le ritorre.  
 Noi procedemmo più avanti allotta,  
 E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle  
 Senza la testa uscía fuor della grotta.  
 O tu, che nella fortunata valle,  
 Che fece Scipion di gloria ereda,  
 Quand' Annibal co' fuoi diede le spalle,  
 Recatti già mille lion per preda;  
 È che, se fossi stato all' alca guerra  
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,  
 Ch' avrebber vinto i figli della terra:  
 Mettine giuso (e non ten' venga schifo)  
 Dove Cocito la freddura ferra.  
 Non ci far ire a Tizio, nè a Tiso:  
 Questi può dar di quel, che quì si brama:  
 Però ti china, e non torcer lo grifo.  
 Ancor ti può nel mondo render fama:  
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor alpetta,  
 Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.  
 Così disse 'l maestro: e quegli in fretta  
 Le man distese, e prese il duca mio,  
 Ond' Ercole senti già grande fretta.  
 Virgilio quando prender si sentio,  
 Disse a me: Fatti 'n quà sì ch' io ti prenda:  
 Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.



Qual pare a riguardar la Carisenda  
 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada  
 Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;  
 Tal parve Antèo a me che stava a bada  
 Di vederlo chinare, e fu talora,  
 Ch' i' avrei voluc' ir per altra strada:  
 Ma lievemente al fondo, che divora  
 Lucifero con Giuda, ci posò:  
 Nè sì chinato li fece dimora,  
 E come albero in nave si levò.

## CANTO TRIGESIMO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda della quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima detta Caina, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli da contezza d' altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.*

**S**' i' avessi le rime e aspre e chioce,  
 Come si converrebbe al tristo buco,  
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,  
 I' premerei di mio concetto il fuco  
 Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,  
 Non senza tema a dicer mi conduco:  
 Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo  
 Descriver fondo a tutto l' universo,  
 Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo;  
 Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,  
 Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,  
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.  
 Oh sovra tutte mal creata plebe,  
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,  
 Me' foste state quì pecore, o zebe!  
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro  
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,  
 Ed io mirava ancora all' alto muro,

Dicere udimmi: Guarda, come passi:  
 Fa sì, che tu non calchi con le piante  
 Le teste de' fratei miseri lassì.  
 Perch' i' mi volli, e vidimi davante,  
 È sotto i piedi un lago, che per gielo  
 Avea di vetro, e non d' acqua sembante.  
 Non fece al corso suo sì grosso velo  
 Di verno la Danoja in Austericch,  
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddò cielo,  
 Com' era quivi: che se Tabernicch  
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,  
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch.  
 E come a gracidar si sta la rana  
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna  
 Di spigolar sovente la villana,  
 Livide infin là, dove appar vergogna,  
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,  
 Mettendo i denti in nota di cicogna.  
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:  
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo  
 Tra lor testimonianza si procaccia.  
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,  
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
 Che l' pel del capo aveano insieme misto.  
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,  
 Diss' io, chi siete? e quei piegar li colli,  
 E poi ch' ebber li visi a me eretti,  
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,  
 Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse  
 Le lagrime tra essi, e riserrolli:  
 Con legno legno spranga mai non cinse  
 Forte così: ond' ei, come duo becchi,  
 Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.  
 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi  
 Per la freddura, pur col viso in giùe,  
 Dissè: Perchè cotanto in noi ti specchi?  
 Se vuoi saper chi son cotesti due,  
 La valle, onde Bisenzio si dichina,  
 Del padre loro Alberto, e di lor fue.

D' un corpo uscìro, e tuttá la Caina  
 Potrai cercaré, e non troverai ombra  
 Degna più d' esser fitta in gelatina:  
 Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l' ombra  
 Con effo un colpo per la man d' Artù:  
 Non Focaccia: non questi, che m' ingombra  
 Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,  
 E fu nomato Saffol Mascheroni:  
 Se Tosco se', ben fai omai, chi e' fu.  
 E perchè non mi metti in più sermoni,  
 Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,  
 E aspetto Carlin, che mi scagioni.  
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi  
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,  
 E verrà sempre de' gelati guazzi.  
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,  
 Al quale ogni gravezza si rauna,  
 Ed io tremava nell' eterno rezzo:  
 Se voler fu, o destino, o fortuna,  
 Non so: ma passeggiando tra le teste,  
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.  
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?  
 Se tu non vieni a crescer la vendetta  
 Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?  
 Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,  
 Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui,  
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.  
 Lo duca stette: ed io dissi a colui;  
 Che bestemniava duramente ancora:  
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?  
 Or tu chi se', che vai per l' Antenora  
 Percotendo, rispose, altrui le gote,  
 Sì che se vivo fossi, troppo fora?  
 Vivo son io: e caro esser ti puote,  
 Fu mia risposta, se domandi fama,  
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.  
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama;  
 Levaci quinci, e uon mi dar più lagna:  
 Che mal fai lusingar per questa lana.

Allor lo presi per la cuticagna,  
 E dissi: E' converrà, che tu ti nomî,  
 O che capel qui su non ti rimagna.  
 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomî,  
 Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,  
 Se mille fiata in ful capo mi tomi.  
 I' avea già i capelli in mano avvolti,  
 E tratti glien' avea più d' una ciocca,  
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,  
 Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?  
 Non ti basta sonar con le mascelle,  
 Se tu non latrî? qual Diavol ti tocca?  
 Omai, dis' io, non vo' che tu favelle,  
 Malvagio traditor: ch' alla tu' onta  
 I' porterò di te vere novelle.  
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:  
 Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,  
 Di que', ch' ebb' or così la iingua pronta.  
 Ei piange quì l' argento de' Franceschi:  
 I' vidi, potrai dir, quel da Duera,  
 Là dove i peccatori stanno fieschi.  
 Se fossi dimandato, altri chi v' era;  
 Tu hai dallato quel di Beccheria,  
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.  
 Gianni del Soldanier credo che sia  
 Più là con Ganellone, e Tribaldello,  
 Ch' aprì Faenza, quando si dormia.  
 Noi eravam partiti già da ello,  
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,  
 Sì che l' un capo all' altro era cappello:  
 E come 'l pan per fame si manduca,  
 Così 'l sovran li denti all' altro pose,  
 Là 've 'l cervel s' aggiugne con la nuca.  
 Non altrimenti Tideo sì rose  
 Le tempie a Menalippo per disdegno,  
 Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.  
 O tu, che mostri per sì bestial tegno  
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,  
 Dimmi 'l perchè, dis' io, per tal convegno.

Che

Che se tu a ragion di lui ti piangi,  
 Sappiendū chi voi siete, e la sua pecca,  
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,  
 Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

## CANTO TRIGESIMO TERZO.

## ARGOMENTO.

*In questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi tratta Frate Alberigo.*

**L**a bocca sollevò dal fiero passo  
 Quel peccator, forbendola a' capelli  
 Del capo, ch' egli avea dietro guasto :  
 Poi cominciò : Tu vuoi ch' i' rinnovelli  
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,  
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser den seme,  
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,  
 Parlare e lagrimar mi vedrà' insieme.  
 I' non so chi tu sie, nè per che modo  
 Venuto se' quaggiù : ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.  
 Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,  
 E quelli l' Arcivescovo Ruggieri :  
 Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.  
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,  
 Fidandomi di lui, io fossi preso,  
 E poscia morto, dir non è mestieri.  
 Però quel, che non puoi avere inteso,  
 Cioè, come la morte mia fu cruda,  
 Udirai, e saprai, se n' ha offeso.  
 Breve pertugio dentro dalla muda,  
 La qual per me ha 'l titol della fame,  
 E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,

M' avea mostrato per lo suo forame  
 Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,  
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.  
 Questi pareva a me maestro e donno,  
 Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,  
 Perch' i Pisan veder Lucca non ponno.  
 Con cagne magre, studiose, e conte  
 Gualandi con Sifimondi, e con Lanfranchi  
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.  
 In picciol corso mi pareano stanchi  
 Lo padre e i figli, e con l' agute scane  
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.  
 Quando fui desto innanzi la dimane,  
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,  
 Che eran con meco, e dimandar del pane.  
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,  
 Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:  
 E se non piangi, di che pianger fuoli?  
 Già erám desti, e l' ora s' appressava,  
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,  
 E per suo sogno ciascun dubitava,  
 Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto  
 All' orribile torre; ond' io guardai  
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:  
 I' non piangeva, sì dentro impietrai;  
 Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio  
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?  
 Però non lagrimai, nè rispos' io  
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
 Infìn che l' altro Sol nel mondo uscìo.  
 Com' un poco di raggio si fu messo  
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi  
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;  
 Ambo le mani per dolor mi morsi:  
 E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia  
 Di manicar, di subito levorsi,  
 E disser: Padre, assai ci sia men doglia,  
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
 Quelle misere carni, e tu le spoglia.

Quetami allor, per non fargli più tristi.  
 Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:  
 Ah! dura terra, perchè non t' apristi?  
 Posciachè fummo al quarto di venuti,  
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, §  
 Dicendo: Padre mio: che non m' ajuti?  
 Quivi morì: e come tu mi vedi,  
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno  
 Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi  
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,  
 E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:  
 Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.  
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
 Riprese 'l teschio misero co' denti,  
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.  
 Ah! Pisa, vituperio delle genti  
 Del bel paese là, dove 'l sì suona;  
 Poichè i vicini a te punir son lenti,  
 Muovasi la Capraja e la Gorgona,  
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,  
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:  
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce  
 D' aver tradita te delle castella,  
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
 Innocenti facea l' età novella,  
 Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,  
 E gli altri duo, che 'l canto suso appella.  
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata  
 Ravidamente un' altra gente fascia,  
 Non volta in giù, ma tutta riversata.  
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
 E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,  
 Si volve in entro a far crescer l' ambascia:  
 Che le lagrime prime fanno groppo,  
 E, sì come visiere di cristallo,  
 Ricmpion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

E avvegna che, sì come d' un callo,  
 Per la freddura ciascun sentimento  
 Cessato aveaiè del mio viso stallo;  
 Già mi pareva sentire alquanto vento:  
 Perch' i': Maestro mio, questo chi muove:  
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?  
 Ond' egli a me: Avaccio farai, dove  
 Di ciò ti farà l' occhio la risposta,  
 Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.  
 E un de' trifti della fredda crosta  
 Gridò a noi: O anime crudeli  
 Tanto, che data v' è l' ultima posta,  
 Levatemi dal viso i duri veli,  
 Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna:  
 Un poco pria, che 'l pianto si raggeli.  
 Perch' io a lui Se vuoi ch' i' ti sovvegna,  
 Dimmi chi fosti: e s' i' non ti disbrigo,  
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.  
 Rispose adunque: I' son frate Alberigo:  
 I' son quel dalle frutte del mal' orto,  
 Che quì riprendo dattero per figo.  
 O', dissi lui, or se' tu ancor morto?  
 Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea  
 Nel mondo su, nulla scienza porto.  
 Cotal vanzaggio ha questa Tolommea,  
 Che speffe volte l' anima ci cade  
 Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.  
 E perchè tu più volentier mi rade  
 Le 'nverriate lagrime dal volto,  
 Sappi che tosto che l' anima trade,  
 Come fec' io, il corpo suo l' è tolto  
 Da un Dimonio, che poscia il governa,  
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.  
 Ella ruina in sì fatta cisterna:  
 E forse pare ancor lo corpo suso  
 Dell' ombra che di quà dietro mi verna:  
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;  
 Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni  
 Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.



I' credo, dis' io lui, che tu m' inganni:  
Che Branca d' Oria non morì unquanche,  
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni,  
Nel fosso su, dis' ei, di Malebranche,  
Là dove bolle la tenace pece,  
Non era giunto ancora Michel Zanche,  
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece  
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,  
Che 'l tradimento insieme con lui fece.  
Ma distendi oramai in quà la mano,  
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,  
E cortesia fu lui esser villano.  
Ahi Genovesi, uomini diversi  
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,  
Perchè non siete voi del mondo spersi?  
Che col peggiore spirito di Romagna  
Trovai un tal di voi, che per su' opra  
In anima in Cocito già si bagna,  
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

---

## CANTO TRIGESIMO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*In questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro, che hanno fatto traimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio; e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero; per lo dosso del quale descrive, come solirono a riveder le stelle.*

**V**exilla regis prodeunt inferni  
 Verso di noi: però dinanzi mira,  
 Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.  
 Come quando una grossa nebbia spira,  
 O quando l' emisferio nostro annotta,  
 Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,  
 Veder mi parve un tal dificio allotta:  
 Poi per lo vento mi ristinsi retro  
 Al duca mio; che non v'era altra grotta.  
 Già era (e con paura il metto in metro)  
 Là, dove 'l ombre tutte eran coverte,  
 E trasparëan, come festuca in vetro:  
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,  
 Quella col capo, e quella con le piante;  
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.  
 Quando noi fummo fatti tanto avante,  
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi  
 La creatura, ch' ebbe il bel sembante,  
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,  
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,  
 Ove convien, che di fortezza t' armi.  
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,  
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,  
 Però ch' ogni parlar farebbe poco.

I' non

**I'** non morî, e non rimasi vivo:  
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,  
 Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.  
**Lo** 'mperador del doloroso regno  
 Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:  
 E più con 'un gigante i' mi convegno,  
**Che** i giganti non fan con le sue braccia:  
 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,  
 Ch' a così fatta parte si confaccia.  
**S'** ci fu sì bel, com' egli è ora brutto,  
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia;  
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.  
**O** quanto parve a me gran meraviglia,  
 Quando vidi tre facce alla sua testa!  
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia:  
**L'** altre eran due, che s' aggiungèno a questa  
 Sovr' effo 'l mezzo di ciascuna spalla,  
 E si giungèno al luogo della cresta:  
**E** la destra pareva tra bianca e gialla;  
 La sinistra a vedere era tal, quali  
 Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvala.  
**Sotto** ciascuna uscivan duo grand' ali,  
 Quanto si conveniva a tant' uccello:  
 Vele di mar non vid' io mai cotali.  
**Non** avèn penne, ma di vispistrello  
 Era lor modo: e quelle svolazzava.  
 Sì che tre venti si movèn da ello.  
**Quindi** Cocito tutto s' aggelava:  
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.  
**Da** ogni bocca dirompea co' denti  
 Un peccatore a guisa di maciulla,  
 Sì che tre ne faceva così dolenti.  
**A** quel dinanzi il mordere era nulla  
 Verso 'l grassiar, che tal volta la schiena  
 Rimanea della pelle tutta brulla.  
**Quell'** anima lasù, ch' ha maggior pena,  
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,  
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,  
 Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:  
 Vedi, come si sforce, e non fa motto:  
 E l' altrò è Cassio, che par sì membruto.  
 Ma la notte risurge, e oramai  
 È da partir, che tutto avèm veduto.  
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:  
 Ed ei prese di tempo e luogo poste:  
 E quando l' ale furo aperte assai,  
 Appigliò se alle vellute coste:  
 Di vello in vello giù discese poscia  
 Tra l' folto pelo, e le gelate croste.  
 Quando noi fummo là, dove la coscia  
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,  
 Lo duca con fatica e con angoscia  
 Volse la testa, ov' egli avea le zanche,  
 E aggrappossi al pel, come uom che sale,  
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.  
 Attienti ben, che per cotali scale,  
 Disse l' maestro ansando com' uom' lasso,  
 Convienfi dipartir da tanto male.  
 Poi uscì fuor per lo foro d' un fasso,  
 E pose me in su l' orlo a sedere:  
 Appresso, porse a me l' accorto passo.  
 T' levai gli occhi, e credetti vedere  
 Lucifero, com' i' l' avea lasciato,  
 E vidili le gambe in su tenere.  
 E s' io divenni allora travagliato:  
 La gente grossa il pensi, che non vede,  
 Qual' era il punto, ch' i' avea passato.  
 Levati su, disse 'l maestro, in piede:  
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,  
 E già il Sole a mezza terza riede.

Non

Non era camminata di palagio  
 Là, 'v' eravam, ma natural burella,  
 Ch' avea mal fuolo, e di lume difagio.  
**Prima** ch' i' dell' Abisso mi divella,  
 Maestro mio, dis' io, quando fu' dritto,  
 A trarmi di erro un poco mi favella:  
**Ov' è** la ghiaccia? e questi com' è fitto  
 Sì sotto sopra? e come 'n sì poc' ora  
 Da fera a mane ha fatto il Sol tragitto?  
**Ed egli** me: Tu immagini ancora  
 D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi  
 Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.  
**Di là** fossi cotanto, quant' io scesi:  
 Quando mi volsi, tu passati il punto,  
 Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:  
**E fe' or** sotto l' emisferio giunto,  
 Ched è opposto a quel, che la gran fecca  
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo confunto  
**Fu l' uom**, che nacqite e visse fanza pecca:  
 Tu hai i piedi in su picciola spera,  
 Che l' altra faccia fa della Giudecca.  
**Qui è** da man, quando di là è fera;  
 E questi, che ne fe' scala col pelo,  
 Fitt' è ancora, sì come prim' era.  
**Da questa** parte cadde giù dal Cielo;  
 E la terra, che pria di quà si sporse,  
 Per paura di lui fe' del mar velo,  
**E venne** all' emisferio nostro: e forse  
 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto  
 Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.  
**Luogo è** laggiù da Belzebù rimoto  
 Tanto, quanto la tomba si distende,  
 Che non per vista, ma per suono è noto

D' un ruscelletto, che quivi discende  
 Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso  
 Col corso, - ch' - egli avvolge, e poco pende.  
 Lo duca ed io per quel cammino ascoso  
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:  
 E senza cura aver d' alcun riposo  
 Salimmo su, ei primo, ed io secondo,  
 Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,  
 Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:  
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE' DELLA PRIMA CANTICA.  
 E DEL  
 VOL. V, DE' POETI.















